

**LA BULGARIA NEGLI SCRITTI DEI
MISSIONARI PASSIONISTI FINO AL 1841**

a cura di P. Ivan Sofranov, C.P.

*Nel 1100° anno della morte di
METODIO apostolo degli Slavi
e Compatrono d'Europa †*

Roma 1985
Curia Generale Passionisti
P.zza SS.Giovanni e Paolo, 13



AVVERTENZA

Queste lettere non intendono esaurire le informazioni circa gli argomenti trattati, anche se varie notizie si possono trovare solo in questi documenti scritti da persone che stavano sul posto. Moltissime notizie sono contenute anche in altri documenti che si debbono confrontare per redigere una storia della Missione bulgara.

Sono accessibili queste principali opere:

Dozzi Filippo, *Arcidiocesi Metropolitana Sede Primaziale della Chiesa Cattolica Romana di Rito Latino*, Redazione Radio Vaticana 1984, contiene una informata sintesi sullo sviluppo religioso della nazione ed interessa avvenimenti e persone indicate nelle *Lettere*.

Elena Emmanuel, C.P., *Vie de Mgr. Hippolyte Louis Agosto, évêque de Nicopolis, Passioniste*, Roustchouk 1905, a pp. VII-XXVIII dà una sintesi della storia religiosa della Bulgaria e della missione di Nicopoli.

La Missione Passionista di Bulgaria tra il 1789 e il 1825, Roma 1982, contiene altri documenti dei missionari che riguardano questo periodo di tempo e vari missionari nominati in queste lettere.

Miletitch L., *Les Bulgares Pauliciens*, Sofia 1903, in appendice, nelle pp. 323-364, vi sono vari documenti redatti dai missionari passionisti ed estratti dall'AG. dei passionisti.

Van Melis Stanislaus, C.P., *De apostolische werkzaamheid van de Paters Passionisten in Bulgarije en Wallachije (1781-1820)*, tesi presentata al Pontificio Istituto Orientale, Roma 1954, oltre alla narrazione storica dell'evangelizzazione delle due regioni, riporta molti documenti originali.

Per quanto riguarda l'edizione dei presenti documenti: il P. Ivan Sofranov ha fatto la trascrizione del testo dal difficile originale e scritta la presentazione; Sr. Gertrude Poggio, monaca passionista in Loreto, ha confrontata la trascrizione con l'originale. Il P. Fabiano Giorgini, C.P., ha curato le note, l'elenco dei missionari e quanto riguarda la stampa.

NB. AG = Archivio Generale dei Passionisti in Roma.

La grafia dei nomi geografici o di uffici amministrativi è stata mantenuta come data dagli scrittori. È stata ritoccata un poco la punteggiatura e reso più uniforme l'uso delle maiuscole.

INDICE

Premessa 1.

Lettera 1^a: 30/5/1841 15.

Introduzione 15 1.- Situazione geografica 15 2.- Temperatura, prodotti, carattere del popolo 17 3.- Situazione sanitaria 19 4.- Indole e costumi dei Bulgari 20 5.- Storia della cristianità in Bulgaria 21 6.- L'antica storia dei Bulgari 22 7.- Penetrazione del cristianesimo tra i bulgari 23 8.- Sviluppo della Bulgaria e guerre con l'Impero d'Oriente 24 9.- Conversione della Bulgaria 28 10.- Rapporti della Bulgaria con Bisanzio e la S. Sede 29.

Lettera 2^a: 1/6/1841 37.

Introduzione 37 1.- Descrizione geografica della Bulgaria 38 2.- Agricoltura e fauna 39 3.- Situazione religiosa 39 4.- Ancora sull'agricoltura bulgara 40.

Lettera 3^a: senza data 43.

Stato dei cattolici nella 1^a metà del '700 e Mgr. Pugliesi 43 Difficoltà dopo la traslazione di Mgr. Pugliesi 46.

Lettera 4^a: 10/8/1841 49.

Introduzione 49 1.- Difficoltà per operare tra i turchi 49 2.- Entrata dei Passionisti nella Bulgaria 52 3.- Attività dei pp. Ferreri e Sperandio 54 4.- Partenza dei pp. Ferreri e Sperandio 66 Conclusione 67.

Lettera 5^a: 18/9/1841 69.

1.- Attività pastorale del p. Carlo in Bellini 69 2.- Costumi degli ortodossi o greci scismatici 70 3.- I Passionisti tornano in Bulgaria: attività e tribolazioni 74 4.- Morte del p. Hirschenauer: 1797 75 5.- I pp. Paolini e Ottaviani entrano in Missione: 1797 76 6.- Morte del p. Paolini: 1803 79 7.- Morte di Mons. Dovanlia: 1805 80 8.- P. Giordano e le persecuzioni subite 81 9.- P. Ferreri, 1° vescovo passionista di Nicopoli: 1805 82 10.- Guerra russo-turco: 1808 85 11.- Trasmigrazione dei cattolici in Vallachia 86 12.- I cattolici rientrano in Bulgaria: 1810 87.

Lettera 6^a: 30/10/1841 89.

1.- L'inverno bulgaro 89 2.- La fauna 90 3.- Difficoltà e gioie della vita missionaria 96 4.- La peste del 1813-14 e morte del vescovo e dei missionari 98 5.- P. Ercolani eletto vescovo di Nicopoli 104 6.- Nuove persecuzioni contro i cattolici 105 7.- Erezione di una scuola 107 8.- Missioni popolari 107 9.- Ancora persecuzioni contro i missionari 108.

Lettera 7^a: 10/12/1841 111.

Introduzione **111**. 1.- Descrizione socio-economica della Vallachia **112** 2.- Il 1° vescovo passionista della Vallachia **113** 3.- La peste **114** 4.- Il problema dei matrimoni dei cattolici **115** 5.- L'apparizione prolungata delle Croci a Nicopoli: 1826-1836 **119** 6.- Di nuovo peste e guerra: 1829 **124** 7.- Persecuzione contro il p. Squarcia **124** 8.- Riforma della moda femminile **126** 9.- Il colera asiatico: 1831 **127** 10.- Costruzione di chiese **127** 11.- Cambio dei Missionari e peste del 1837 **128** 12.- Costruzione di chiese **129**.

Lettera 8^a: 10/2/1842 131.

1.- Commozioni e sorprese del viaggio **131** 2.- Studio della lingua bulgara **133** 3.- Laxeni: suo stato sociale e religioso **133** 4.- Impossibilità di operare con i musulmani **135** 5.- Difficile il ritorno degli ortodossi alla Chiesa cattolica **136** 6.- Limiti e gioie dell'apostolato in Bulgaria **136** 7.- L'azione pastorale del missionario specie nelle feste **137** 8.- La buona risposta dei cattolici bulgari al presente **138** 9.- La religiosità degli ortodossi **138** 10.- Pericoli e difficoltà incontrati dai missionari **139**.

Missionari Passionisti nominati nelle Lettere 143.

PREMESSA

Le «Lettere Storiche» che pubblichiamo nel presente volume non sono state propriamente scoperte dal sottoscritto. Le ho trovate per caso nell'Archivio Generale dei Padri Passionisti a Roma, rilegate all'antica in un volume manoscritto, intitolato appunto «LETTERE STORICHE», probabilmente destinato alla pubblicazione, non più avvenuta, come si accenna anche in una nota d'archivio. Sembra che siano anche state consultate da qualcuno¹, ma nessuno si prese la cura di farle conoscere per intero probabilmente per il rischio di non terminare un lungo e paziente lavoro, che lo studio delle Lettere indubbiamente richiedeva, dato che sono di lettura assai difficile.

Accettando il rischio ho dedicato diversi anni del mio tempo libero a questo lavoro, un po' per amor naturale di Patria, la Bulgaria, di cui trattano, ma più ancora perché fortemente attratto sia dal loro ricco contenuto storico, culturale e religioso come dal modo vivace e quasi sacrale di scrivere la storia e soprattutto perché gradualmente innamorato degli stessi autori, a loro volta innamorati del mio paese, perché innamorati di Gesù Cristo, loro e mio Maestro di vita. Essi amavano la Bulgaria come pochi, forse nessuno, degli stessi miei connazionali poeti e scrittori che l'esaltavano e l'esaltano ancora, eroi che morivano e ancora muoiono per amore di essa ma un amore singolare che, invece di unire, divide e oppone gli uni agli altri i figli della stessa Patria. I missionari, gli autori delle nostre Lettere, e gli altri di cui in esse si parla, lavoravano instancabilmente e vivevano per la Bulgaria, contemplavano le sue bellezze naturali, studiavano il suo popolo nei suoi tratti belli e meno belli, la sua origine, il suo faticoso sviluppo storico, religioso, sociale e culturale, partecipavano alle sue sofferenze durante l'oppressione dei turchi, si sentivano coinvolti personalmente nelle sue vicende quotidiane, senza mai perdere d'occhio il suo eterno destino, che soprattutto erano chiamati a salvaguardare. Ciò spiega il fatto che essi, pur non essendo scrittori e molto meno storiografi di professione si sforzano con sorprendente successo di scrivere la storia integrale dell'uomo e della società in cui vive, non solo l'uomo come è e come agisce, ma anche come avrebbe dovuto essere ed agire. Essi non si limitano a registrare semplicemente i fatti ed il legame fra questi, ma li vedono anche come l'ambiente nel quale l'uomo si specchia e deve crescere, l'uomo integro, esteriore e interiore, l'uomo con i suoi bisogni materiali, ma anche spirituali, con i suoi pensieri e desideri, con i suoi pregi e vizi, con le sue certezze e incertezze, in breve, l'uomo immagine di Dio in cammino forzato verso un destino, che supera la stessa natura umana non redenta. E con quest'uomo bulgaro non redento essi si identificano con fede e amore per redimerlo nel nome del Figlio dell'Uomo, che ha dato tutto se stesso come «riscatto per molti»; con

quest'uomo travagliato e oppresso moralmente da false credenze e fisicamente da una potenza straniera essi vivono condividendo la sua miseria e le sue speranze, anche quando egli non sa, non può o non vuole esprimerle. Questo immedesimarsi conscio e voluto con il fratello sconosciuto e spesso ostile è il più grande, commovente e determinante fatto nella storia missionaria della Bulgaria, come il più grande e determinante nel corso della storia universale è il reciproco rispetto e amore fra gli uomini, elemento essenziale del salvificio messaggio di Gesù Cristo. Citiamo un solo esempio di questo profondo amore dei missionari stranieri per la mia patria e il mio popolo, che è alla base della spiritualità dei missionari in Bulgaria e, mutate le circostanze, della spiritualità di ogni missionario, Passionista e cristiano. «A mantenere – scrive un missionario – e coltivare questa fede nel piccolo gregge, che il sovrano Pastore Gesù Cristo possiede in queste remote contrade, attorniato e circondato da lupi, la Provvidenza divina mi ha inviato ed a tal fine vado già faticando giorno e notte per il bene di queste care anime, per le quali il Signore mi dà un amore ed un zelo singolare» (Lett. 1).

Vogliamo ora soffermarci brevemente sul contenuto delle nostre Lettere accennando almeno ai suoi aspetti più importanti. Trattandosi di *Lettere Storiche* è ovvio che esse trattano principalmente la storia della Missione Passionista nella Bulgaria del nord, ma anche la storia della Bulgaria *in genere* che i missionari hanno dovuto studiare come preparazione al loro lavoro apostolico fra le popolazioni bulgare. La più completa sotto questo aspetto è la Lettera n. 1, che può definirsi un piccolo compendio della storia di Bulgaria, della sua geografia e dell'ordinamento politico, della vita sociale e religiosa dei vari gruppi etnici e religiosi ivi viventi: bulgari cattolici ed ortodossi, musulmani, valacchi, ragusei, armeni, zingari. La storia *particolare* della Missione di Nicopoli è descritta quasi cronologicamente nelle varie lettere che si succedono e sono precedute da un sunto della situazione religiosa nella Bulgaria del nord dal 1720 circa fino all'arrivo dei primi missionari Passionisti nel 1782 (Lett. 2).

Tenendo conto della scarsa letteratura in materia le *Lettere* ci offrono un quadro fedele, vivace e sorprendentemente critico della Bulgaria, anche se vi manca l'apparato critico. Criticabili sono le loro affermazioni in certe questioni, rimaste tutt'ora non del tutto risolte, come la permanenza e la predicazione degli Apostoli degli Slavi, i SS. Cirillo e Metodio in Bulgaria, che la maggior parte degli storici non ammettono. Gli storiografi di cui si sono serviti gli autori delle *Lettere*, sono quelli tradizionali, validi ancora oggi per quanto riguarda la storia più antica: il cronografo greco Teofane (morto nel s. IX), il Vescovo di Pavia, S. Ennadio, per la prima cristianizzazione della regione, Baronio e i Bollandisti. Fra gli autori contemporanei sono citati Marcellino da Civezza, noto storico francescano, il meno noto Broukner ed altri «Scrittori o Istorici».

Ciò che rende particolarmente vivace non solo lo stile ma anche il contenuto della parte storica è il continuo inserimento della piccola storia bulgara nella storia universale e nell'economia della salvezza, per cui gli scrittori-missionari si sentono personalmente coinvolti nella storia passata come in quella contemporanea, paragonando l'una con l'altra rimpiangendone i momenti dolorosi ed esaltando quelli gloriosi, come se si trattasse della propria patria e dei propri fratelli di sangue. Leggiamo a conclusione della Lett. 1: «Al considerare io da vicino la Missione bulgara qual'è oggidì e ravvicinandola a quella di cui ci parlano le antiche Storie, trovo moltissima pena a riconoscerla, poiché nulla affatto vi resta di quel valore, di quella energia, di quello spirito coraggioso e magnanimo che

l'animava una volta. Avvilita e depressa in uno stato il più compassionevole di abiezione sotto il barbaro Padrone che la domina, nulla più conserva della sua antica grandezza, della sua generosità. Sorte infelice che ella divide con tutte l'altre nazioni suddite del Turco».

Anche per quanto riguarda la storia particolare della Missione, specialmente il periodo anteriore al loro arrivo in Bulgaria, essi non si affidano alla tradizione orale ma scrivono «riunendo le notizie sulla Bulgaria e sulla nostra Missione, lasciate già in iscritto dagli antichi Missionari miei predecessori».

Alcune lettere hanno richiesto indagini particolari sul posto, che i missionari non hanno esitato a fare malgrado il loro intensissimo lavoro pastorale, le difficoltà e i continui pericoli del viaggio: «Le occupazioni del ministero, l'apprendimento della lingua tutta nuova per me, la cognizione che dovevo prender dei luoghi per essere al caso di scrivere e il dissepellimento delle antiche memorie storiche riguardanti la Bulgaria per comunicarvele, hanno assorbito tutto questo periodo di tempo quasi senza accorgemene», (Lett. 2).

Particolarmente interessanti sono i *dati geografici* sulla Bulgaria e in parte sulla Valacchia che per alcuni anni, a partire dal 1825, era sotto la giurisdizione del Vescovo di Nicopoli come Vicariato Apostolico. Con precisione quasi scolastica viene descritta la posizione geografica della Bulgaria sul globo terrestre e le sue più grandi città come «Rusciuk» (oggi Russe), «Sredetz» (Sofia), «Widino» (Vidin) ecc. (Lett. 1), e per la Romania, Bucarest, Braila e.a. (Lett. 6), il monte Emo o Hemus dei Romani, o Balkan e Stara-Planina (Monte-Vecchio), come lo chiamano i bulgari oggi, «tanto famoso presso gli antichi, vastissimo e delizioso monte tutto pittorescamente vestito di alberi, che termina nelle sue vette in un'amena e spaziosa pianura intorno a cui per ogni parte si offre all'occhio del risguardante il più bel orizzonte» che oltrepassa le frontiere bulgare e «capace di soddisfare più di un poco l'umana curiosità» (Lett. 2).

Anche dalla geografia del posto, che schiudeva ai suoi occhi un nuovo e vasto panorama, il missionario, «pescatore di uomini», si sentiva direttamente coinvolto nella sorte delle popolazioni che ivi vivevano. Rapito nel cielo azzurro del Balkan egli medita seriamente sulla propria universale e sovrumana vocazione a dedicarsi totalmente alla salvezza eterna degli uomini, chiaramente commosso, non certo per pura poesia, esclama: «Ma qual desolante prospettiva, mio caro Padre, non si presenta ad un Missionario che per un momento lascia correre il suo sguardo sugli indicati Regni e Province, e quali lacerante riflessioni non gli si offrono involontariamente allo spirito! Quanto pochi sono i veri adoratori di Gesù Cristo ed i sinceri professori della Fede Cattolica in tanta ossessione di mondo! ...Nella Vallachia, nella Moldavia e nella Russia un funesto scisma tiene quasi tutte quelle chiese separate dal centro dell'unità», (Lett. 2).

Ma i missionari non vivevano sempre nell'alto del Balkan a contemplare il cielo. La loro vita quotidiana si svolgeva in mezzo alla gente nel basso e spesso nelle paludi della pianura danubiana e ciò spiega la loro notevole conoscenza e direi quasi amore per la campagna bulgara. Essi ne descrivono il suolo, il clima, soprattutto quello rigido d'inverno, l'agricoltura, l'apicoltura, il trattamento della vigna, la fauna, il commercio dei bulgari, e parlano perfino di alcuni reperti archeologici, che ancora oggi potrebbero essere utili alle ricerche archeologiche nella valle lungo il Danubio. Del suolo leggiamo p.e. che i fiumi lo resero «sopra ogni credere fertile e capace di tutte le produzioni egualmente che le migliori parti d'Italia.. il grano vi si raccoglie in gran copia, bello e mondo»;... c'è poi «l'oglio,

legumi, granturco, orzo, riso, canapa, cavoli e grossi cocomeri vengono abbondantemente raccolti», (Lett. 2). «La vite vi prospera a meraviglia e il suo liquore è molto gradito» il che porta talvolta gli uomini a farne «uno stranissimo» abuso... Voi non potete ideare, caro Padre, quanto vigorose e fertili riescono le vigne in questi luoghi e qual generoso e deliziosissimo vino non producono esse, che quasi tutto poi viene trasportato a Costantinopoli» (Lett. 2 e 5). «Non meno singolare è l'industria che adoperano i bulgari nella coltura delle api... sanno arrestare i sciami fuggitivi e far sì che si posino dove a lor piace, senza adoperare veruno di quei modi strepitosi di cui si fa uso in Italia, ma col solo far loro sentire l'odore dell'erba che chiamano "cadriola"».

Il commercio, poco sviluppato, era esercitato principalmente dagli Armeni, Ragusei, e Ebrei. Fra le merci che vendevano i Bulgari, oltre i prodotti agricoli indicati sopra, la seta, e la cera, quando non «viene loro rapita, anche prima di purificarsi, dai Turchi», c'era una assai curiosa: le penne d'aquila, «che in gran numero annidano nelle vicinanze di Babadaghi, città del Sangiaccato di Silistria, abitata da 10.000 abitanti... Trasportansi queste in Tartaria, ove servono a guarnire le frecce dei Tartari (Lett. 1).

Considerevoli reperti archeologici sono segnalati nelle Lettere intorno al villaggio cattolico di Bellini²: «Bellini, 8 miglia sopra Oresce nella pianura alla riva del Danubio, prima dell'era cristiana presentava l'aspetto di una città grande e ben fortificata, come osservasi dagli avanzi di una fortezza che ancora vi si scorgono, in mezzo alla quale era praticato un pozzo di una prodigiosa dimensione; estendendosi colla sua circonferenza fin sotto il letto del fiume per ben 40 passi geometrici. Le colonne infrante, i capitelli spezzati, i grossi architravi di marmo rovinati dal tempo e dal ferro nemico, che quí e lá si miran dispersi, annunziano l'antica magnificenza di Belleni, distrutta dai Romani. Nei scavi fatti dagli agricoltori e che tuttora si fanno negli adiacenti terreni si sono trovate moltissime pietre di anelli di diaspro e di agata con incisioni idolatriche bellissime, gran numero di antiche monete di bronzo, di rame, d'argento e di oro... In altro dominio e sotto altro governo gli archeologi avrebbero potuto trovare nelle rovine di Belleni molti lumi per illustrar la numismatica, ma l'ignoranza e la barbaria musulmana non è capace di apprezzare questo genere di scoperta si vantaggiosa all'istoria»... (Lett. 4).

Sempre in campo geografico un'autentica lezione di scienze naturali impartisce una delle *Lettere*, quando parla della fauna danubiana, perfino a coloro che, come il sottoscritto, sono nati e vissuti nella valle del Danubio. Di ogni animale, che ha il suo habitat in questa grande valle, ci si presenta un quadro vivace e pittoresco, della sua struttura, il suo modo di vivere e la sua utilità all'uomo: le lepri, non sono «sfornite d'istinto per ciò che riguarda la loro propria conservazione e di sagacità per sottrarsi ai loro nemici, sempre più numerose, malgrado la strage che se ne fa ogni inverno»; il lupo, «nemico delle greggi e dei pastori, animale carnivoro e sanguinario... forza specialmente nelle parti anteriori del corpo e nei muscoli del collo. Ha i sensi eccellenti, specialmente l'udito e l'odorato»... Analoghe e più dettagliate informazioni riguardano altri animali, alcuni dei quali «mai veduti in Italia» ed ora estinti o sul punto di estinguersi anche in Bulgaria: la lontra, la gazzella, la faina e fra i volatili, il cigno, la cicogna e il pellicano.

Questa analisi scientifica ed ecologica della natura è nelle nostre *Lettere* inseparabilmente legata alla visione teologica della medesima, che, come la stes-

sa Incarnazione, è inserita nell'economia della salvezza. Tali considerazioni, più mistiche che poetiche, spontanee e frequenti nella vita quotidiana dei missionari, quindi anche nelle loro lettere, sostituivano in pratica le ore di meditazione e preghiera prescritte dall'osservanza regolare nei conventi, dove vivevano prima di venire in Bulgaria. Hanno il valore e il sapore di una vera lettura spirituale tipicamente missionaria, dove si parte dalla Creazione e Redenzione per risalire al Creatore e al Redentore: «Nel mese di ottobre incomincia già la temperatura ad essere così rigida che si rende necessario involupparsi in una grossa pelliccia per difendersi dalle punture del freddo. Immaginatevi, Rev. Padre, qual'essa debba essere nel dicembre! Muggiano talvolta tempeste così orrende, soffiano venti così impetuosi e gelati che ne agghiacciano fino le cisterne. Il cielo coperto di oscure nuvole, il tumulto e il disordine, che regnano nella natura, il tetro silenzio di ogni cosa, interrotto dagli urli delle bestie selvatiche che dalla fame tormentate scórron la foresta e si aggirano intorno ai villaggi, tutto concorre a generare la più profonda melanconia nello spirito, e per colmo di miseria, all'asprezza della stagione si aggiunge l'orrore e l'incomodità delle longhissime notti, che per lo spazio di sei mesi regnano in queste contrade. Il cader della neve non è meno incomodo e pericoloso. La sua gran quantità ricoprendo di una maniera uniforme tutti gli oggetti, non lascia indizio alcuno di strada. L'impeto con cui il vento la spinge sugli occhi dei viandanti fa sì che si trovino fuori di poter discorgere il loro cammino e di evitare i precipizi nei quali s'imbattono ad ogni passo. La terra, la semenza, le piante dormono sepolte sotto il ghiaccio e sotto la neve. Ma Iddio conserva il mondo sotto questa apparente morte e invigila con provvidenza benefica alla conservazione della natura... Oh! quanti prodigi non opera l'immensa bontà del Signore in mezzo alle terribili pene dell'uomo! La terra ha chiuso il suo seno e non porge più i suoi alimenti. La divina mano benefattrice a tutti fornisce soccorsi abbondanti ed il Suo cuore paterno è attento a consolarci quando le afflizioni ci spremono dagli occhi qualche lagrima di dolore... Trasportatevi un momento qui collo spirito, mio Rev. Padre, per veder un povero missionario viaggiare nella stagione d'inverno per aiutar qualche anima, per consolar qualche lontano moribondo!»³.

Pur amante della natura e degli animali, e ancor più dell'Eucaristia lo scrivente della medesima Lettera demitizza l'antica «favola» secondo la quale i pellicani allora ma oggi non più «volteggiano colle loro grandi ali attorno al Danubio» sono il simbolo dell'Eucaristia, dimostrando che, mentre Gesù Eucaristico dà veramente il proprio sangue, il pellicano non lo fa per nulla, ma ai suoi piccoli dà «un poco di polpa sanguigna del pesce» precedentemente inghiottito e lasciato colare sul suo petto, che viene poi «avidamente assorbita dai figli».

«Dopo questi brevi cenni di istoria naturale, tante volte richiestimi», – direi (parzialmente) con l'autore della Lettera citata pocanzi – passiamo ad un altro argomento che spesso ritorna nelle nostre *Lettere*: le *malattie* comuni alla popolazione in mezzo alla quale vivevano. Essendo stati spesso chiamati a confortare i malati e anche curarli fosse solo con i medicinali, oppure per combattere le stregonerie fiorenti in tale occasione, i missionari avevano acquistato notevole esperienza e anche conoscenze in questo campo e descrivono le varie malattie ed epidemie con grande competenza e precisione. Le più diffuse erano, per i bambini, «il vajolo nella loro tenera età, che tante volte li priva di vita. Fra gli adulti le coliche, le flussioni di petto, i raffreddori, le punture sogliono essere le più consuete, e le più micidiali per mancanza di cura e difetto dell'arte salutare della medici-

na, che qui non viene esercitata non trovandosi alcun medico fra i cattolici. I missionari vengono chiamati non solamente come medici spirituali per i bisogni delle anime, ma anche per curare i mali del corpo... A molti hanno essi salvata la vita con semplicissime prescrizioni indicate e praticate in tempo». Ed aggiunge lo scrivente missionario d'autentico samaritano: «Tanto è vero che la Religione di Gesù Cristo è amica dell'umanità ed essenzialmente benefica verso di tutti e sotto tutti i rapporti», (Lett. 1). Fra le epidemie sono indicate il «colera asiatico» e la peste «flagello terribile, che fin dei più remoti tempi non cessa di tormentar quasi ogni anno l'Impero Ottomano». Come cause principali di questa epidemia sono indicate le precauzioni igieniche, prese in altri paesi, ma trascurate dal «Turco, freddamente rassegnato al proprio destino» e ai frequenti spostamenti dei turchi, «che vanno impunemente da per tutto ed ai quali i Cristiani sono obbligati dare alloggio e trattamento, come se essi fossero i padroni assoluti di tutte le loro sostanze». I periodi nelle quali la peste, secondo le nostre *Lettere*, fece le maggiori stragi fra la popolazione sono: l'anno 1786, quando «un terzo della popolazione di Costantinopoli morì di peste» (Lett. 1); nel 1822 «il morbo micidiale invase la Provincia della Bulgaria, di Romania ed altri luoghi e vi mietè innumerevoli vittime»; nel 1812-13 solo nel territorio della Missione morirono di peste decine di migliaia fra cui diversi missionari e lo stesso Vescovo Francesco Ferreri (Lett. 6). Meno violenta fu la peste nel 1822, 1825-26, nel 1831, e nel 1837-38, quando tutti i missionari sfuggirono al contagio e lo stesso Pascia di Svištov, considerando la loro «immunità come cosa prodigiosa», ordinò di seguire tutte le disposizioni che prescrivevano per combattere il morbo, (Lett. 7). Vi troviamo anche descrizioni dettagliate, fatte quasi da professionisti, del corso e decorso della malattia in alcuni casi.

Ma le malattie e il grande numero di bambini morti in tenera età era dovuto anche alle *condizione sociali* di estrema povertà e sottosviluppo in cui si trovava la popolazione bulgara, dopo 4 secoli di occupazione, oppressione e sfruttamento da parte dei turchi, e questo nel nome del Corano. Nella luce del Corano furono anche ribattezzati i popoli cristiani conquistati con la «guerra santa»: non chiamavano i cristiani nuovi sudditi o cittadini dell'Impero turco, ma semplicemente «ghiavùr», ossia infedeli, pagani, schiavi da sopprimere. Nel corso dei secoli molti bulgari furono costretti ad abbracciare la religione musulmana o lo fecero per paura e compromesso⁴. Nell'esercito turco vi era un reparto speciale di militari detti «laniciari», che erano bulgari, rapiti da bambini, educati poi nella religione musulmana ed addestrati a combattere contro il proprio popolo.

Dopo aver ripetutamente descritta la collocazione della «Provincia di Bulgaria» nell'amministrazione socio-politica dell'Impero ottomano e l'insegnamento del culto musulmano attraverso le numerose moschee disseminate nei territori cristiani conquistati, le *Lettere* ritornano quasi in ogni pagina a parlare della miseria fisica e morale del popolo bulgaro in quel periodo più triste della sua storia. «L'industria in questa Cristianità è pochissimo progredita... L'architettura è quasi del tutto sconosciuta. Fabbricano case piccolissime e rare volte di pietra o di legno, ma di sola terra e cemento, le connettono però in modo che resistano all'intemperie delle stagioni. Molti cristiani abitano in semplici capanne, più contenti di quella loro rustica povertà, che i grandi del secolo alloggiati in superbi palazzi», (Lett. 1). «Non parlo di Scienze, Lettere, Arti nobili, progresso, poiché viene stimato arca di sapere chi a memoria ha imparato il Corano. La stampa, mezzo tanto forte d'ispirazione e di civiltà non è quasi conosciuta dal popolo. I

pochi libri di poesia scherzosa e di ridicoli romanzi sono pressoché tutti manoscritti. Non parlo neppure di Codici civili e penali, giacché tutte le leggi stanno nel Corano e nei suoi *Commentarij* e nei tradizionali consuetudini sanzionate dal solo capriccio del Sultano e dei suoi delegati, che sempre son più potenti delle medesime. Tutto qui è arbitrio, forza, prepotenza ed i *Pascià* (governatori locali) si arrogano nelle loro provincie il diritto di vita e di morte ogni volta che torna in acconcio per accrescere il loro privato tesoro e saziare la loro immensa ingordigia di oro e di argento ... Mentre i legislatori altrove combattono l'indolenza inerente alla natura dell'uomo, il fatalismo musulmano togliendo ogni libertà di esame, ogni principio di moralità d'azione riduce gli uomini ad essere materiali e sepolisce in un letargo d'inerzia e di superstizione, da cui ne deriva una profonda ignoranza ed i più insormontabili ostacoli al progresso sociale ed alle cognizioni religiose», (Lett. 4). È questa una rara analisi sicocio-psicologica, che per completezza ed esattezza poco o nulla cede agli storici e sociologi moderni.

Un fenomeno straordinario, descritto nei minimi particolari nella Lettera 7 e accertato in altri documenti, anche con disegni fatti sul posto⁵, fenomeno che ha convinto e sconvolto perfino il Sultano di Costantinopoli, fu la prodigiosa apparizione di tre croci luminose penetrate nella mezza-luna sui minaretti di tre moschee di Nicopoli. Almeno una di esse è stata vista per nove anni da tutti: «Cattolici, Turchi, Scismatici, Ebrei, Zingari, Settarij, tutti videro, esaminarono, osservarono mille volte le croci, ed estatici e stupefatti esclamavano: Oh! Cosa mirabile, oh, portento del Cielo! Senza che a niuno cadesse in mente il minimo dubbio d'impostura o di umano artificio conoscendone evidentemente la fisica impossibilità». E dopo aver descritto con grande precisione la posizione e l'aspetto delle tre moschee interessate al miracolo l'autore della lettera così prosegue:

«correndo pertanto il mese di marzo dell'anno 1826 furono una mattina inaspettatamente e in universale sorpresa vedute sorgere tre bellissime croci sopra ciascuna delle tre indicate moschee nel centro stesso della mezza-luna, con la base piantata nel concavo del semicerchio facendo ad esse quasi ala ed ornamento le due corna lunari, senza punto restar alterata la forma della stessa mezza-luna. Nelle due moschee più settentrionali, una al piano del Danubio, l'altra nella fortezza, le Croci apparvero più grandi sormontando colla cima la mezza-luna e con le braccia sporgendo alquanto infuori dalle sue corna. Nella moschea meridionale la Croce era di più piccola dimensione e quasi tutta compresa dentro la periferia del semicerchio lunare. Da quel momento le croci si resero visibili a tutti e divulgatasi la notizia del fatto, ben presto si vide ripiena Nicopoli e le sue strade di una prodigiosa moltitudine di popolo di ogni Religione e Setta per essere spettatrice dell'avvenimento» (Lett. 7).

Dopo il primo spavento dei turchi, che andavano pubblicamente dicendo: «non vi è più pane per noi in questo paese... noi finiamo di esistere», il governatore della città, Emir Pascià, la cui abitazione si trovava proprio di fronte ad una delle moschee in questione «per imbarazzarsi ad un tratto da quel molesto impacchio che più d'un poco disturbava la sua mollezza e il suo libertinaggio, diè ordini pesantissimi che ad ogni costo si togliessero dalla pubblica vista quegli odiati oggetti». Diversi frenetici tentativi, organizzati dalle autorità o intrapresi da singole persone, fallirono appena iniziati, causando morti, feriti e danni materiali fra gli assalitori delle croci. Infine il Pascià di Nicopoli «spedì un Tartaro a Costantinopoli inviando al Sultano la relazione dettagliata del successo che tutti occupava gli

spiriti... Fu letto alla Corte il ragguaglio e fu risposto al Pascià che la cosa era divina, perciò si lasciassero le croci, ma si chiudessero le moschee».

Due delle moschee crollarono nei vari tentativi di fare sparire le croci già nel 1826, «ma la terza, per quanti artifizj, industrie, sforzi, tentativi fossero adoperati, non fu mai possibile di toglierla». Restò sul posto «bella e brillante» fino al 1836, quando la Torre «cadde e nel suo cadere disparve ancor questa» croce.

Dello straordinario fatto fu informato prima il Nunzio Apostolico di Vienna, il quale rispose ai missionari «che forse i Greci Scismatici avevano posto le croci, e nulla più». Poi il missionario Monetti spedì alla S. Congregazione di Propaganda Fide un documento sottoscritto da tre missionari testimoni oculari, ma questa credette «nella sua somma saviezza ed illuminata prudenza di tener occulto il fatto».

Il prodigio fu ovviamente interpretato dai cristiani come un segno divino della prossima fine del dominio turco nei territori cristiani, come ebbe a dire nel 1832 lo stesso medico personale del Pascià di Nicopoli, l'italiano e ottimo cattolico Dottor Mosca. Questi interrogato dal musulmano «con aria d'interesse» dicendo: «dimmi, Dottore, tu che sai tante cose, che significa mai quella Croce?» — rispose: «significa che la vostra mezza-luna ha da cedere il luogo alla Croce di Gesù Cristo, e partiti voi altri da qui, vi ha da regnare la fede Cattolica».

«Fu ricevuta la risposta del Dottore, aggiunge l'autore della lettera, fra le risate degli astanti. Ma forse nei tesori della Divina Misericordia evvi ancor questa grazia per questi poveri popoli, il lume della vera fede e la loro venuta all'Ovile del Crocifisso. Quando sia per essere che i figli di Maometto si aggregino alla Chiesa di Gesù Cristo noi non lo sappiamo, ma ci giova sperare, che non sia molto lontano questo fortunato momento».

E noi 140 anni dopo sappiamo che l'interpretazione della prima parte di questo prodigio profetico è risultata esatta con il crollo dell'Impero turco nella penisola balcanica, e se è vera come è vera l'affermazione biblica, teologica e filosofica che 1000 anni del tempo umano equivalgono a 1 anno dell'eterno presente di Dio, il «nunc fluens», e se i musulmani accetteranno il Vangelo non solo 40 anni dopo il crollo del loro dominio in Europa, ma 1000 anni dopo, allora anche la seconda parte della profezia delle croci di Nicopoli si sarà ancora prontamente avverata.

L'argomento principale che ritorna quasi su ogni pagina delle Lettere è ovviamente la vita ed *attività quotidiana* dei missionari, che consisteva nell'*evangelizzazione*, lavoro arduo, complesso e talvolta snervante per i continui pericoli, per la mancanza di mezzi e personale, ma soprattutto per la fanatica opposizione che i missionari incontravano da parte dei musulmani, degli ortodossi e all'inizio degli stessi cattolici. Da questo ambiente risulta anche il triplice aspetto dell'attività apostolica in Bulgaria, che era: *interna, ecumenica e missionaria* nel senso di missione fra gli «infedeli». *Interna*, in quanto rivolta all'interno della piccola comunità cattolica di Nicopoli consolidandone la fede e purificandola dagli antichi abusi, eresie e pratiche superstiziose, accumulatisi nel corso dei secoli per la sovente e prolungata mancanza di sacerdoti. *Ecumenica*, in quanto, almeno intenzionalmente sul piano generale e con qualche sporadico successo a livello individuale, rivolta a richiamare gli ortodossi all'antica unità con la Chiesa Cattolica. *Missionaria*, in quanto i missionari nutrivano la speranza, anche se fondata più sulla loro grande fede che su indizi storici, di una svolta nell'Islam e fecero qual-

che timido e pericolosissimo tentativo di gettare il seme del Vangelo in terra musulmana.

Questa singolare missione sorprese gli stessi missionari appena arrivati in Bulgaria: «Venendo in Missione, scrive uno di essi, io immaginavo di dover passare i miei giorni in iscorriere apostoliche per adoperarmi alla conversione degli Infedeli, ma tutt'altro è avvenuto. Oltre che un sì fatto disegno è assolutamente chimerico ed impossibile in questa contrada maomettana, io ho dovuto far per obbedienza la vita di un solitario curato, che tutte le sollecitudini e travagli, tutte le sue fatiche ed occupazioni volge a coltivare e conservare il suo piccolo gregge alla sua pastoral cura commesso», (Lett. 6).

Parlando della loro attività ecumenica e di evangelizzazione degli «infedeli», i missionari si sentivano come davanti ad una foresta impenetrabile: «Quanto agli Scismatici, il loro ritorno al seno della vera Chiesa, almeno per la totalità, offre dei grandi ostacoli. I principali sono la loro ignoranza estrema, il loro ostinato attaccamento a tutte le cerimonie orientali, che riguardano come l'essenziale della religione, il loro smisurato orgoglio e l'odio invincibile che portano ai cattolici, specialmente latini», (Lett. 5).

Si adoperavano perfino le autorità turche per impedire il passaggio degli ortodossi alla Chiesa cattolica imponendo, con una legge del 1818, una multa di 500 piastre per ogni conversione, che spesso oltrepassava tale cifra, come nei casi di matrimoni misti, raccontati nelle Lettere 3, 5, e 8. E non impediva mai le altre rappresaglie da parte degli ortodossi.

Malgrado tutto questo le conversioni, generalmente in occasione di matrimoni misti, non mancavano e solo «Mons. Giuseppe Molajoni, c.p., Vesco di Nicopoli (1825-1847), col suo zelo, colle sue istruzioni e le sue maniere piene della più insinuante carità, ha convertiti alla fede ridandoli alla Chiesa più di 300 persone fra Trinitari, Calvinisti, Luterani, Scismatici e Zingari», (Lett. 6). In circostanze più favorevoli diversi altri sicuramente avrebbero seguito il loro esempio: «Altri molti stendono le mani supplichevoli per essere ritratti dallo scisma e portati al seno della Chiesa, ma non hanno il coraggio di eseguire il loro desiderio, perché gli sovrasta una fierissima ed atroce persecuzione, sol che si sappia dai loro correligionarj il ripudio dello scisma», (Lett. 8). Ma non fu sempre per motivi pratici più o meno interessati che gli ortodossi abbracciavano la fede cattolica, come in occasione di un matrimonio, alcuni agivano proprio per convinzione religiosa: «Nel passato ottobre (1841) uno Scismatico restato vedovo per la morte della sua moglie diede il suo piccolo figlio ad una donna cattolica, affinché lo allevasse come suo nella vera Religione» (Lett. 8). Del resto nei villaggi misti non mancavano gli ortodossi che più o meno regolarmente frequentavano le funzioni religiose cattoliche, p.e. nel grosso villaggio di Belene, dove «non vi è altra chiesa, né per i Cattolici, né per gli eretici che la nostra, essa è aperta a tutti e forse non passa festa che non vengano ad assistere alle nostre funzioni alcuni Scismatici, i quali restan sorpresi dal raccoglimento, dalla pietà e dalla devozione con cui i Cattolici stanno nel luogo santo» (Lett. 6).

Questi contatti locali fra cattolici ed ortodossi, assai diffusi geograficamente dato che i cattolici erano dispersi un po' in tutta la Bulgaria, anche se coronati di poche conversioni ed in genere più ostili che amichevoli, contribuirono comunque a condannare costantemente lo scandalo dello scisma secolare e a mantener vivo il desiderio dell'antica unità, che solo 10 anni più tardi sboccò nel grande movimento nazionale di ritorno all'unità con la Chiesa cattolica ⁶, da cui discendono gli

odierni cattolici di rito bizantino-slavo dell'Esarcato di Sofia e il cui grande animatore, lo statista Dragan Tsankov, era nativo proprio dalla diocesi di Nicopoli e precisamente da Svištov.

Le *Lettere* ci forniscono anche numerose informazioni di prima mano sulle pratiche religiose degli Ortodossi, sugli abusi, fra i quali spicca la simonia dei preti, le loro superstizioni, la loro profonda e arrogante ignoranza in materia di religione. Un giorno un missionario incontrò un vecchio bulgaro ortodosso, «uno dei più rispettabili del paese» e l'interrogò cosa pensasse della SS.ma Trinità, a cui quel giorno, festa appunto della SS.ma Trinità, «aveva fatto il sacrificio del toro». Ebbe come risposta che «la Trinità era una gran Santa». Il missionario soggiunse: «sarà più santa della Madonna»? — «O, questo poi no», rispose il vecchio, «ella è dopo la Madonna e dopo l'Angelo Custode». «Ma dunque, che grado di santità penseresti di darle»? riprese il missionario, ed il vecchio gli disse: «Era una Santa Vergine e Martire di alto grado» ... (Lett. 5).

Se i turchi punivano severamente il passaggio degli Ortodossi al Cattolicesimo, si può facilmente immaginare quanto difficile doveva essere l'avvicinamento degli stessi musulmani ai cattolici. Erano talmente impenetrabili, non solo, ma anche ostili alla Chiesa, che chiunque missionario mediocre avrebbe rinunciato con la coscienza tranquilla, di occuparsi della loro salute eterna. È perciò sorprendente ed ammirabile la profonda fede e lo spirito d'universalismo, che animava i missionari Passionisti, i quali, pur essendo sommersi fino al collo nelle occupazioni e preoccupazione per il proprio gregge bisognoso, trovavano il tempo a pensare ai musulmani. A parte l'insuccesso scontato essi ci hanno lasciato un'approfondita analisi delle cause storiche e psicologiche che spiegano la secolare incompatibilità dell'Islam con la Chiesa Cattolica: «Ho stimato necessario — scrive l'autore della Lettera n. 6 — attener più accuratamente allo studio della lingua per essere in grado di speditamente parlare e rispondere ai Turchi e agli Scismatici in tutto ciò che le circostanze potrebbero offrir di favorevole agli interessi della Religione ed alla loro salute eterna. Oh!, caro Padre, alle vostre preghiere e a quelle di quante anime buone sono a voi note, io raccomando con tutto il cuore questa impresa, che non può essere coronata di prospero successo senza un miracolo straordinario della divina Provvidenza... Tanti sono i tenaci vincoli che tengono questi infelici nella schiavitù del demonio, tanti gli impedimenti che si attraversano, gli ostacoli insormontabili che vi respingono, che, se un braccio più forte, una virtù onnipotente non atterra questo gran muro di divisione, si fatica invano, anzi dirò meglio, neppure è permesso faticare».

Il problema non era convincere i musulmani e gli ortodossi di essere fuori della verità e fuori della vera Chiesa, «che anzi a ciò fare non si ricerca gran logica o gran corredo di Teologia, ma il fare amare una Religione che tutta si oppone alle invecchiate passioni e della quale non si può parlare senza pericolo di compromettere sé e l'intera Cristianità», (Lett. 4). Particolarmente severo è il giudizio delle *Lettere* sul sistema dottrinale della religione musulmana, formulato nel Corano, in particolare sulla poligamia, che apparentemente rende «ignoto l'adulterio in Turchia», ma in realtà non è altro che una forma di adulterio che riduce la donna a un oggetto, distrugge l'autentico amore coniugale, quindi la famiglia e compromette l'educazione dei figli.

Nonostante il pericolo, il grande zelo dei missionari non seppe sempre sottrarsi alla tentazione di provare in qualche circostanza, che sembrava particolarmente favorevole. È il caso di un «mio Confratello, che parlando con un turco,

che mostrava per lui dell'affezione e dell'interesse, azzardò a suggerirgli amichevolmente qualche cosa concernente la Religione. Lo crederesti? Per un istante non cambiassi l'amicizia del turco in furore. "Senti, Padre, — dissegli il turco molto irritato — se tu avessi fatto un simil discorso con qualche altro, la tua testa prima di sera era per aria, ma l'amicizia trattiene la mia mano; guardati dal più cadere in simili eccessi, perché costerebbero cari a te e a tutti i tuoi cristiani"». «Andate ora con simili disposizioni a predicare il Vangelo — commenta disperato l'autore della Lettera n. 6 — a convertire Turchi ed ampliare il Regno di Cristo fra queste sciagurate nazioni!». Eppure, malgrado questa dura lezione, anche egli, l'autore della lettera citata, tentò, doveva tentare, ed ebbe qualche successo. Dopo tanti tentativi durante il suo primo anno di permanenza in Bulgaria «l'unico, pochissimo bene che era riuscito di fare» è stato di far conferire il battesimo, mediante una donna cristiana precedentemente istruita, a quattro pargoletti turchi in pericolo di morte, i quali poco dopo volarono al Regno della gloria». Sorpreso e meravigliato egli stesso della riuscita, vi aggiunge: «Piccola messe in verità, ma preziosissima, ove la penuria è sì grande, messe che non finisce di recar meraviglia a me stesso, giacché è così impossibile entrar donne cristiane nelle case dei Turchi e presso le loro donne, che puossi riputar miracolo come siasi ciò potuto effettuare. Mille volte è stato tentato da me e dai miei Confratelli un simil successo, e sempre invano».

Eppure — sembra incredibile — i missionari si lamentano di essere stati rimproverati dall'alto perché non si adoperavano alla conversione dei musulmani, mentre in realtà «mille volte» hanno rischiato la propria vita in quest'opera, e ciò liberamente, si potrebbe dire anche per disobbedienza alle leggi umane, poiché gli stessi Sommi Pontefici per prudenza avevano vietato un'evangelizzazione troppo spinta dei musulmani. È la croce della pazienza imposta in più ai missionari dall'incomprensione di coloro, che abituati a predicare dall'alto del pulpito s'illudono di mietere prima di seminare senza mai scendere in basso, là «fra i lupi», dove lo stesso Cristo predicò e inviò a predicare i primi missionari. Tale è forse il senso del dolce lamento che esprime lo scrittore, amareggiato ma senza commento, ad un suo confratello a Roma nella citata Lettera analizzando i rapporti dei missionari Passionisti con i musulmani: «Spero... che l'infinita bontà di Dio, alla cui gloria sono interamente sacrificato, terrà conto del mio desiderio e della pazienza con cui soffriamo i rimproveri di coloro che ci accusano d'indolenza nel non adoperarsi alla conversione dei Turchi. Io torno a raccomandare alle vostre orazioni questa grande opera, ... immaginate voi, Rev. Padre, quanto sia snervante per un povero missionario, che ne è spettatore e non porgere una mano ausiliaria a tanti suoi fratelli per ritrarli dall'abisso in cui miseramente giacciono, e da quello molto più orrendo in cui vanno eternamente perduti. Non è possibile concepire la profondità della piaga che una tale vista, un tal riflesso, una tale prospettiva, forma nel cuore di un missionario che arde di zelo per la salute delle anime, e che nulla può fare per salvarle», (Lett. 4).

Non c'è dubbio che i missionari Passionisti in Bulgaria si dedicavano ai musulmani, certamente non meno degli altri missionari, con lo stesso zelo e con lo stesso amore con cui si adoperavano per il bene spirituale e materiale del proprio gregge, con lo stesso unico amore di Cristo e delle anime che li spinse a staccarsi completamente dai loro fratelli carnali, dai loro genitori e patria per diventare «greci con i greci, bulgari con i bulgari, musulmani con i musulmani».

Ma l'attività quotidiana e costante dei missionari era rivolta ovviamente

all'interno, e cioè al consolidamento, al rinnovamento e alla purificazione della fede del piccolo gregge di cattolici, che proprio perché minoranza quasi insignificativa, ma compatta come gruppo etnico (Pauliciani) e fermo nella sua fede, era come una punta di diamante della Chiesa evangelizzante nel Medio Oriente, eterno focolaio di scontri fra opposte religioni, culture e sistemi socio-politici. La presenza della Chiesa Cattolica in quella regione era ancora più marcata dall'estesa dislocazione e continui spostamenti, anche in massa dei cattolici a causa delle persecuzioni da parte dei turchi. I sette villaggi nei quali erano concentrati i cattolici 7 coprivano gran parte della Bulgaria settentrionale, mentre altri erano emigrati in quattro villaggi nella vicina Valacchia, che dal 1825 per un breve periodo era sotto la giurisdizione del Vescovo di Nicopoli.

Essendo in numero insufficiente i missionari dovevano esercitare il loro ministero anche nei paesi più o meno vicini. Ciò comportava dei frequenti viaggi non solo lunghi e faticosi, ma anche pericolosi a causa dei briganti e della persecuzione da parte dei turchi, che del resto aggredivano i missionari non di rado anche nella loro casa a scopo di rapina. Diversi missionari hanno perso la vita proprio durante o a causa dei continui spostamenti a cavallo e a piedi, sempre vestiti da mercanti, specialmente durante il duro inverno della Bulgaria del nord. Tale fu la sorte del Passionista tedesco, P. Hirschenhauer, fra gli altri, il quale giunse in Bulgaria nel 1792 e morì qualche anno dopo insieme «con molti cattolici uccisi dal ferro nemico» (Lett. 5), e l'ancor più tragica fine di P. Paolini, colpito da polmonite durante il ritorno da un viaggio impossibile da Belleni in Valacchia, dove era stato chiamato a battezzare un bambino. «Morì da Santo, anche nell'abbandono di tutti... in età di 39 anni, sette dei quali impiegati aveva nelle fatiche dell'apostolico ministero, termine molto breve alla vivezza della sua carità ed all'ardore del suo zelo» ... L'autore della relativa Lettera non trova parole per elogiare. «La sua memoria – egli aggiunge – fu sempre in benedizione presso quei popoli, e ben meritato si era il comune concetto di Santo con la sua vita veramente apostolica. Instancabile per la salute delle anime, redente col sangue di Gesù Cristo, non avrebbe sofferto lasciarsene sfuggire alcuna. Sprezzatore della propria vita affrontava con intrepidezza e con un coraggio incredibile stenti, fatiche, pericoli, che avrebbero sconcertato qualunque cuore», (Lett. 5). Altri 4 missionari, di cui un sacerdote diocesano bulgaro e tre Passionisti, morirono nell'eroica assistenza spirituale dei malati di peste nel 1813. Con essi diede la sua vita anche lo stesso Vescovo di Nicopoli, Francesco Ferreri, un vero uomo di Dio, «grande nella pazienza, ancor più grande nell'umiltà e grandissimo nella carità» come fu inciso sulla sua tomba nella piccola chiesa di Ciopla in Vallacchia, costruita da lui stesso due anni prima (Lett. 6).

Vivevano come la gente in misere capanne, piuttosto che case avendo lo stretto necessario per vivere. Ai 40 scudi annui che ricevevano dalla S. Sede, assolutamente insufficienti, suppliva la popolazione con beni in natura. I cattolici, benché poverissimi, erano generosi nell'aiutare i loro missionari, anche raccogliendo talvolta del danaro per pagare il riscatto per qualche missionario imprigionato o la multa inflitta dalla legge a qualche ortodosso convertitosi al cattolicesimo.

Nei primi cinquant'anni l'apostolato dei missionari Passionisti in Bulgaria fu caratterizzato dalla dura lotta alle pratiche superstiziose alle quali i cattolici bulgari erano molto attaccati e che si erano accumulate numerosissime nel corso dei secoli, residui in gran parte dell'antico dualismo manicheo dei loro antenati, che ammettevano un Principio eterno del bene e uno del male. Alcuni scritti parlano

di 400, altri di 600 di queste funzioni rituali in onore di qualche Santo, o Spirito maligno («Samodivi») o le anime dei morti in occasione di particolari bisogni o occasioni, p. e. del matrimonio, dei funerali, di epidemie, di carestia, della semenza, raccolta ecc. Finivano però quasi sempre con un allegro banchetto non sempre irreprensibile dal punto di vista della morale e della fede e ciò spiega la decisa opposizione dei missionari. Sono descritte in dettaglio nella Lettera n. 4.

Spero di aver adeguatamente illustrato i nostri Documenti, che nei limiti voluti, danno indubbiamente il loro contributo non indifferente ad una migliore conoscenza della vita religiosa e sociale e della storia non solo dei cattolici bulgari, ma anche degli ortodossi e dei musulmani, ivi viventi negli ultimi due secoli. Essi fanno capire anche le difficoltà dell'evangelizzazione di quelle popolazioni da parte dei missionari Passionisti. Possiamo concludere le nostre considerazioni con uno sguardo sui frutti che essi finalmente avevano cominciato a raccogliere, dopo un secolo e mezzo di dure fatiche, persecuzioni, umiliazioni e sofferenze di ogni genere. Non saprei farlo meglio che con le entusiaste parole degli stessi autori delle *Lettere*, studiosi e testimoni diretti del lento sviluppo di quella Missione. Nel 1841 esattamente 60 anni dall'inizio della Missione Passionista di Nicopoli, il P. Carlo Romano poteva scrivere da Belleni: «Non si vedono qui come in molte città d'Italia le pubbliche profanazioni dei giorni consagrati al Signore, e tutti si fanno un dovere di rispettare ed osservare le della Chiesa. Non vi sono fra i nostri Cristiani persone dotte e letterate, ma generalmente tutti conoscono bene la loro religione. Pochissimi san leggere, ma sanno tutti il Catechismo e le preghiere del Cristiano. L'ignoranza che trovarono i primi Missionari in queste popolazioni, quasi assoluta e totale, rese l'istruzione più laboriosa e difficile, ma al presente esse ne godono i vantaggi, (Lett. 6).

Grande vittoria e come l'uscita del cattolicesimo bulgaro dalle catacombe fu considerata la concessione inattesa, fatta dal Pascià di Nicopoli due anni dopo la prodigiosa apparizione delle croci sulle moschee delle città, di costruire chiese cattoliche. Ciò fu fatto in breve tempo grazie al generoso aiuto finanziario delle Associazioni missionarie di Francia e di Italia. «I Fedeli si adunavano dentro quelle sagre mura e porgevano continuamente al cielo suppliche per i loro Fratelli di Francia e d'Italia, che un tanto ben han loro procurato con i sussidi spediti a questa Missione». E come il coronamento di tutta l'opera apostolica dei missionari Passionisti, durante il primo mezzo secolo, fu indubbiamente la solenne processione eucaristica, tenutasi pubblicamente per le strade dei villaggi cattolici nella festa del Corpus Domini nel 1839. Era una dolce vendetta divina, la quale invece di punire, attirò a sé non solo gli scismatici, ma anche i musulmani: «...si rinnovò (la processione) quindi ogni anno con sempre nuovo entusiasmo di questi buoni cattolici, che gioivano di allegrezza e versavan lagrime di tenera compunzione nell'accompagnare con povera ma devota pompa il loro Dio e Signore per le contrade musulmane. Il canto festoso delle divine lodi, il fervore della fede la rendono oltremodo commovente, e risuscita l'animazione ed il rispetto degli stessi Musulmani, i quali concorrono anch'essi a renderla più solenne collo spiegare alle loro finestre i più belli arazzi e coll'ornare nel miglior modo l'esteriore delle loro case. Io stesso fui testimone l'anno passato di questo nuovo e altrettanto meraviglioso spettacolo, e commosso fino alle lagrime, piangevo di tenerezza mista ad un religioso giubilo nel vedere il Sovrano Re del Cielo riscuotere omaggio di venerazione e di rispetto dagli stessi suoi nemici, anche loro malgrado» (Lett. 8).

Chi non comprenderà l'entusiasmo e l'emozione di questi uomini di fede e

amanti del Cristo Eucaristico nel vederne per la prima volta l'ingresso trionfale in quei paesi, dove era stato per secoli rifiutato, disprezzato, perseguitato e crocifisso personalmente e nei suoi seguaci?

Ma anche la storia posteriore dimostra che il destino di questa travagliata Missione, malgrado la bella fioritura nel periodo che seguì fino al 1944, quando fu di nuovo quasi totalmente soppressa dal regime comunista, non è un destino di trionfo sul male, ma di resistenza fino al sangue alle forze del male difendendo il bene e le verità assolute del Messaggio evangelico. Il destino, insomma, dell'evangelizzatore, che, come già al tempo di Cristo, porta la sua croce quotidiana e insegna agli uomini a fare altrettanto stando «in mezzo ai lupi», quella stolta saggezza della croce e della morte che porta contemporaneamente alla sorgente della vita d'amore. «Beati voi quando gli uomini vi odieranno, vi metteranno al bando, e vi insulteranno a causa del Figlio dell'Uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli», (Lc. 6, 20-26).

I. Sofranov, c.p.

PREMESSA

¹ Ci sembra di trovarne qualche eco nella Tesi di laurea di VAN MELIS S., *De Apostolische Werkzaamheid van de Paters Passionisten in Bulgarije en Wallachije, 1781-1820*, Roma 1954 (dattilografato, in Arch. Gen. Passionisti).

² In un rapporto del Vescovo Becich del 1745 (A.P.F. Scritt. non Rif., Bulgaria, vol. 1, f. 110) si parla di altri reperti vicino all'antica Martsianopoli sempre nella diocesi di Nicopoli: «...vicino a questa città si trova una smisurata Placca antica bene intagliata. In essa si vede scolpito un scettro, una ghirlanda con tre frezze pendenti e con tre rose per banda. Di sotto solamente fra le altre parole si capiscono le seguenti: Antonia Justiniana sapientissima conjux». Inoltre vi si trovavano «numisme di metallo, di rame e d'argento coll'impronta d'antichi imperatori d'una parte e dall'altra delle false Dee».

³ Lett. 6, passim. Proprio in simili circostanze è morto a 39 anni il missionario P. Bonaventura Paolini nel 1803 recandosi dalla Bulgaria in Vallachia per battezzarvi un bambino, (Lett. 5).

⁴ Ancora oggi ne esistono in Bulgaria 400.000 circa e sono chiamati «pomatsi».

⁵ AG, Bulgaria, A, IV-III/1-4, 2-22.

⁶ Ivan SOFRANOV, c.p., *Histoire du Mouvement Bulgare vers l'Eglise Catholique au XIX^e Siècle*, Rome 1960. Alcuni decenni prima, quando la Repubblica di Ragusa, per i suoi buoni rapporti con la Sublime Porta, assicurava ai cattolici bulgari certi privilegi, «molti Scismatici abjuravano gli errori e ritrovavano l'unità abbracciando la fede ed il rito della Chiesa Romana», (Lett. 4).

⁷ I villaggi cattolici (come si può vedere sulla cartina) erano: Oresč, Beleni, Lagene, Tranciovitsa, Peticladentsi o Quinque Fontes, Butovo, Varnopoltsa (l'antica Marcianopoli); in Vallachia: Visciora, Flamonda, Sloboscia e Ciople. Pochi cattolici e con dimora instabile si trovavano anche in qualche città come Russè (residenza del Vescovo di Nicopoli), e più tardi a Tarnovo e Vidin (Widino) (Lett. 4). Un gruppo di alcune migliaia emigrati in questo periodo, si trova tutt'ora in Romania intorno a Temišvar e Vinga.

Lettera 1^a

Il P. Carlo Romano, C.P., descrive sinteticamente la situazione geografica e sociale della Bulgaria. Offre quindi una sintesi della storia civile e specialmente religiosa della medesima.

Oresce 30 maggio 1841

Introduzione

Bramoso di soddisfare al vostro desiderio mostratomi più volte di avere una dettagliata notizia dalla missione di Bulgaria, a cui la Provvidenza mi ha chiamato per cooperare colle mie fatiche e coi miei sudori alla salute di queste anime, ve ne trasmetto ora tutte quelle particolarità che mi è riuscito raccogliere. Se esse potranno essere utili a fornir qualche materiale alla redazione dei preziosi *Annali della Propagazione della fede*, voi potrete comunicarle a quella rispettabile Società, avendone già fatta domanda, ed io sarò contento se questo mio tenue lavoro potrà riuscire utile ad un fine sì nobile.

Datovi un rapido cenno di quanto può essere atto ad interessarvi del mio viaggio d'Italia in Bulgaria, e fattavi una breve descrizione della sua situazione geografica e ripartizione territoriale nonché delle sue produzioni e delle industrie di questi popoli, passerò a darvi relazione della loro origine, e delle molte vicende politiche e religiose, che tanto sconvolsero questo antichissimo Regno; quindi vi esporrò lo stato attuale della missione, risalendo fino all'epoca in cui essa fu affidata ai Padri della nostra Congregazione.

1. – Situazione geografica.

La Bulgaria resta provincia di prim'ordine dell'impero ottomano nei suoi stati di Europa, ed una volta era la parte orientale dell'antica Misia o Mesia dei Romani. Confina al sud ovest colla Macedonia, e la grande catena delle inaccessibili montagne del Balkan la divide dalla Romania o Romelia, nome che i Turchi han dato all'antica Tracia. Al nord vien bagnata dal Danubio, il più gran fiume di Europa dopo il Volga, che si scarica nel Mar Nero per tre bocche principali. Questo fiume separa la Bulgaria dalla Vallachia o Dacia. All'est si prolunga lungo le coste del Mar Nero dal Capo Emineh fino a Kilia-Baghazi, bocca la più settentrionale del Danubio. Le frontiere dell'ovest della Bulgaria guardano la Servia, parte occidentale dell'antica Misia. La sua maggiore estensione in lunghezza calco-

lata da Widino sulla riva dritta del Danubio fino al Mar Nero è di circa 300 miglia italiane ed in larghezza misurata dallo stesso Danubio fino al Gran Balkan, l'Emo degli antichi, è di circa 100 miglia. La Bulgaria è situata fra i gradi 42 e 43 di latitudine settentrionale, e a 19 e 21 di longitudine. Il numero degli abitanti non può fissarsi con precisione a motivo della frequente peste che, o in un anno o nell'altro desolando queste contrade, ne diminuisce la cifra, ed anche perché i Bulgari, emigrando spesso dalla loro terra nativa, si rifugiano e si domiciliano in Vallachia per esimersi dalle crudeli esazioni dei duri ed inesorabili Bascià ¹.

La massima parte sono Greci Scismatici ², molti Turchi, pochissimi Greci uniti ³, alquanti Ebrei e un numero non piccolo di Cattolici. Di questi ultimi vi parlerò in altro luogo e allora conoscerete le immense fatiche tollerate dai missionari per tanti anni affin di sradicare gli errori e le superstizioni dominanti fra loro e conservarli nella fede, malgrado la dura cattività che soffrono del brutale ottomano.

Le numerate cinque nazioni, sebbene riunite in una medesima provincia, non hanno fra loro altre comunicazioni che quelle richieste da interesse o suggerite da qualche convenevolezza.

I Turchi sparsi dappertutto fumano tranquillamente la loro pipa, bevono freddamente il loro caffè senza prendersi molta molestia di quanto succede nella società. Questa bibita si è resa tanto comune tra i Musulmani che non vi è casa ove non si prenda. Il turco presenta all'amico, allo straniero, quasi segno di ospitalità una tazza di caffè amaro e una lunga pipa, e questo è il più gran complimento. Han preteso dare a questa bibita un'origine divina, affermando che l'angelo Gabriele recasse dei grani di caffè a Maometto per dargli sollievo nelle sue malattie. I Greci Scismatici disaffezionati sempre non meno ai Turchi che ai Cattolici attendono al traffico, alla pesca, alla coltivazione delle terre ed a qualche arte meccanica, e non si spogliano mai di quell'ingenita loro superbia e doppiezza. I pochissimi Ebrei che in qualche angolo della Bulgaria si ritrovano, attendono al guadagno colla loro solita industriosa astuzia. Gli Armeni Scismatici in piccolo numero anch'essi attendono al commercio.

La ripartizione territoriale fatta della Bulgaria dai suoi conquistatori era distribuita in sette *Santhyak*, o *Pascialati*, o, come diremmo noi, distretti o provincie di second'ordine, e sono:

1) *Silistria*, o Dorostoro, l'antica Dorostori, celebre nei fasti della Chiesa per i molti martiri che vi fecero le persecuzioni dei romani imperatori. Essa è una grande città, circondata da un'antica muraglia fatta costruire dagli imperatori greci contro le scorrerie dei Barbari, di cui però in molte parti vi restano le sole rovine; contiene circa 20.000 abitanti, Turchi, Bulgari Greci ed Ebrei. La giurisdizione del Sangiaccato di Silistria si estendeva fino nella Vallachia al di là del Danubio, dove ha sulla sua riva la fortezza d'Ibraila al nord, nella Romania verso la qual parte al sud ovest ha la città di Sciumbla, popolata da circa 20 mila abitanti e celebre per la sua inespugnabile fortezza, e si allunga sulle coste del Mar Nero, dove ha al sud est Varna, città e fortezza considerabile, popolata da circa 16 mila abitanti. Essa è restata celebre per la disfatta che vi diede Amurat all'armata di Vladislao re di Ungheria nel 1444, e per la morte dello stesso Re ⁴.

2) *Rusciuk*, Città di gran commercio un tempo fortificata e piena di abitanti, il cui numero si fa ascendere a 30.000 tra Turchi, Greci ⁵, Armeni ed Ebrei. È situata sulla riva dritta del Danubio sulla strada che da Bukarest mette a Costantinopoli. Nell'anno 1811 la Russia diede costì una gran battaglia ai Turchi

nella quale una gran parte della città rimase ruinata, ma di poi venne restaurata, e posta in istato migliore di prima, essendo difesa da un muro in giro e da un forte castello. Questo Sangiaccato che si estende fra il Balkan ed il Danubio confina con quello di Silistria, di Nicopoli e di Sofia. Nelle sue dipendenze trovasi l'antica e famosa Trinovia, oggi Tarnov alle falde del Balkan, popolata di 20.000 abitanti. Questa è l'unica città di Bulgaria in cui i Greci abbiano Chiesa con Vescovo, il quale ordina i sacerdoti al prezzo di una borsa, lo che equivale a trenta scudi romani.

3) *Widino*, Città ben fabbricata, ed una delle più grandi fortezze della Turchia. La sua popolazione monta a 25.000 abitanti. Essa dà il nome ad un Sangiaccato molto esteso confinante colla Servia, con Sofia e con Nicopoli. Sotto la sua giurisdizione trovasi Plevigni o Pilevna, città di molto commercio popolata da 20.000 abitanti in gran parte greci, e l'altra turchi.

4) *Sofia o Trjaditsa*, Città una volta grande, popolata e commerciante, ed una delle più belle della Turchia. Le si danno 30.000 abitanti tra Turchi, Greci, Armeni e Ebrei. Trovasi situata in un vasto piano circondato da montagne ed irrigata dall'Isker sulla strada di Belgrado a Costantinopoli con cui mantiene un qualche commercio di seta, di cotone, di tabacco. Vi si contano più di 30 moschee.

Le principali città del vastissimo Sangiaccato di Sofia erano Nissa o Tatar-Bazardjik, la cui popolazione oltrepassa le 10.000 anime, e Filippopoli, posta in una ridente e fertile valle, ricca pel suo commercio e popolata da più di 30.000 abitanti, Turchi, Scismatici Greci, Scismatici Armeni e Cattolici, i quali (compresi quelli dei sei paesi vicini) sono circa 4.000 dipendenti dalla giurisdizione di un Vicario Apostolico. Una volta Sofia passava per la capitale di tutta la Bulgaria. Nella sua dipendenza trovasi Lovic, l'antica Tchiprovetz ai piedi del Balkan, bagnata dall'Ossam, e Lom, città grande, popolata quasi interamente dai Greci, industriosa e commerciante.

5) *Nicopoli o Nabal*, Antica residenza dei re bulgari ed al presente la principale città della Bulgaria, titolo dell'attuale vescovo latino che amministra tutta quella missione, coll'aiuto di altri sacerdoti e da cui la Bulgaria prende la denominazione di diocesi Nicopolitana, quantunque per non essere in Nicopoli Cattolici, il vescovo non vi risieda ⁶. Trovasi Nicopoli situata sulla riva del Danubio, e popolata da 15 mila abitanti, tutti turchi ad eccezione di pochi mercanti greci scismatici ed alquanti zingari. È celebre nella storia per la disfatta ivi data da Bajazet I a Sigismondo re d'Ungheria, nel qual fatto d'armi restarono morti sul campo di battaglia 20.000 Cristiani e 60.000 Turchi. Nicopoli è il capo-luogo del Sangiaccato che porta indifferentemente il suo nome e quello di Rusciuk. Nella sua dipendenza trovasi la città di Temiswar o Tomisvar, l'antica Tomis sul Mar Nero, restata celebre nell'istoria per l'esilio di Ovidio, quale dipinse egli forse con troppo odiosi colori per aver la fantasia piena della grandezza e delizia di Roma.

2. – *Temperatura, prodotti, carattere del popolo*

La Bulgaria è collocata in una temperatura molto rigida nel verno, ed il freddo da alcuni anni è così intenso, che il Danubio si agghiaccia e la spessezza del gelo delle sue acque giunge fino a 5 e 6 piedi, capace perciò di sostenere grandi slitte, cariche d'enormi pesi tratte da buoi ferrati, con cui viene francamen-

te tragittato. Succede questo agghiacciamento quando spira il freddissimo Greco levante, che dalla Siberia partendo, e non trovando ostacoli di montagna viene a gelar queste contrade. Gli abitanti si difendono dal freddo con ampie pelliccie, e questa è la veste dei missionari nelle più crude invernate. Vi si vedono profondi burroni, vastissime valli e alti monti coperti di molta neve accatastata, che pare non avere il sole forza di scioglierla; l'aria però vi è salubre.

Il terreno di queste contrade, intramezzato da amene colline, è sopra ogni credere fertile di grano, vino, legumi, granturco, orzo, riso, canapa, cocomeri assai grossi, che produce in abbondanza. Gli eccellenti pascoli che somministrano i prati servono ad alimentare numerose mandrie di buoi, bufali, cavalli, montoni, pecore delle cui carni si nutriscono questi abitanti. L'agricoltura, presa in generale, si può dire trascurata dai Turchi, e suscettibile di moltissimi miglioramenti. Se essi fossero più industriosi e se la loro terra valer facessero ciò che valer possono, più vantaggioso sarebbe il commercio, e per loro e per gli stranieri. Le produzioni delle loro terre a forza gli si tolgono a vil prezzo dai ministri del governo che poi assai care rivendono. Il loro carattere freddo, inerte, amante di ozio, e nemico del travaglio, non soffre di soggettarsi alle dure fatiche dell'agricoltura, arte peraltro sommamente necessaria e d'infinita utilità per uno Stato.

Il commercio fra i Cattolici non vi è molto attivo, ma pur viene esercitato specialmente in bestiame e nelle penne d'aquila, che in gran numero annidano nelle vicinaze di Babadaghi, città del Sangiacato di Silistria, abitata da 10.000 individui: Turchi, Tartari, Greci, Armeni ed Ebrei. Trasportansi queste in Tartaria in molta copia, ove servono a guarnire le frecce dei Tartari.

Generalmente parlando, i Bulgari sono di robusta costituzione, abituati per tempo a soffrir la fame, la sete, il freddo; sono ragguardevoli per la statura e la forza del corpo; han poca barba, ma la coltivano i soli vecchi e le persone autorevoli come i Bascià, i Governatori, i Giudici, i Sacerdoti di tutte le sette ecc.; capelli neri, che tutti radono col rasoio lasciandoli solamente nel mezzo della testa in luogo della «chierica»⁷. Questo ciuffo di capelli i giovani l'intrecciano a guisa di lunga coda, e quello è il segno che sono nubili. Sono poi i capelli coltivati con molta cura dalle donne, e quelle, che l'intreccian a tante code terminate tutte in una coda assai lunga quanto possono con una fettuccia in fine è segno che sono zitelle nubili.

L'industria in questa Cristianità è pochissimo progredita, né vi è penetrato quello spirito di progresso e di incitamento che forma oggi la più ridicola mania di quasi tutti i popoli d'Europa, i quali cercando senza requie di sempre più incivilirsi coll'adottar costumi, usanze, sistemi e mode, opinioni ed errori, perdono quel grado di civilizzazione che loro diede il Vangelo, che solo è capace di civilizzar veramente una nazione. Non pertanto vi sono fra i Cattolici di questa missione esercitate tutte le arti necessarie alla vita, specialmente le meccaniche. L'architettura è quasi del tutto sconosciuta. Fabbricano case piccolissime e rare volte di pietra o di legno, ma di sola terra con paglia e cemento; le connettono però in modo che resistano all'intemperia delle stagioni e siano impenetrabili alla pioggia. Molti cristiani abitano in semplici capanne, più contenti di quella loro rustica povertà, che i grandi del secolo alloggiati in superbi palazzi. Gli arredi che adottano le loro povere abitazioni consistono in pochi utensili di cucina, in strumenti di agricoltura, armi da caccia, reti da pesca, stuoie, pelliccie e altro di simil fatto.

L'occupazione delle donne cattoliche consiste non solo nel disimpegnar le domestiche faccende, ma altresì nel coltivar la terra insieme agli uomini, ai quali

son riservate le fatiche più pesanti dell'agricoltura e della pesca nel fiume Danubio. I viveri sono qui copiosi e di ottima qualità. Quelli che più comunemente si usano sono: polli, carne di porco, uccellame, pesce, patate, legumi. Tutti i frutti che producono le altre contrade di Europa si trovano ancor qui, ad eccezione delle olive, che sono scarse, per cui non vi è gran copia di olio. D'altronde la vegetazione vi si osserva attiva e rigogliosa, non tanto per il lavoro degli uomini quanto per la notevole fertilità della terra.

3. – *Situazione sanitaria*

Le infermità a cui van sottoposti sono le comuni. I fanciulli subiscono la sorte degli altri soffrendo il vaiolo nella loro tenera età, che tante volte li priva di vita. Fra gli adulti le coliche, le flussioni di petto, i raffreddori, le punture⁸ sogliono esser le più consuete e le più micidiali per mancanza di cura e difetto dell'arte salutare della medicina che qui non viene esercitata, non trovandosi alcun medico fra i Cattolici. I missionari vengono chiamati non solamente come medici spirituali per i bisogni delle anime, ma anche per curare i mali del corpo, o per suggerire qualche opportuno rimedio all'infelice paziente. A molti hanno essi salvata la vita con semplicissime prescrizioni indicate e praticate in tempo. Tanto è vero che la religione di Gesù Cristo è amica dell'umanità ed essenzialmente benefica verso di tutti, e sotto tutti i rapporti.

Il morbo fatale in queste contrade è la peste, flagello terribile che fin dai più remoti tempi non cessa di tormentar quasi ogni anno l'impero ottomano, ora in una, ora in altra provincia. I Turchi che vagano impunemente da per tutto, ed ai quali i Cristiani sono obbligati dare alloggio e trattamento, come se essi fossero i padroni assoluti di tutte le loro sostanze, sono quelli che propagano la peste da un paese o da una provincia all'altra. Nel 1786 un terzo della popolazione di Costantinopoli perì di peste. Nel 1822 il morbo micidiale invase la provincia della Bulgaria, di Romania ed altri luoghi e vi mietè innumerevoli vittime. In altre epoche vi fece stragi lagrimevoli, non perdonando ai stessi missionari, che restarono vittime della loro carità, come vi dirò in altra mia⁹.

Il turco freddamente rassegnato al proprio destino, da cui crede inevitabilmente tracciata tutta la serie della sua vita, pochissimo pensa ai rimedi di allontanare, o almeno diminuire un così terribile morbo, il che potrebbero benissimo fare adottando i sistemi che le altre nazioni di Europa hanno posto in pratica con loro provato vantaggio. La superstizione del fatalismo, errore materiale e grossolano fa loro riguardare ogni calamità, sia pubblica, sia privata, ogni bene, ogni male, la malattia, gl'incendi, la mortalità, come un effetto di un immutabile decreto scritto in cielo a caratteri indelebili; d'onde ne deriva quello spirito generale d'indolenza nei Musulmani per cui un ricco spogliato dei suoi averi, un sano preso dalla peste, un malato caduto nelle mani d'un empirico impostore, un povero oppresso dalla prepotenza di un grande, soffre con fredda rassegnazione e con istupidita pazienza la sua disgrazia senza osar di lagnarsi per non incorrer la taccia d'irreligioso, o di reo censore dei celesti decreti, dalla quale non andrebbe sicuramente esentato. Anche fra i Greci regna grande superstizione sui segnali di questo flagello, ed i Cattolici non ne andavano esenti, quando vi penetrarono la prima volta i missionari.

La malattia contagiosa si sviluppa in tre differenti modi. Nel primo all'individuo prende il vomito, la cefalgia, la debolezza di polso, delle larghe petecchie o macchie nerastre, che gl'indicano la morte vicina. Perisce generalmente assai presto, ed il bubbone non comparisce nemmeno dopo la morte. Le membra conservano la loro flessibilità, ed in poche ore il cadavere esala un puzzo intollerabile. Nel secondo aspetto l'individuo è preso da delirio e da furore, una febbre ardente s'impadronisce di lui. La lingua comparisce rossa e piena di tagli, arida e secca estremamente. Gli occhi sono scintillanti, qualche volta pregni di lagrime, e bieco è il loro sguardo. Il bubbone in questo caso non comparisce che al momento della morte, il più delle volte sotto una delle ascelle, o al petto. Nel terzo ed ultimo, l'individuo viene afflitto da un'asma pestilenziale, e da molte ulcere che gli infiammano il palato, e la laringe e gl'impediscono la respirazione, talché farebbe credere a prima giunta che fosse attaccato dal *crup*. Un cadaverico odore esala in breve tempo dalla bocca di quell'infelice, la sua lingua è coperta di una marcia nerastra, le gonfie labbra si trasformano in oggetti di orrore, si lagna di una sete divoratrice, di un fuoco consumatore, e muore nel terzo o quinto giorno.

La peste è poi benigna se tiene l'andamento delle febbri putride, o adinomiche. Il bubbone, che non è però uno degli essenziali caratteri, comparisce dal terzo al quinto giorno, e sempre all'inguine, o in una coscia. Fa presto ad imbiancare la lingua; i denti, che erano stati neri fino a quel momento, tornano netti; il malato ricupera i sentimenti, e con essi rinasce la speranza nel suo animo, specialmente se venga assistito dai suoi parenti. Se il bubbone viene a suppurazione lentamente, la convalescenza è lunga ed incomoda e l'appetito risente per molti anni dei forti dolori.

4. *Indole e costumi dei Bulgari*

Dell'indole e costumi, delle usanze e pratiche religiose di questi popoli, come ancora dalla loro industria e commercio farò parola in altra lettera¹⁰. Per ora mi basta accennarvi che i Cattolici bulgari sono semplici, ingenui, docili, rispettosi oltremodo verso i missionari, che riguardano col più filiale affetto come loro padri, benefattori, e difensori. Sono umani, alieni dalla frode, dagli inganni, caritatevoli, ospitali, dando volentieri e con segni di benevolenza e cortesia ricetto nelle loro povere case ai forestieri, apprestandogli cibo, alloggio, ed ogni altro servizio. Uffiziosi verso dei loro vicini in qualunque bisogno si trovino, dividendo con essi ciò che posseggono, e talvolta anche privandosene del tutto. Non si vedono fra di loro quei vizi d'intemperanza, che tanto deformano in altri luoghi la bellezza del Cristianesimo; il rispetto dei figli verso i loro genitori, e di tutti verso dei loro superiori politici da cui dipendono, è anche una di quelle cose che fa molto onore a questa popolazione. Il celibato è quasi sconosciuto in queste parti, abbracciano tutti lo stato matrimoniale, ma se ne rispettano le leggi, ed i coniugati si serbano la più esemplare fedeltà. Insomma se i costumi dei Bulgari cristiani non sono irreprensibili, sono però generalmente parlando degni di lode, tanto più che abitando in mezzo ai Musulmani, loro non mancano esempi perversi e forti incentivi alla depravazione e corruzione.

5. *Storia della Cristianità in Bulgaria*

Quasi tutta la popolazione cattolica di Bulgaria è nata in grembo della vera Chiesa ed ha conservato sempre la purità della fede, malgrado le vessazioni importune, ed i brutali trattamenti che riceve dai Musulmani. Ma lo stato quasi completo di servitù a cui soggiace, le severissime leggi del Corano e la prepotenza dei Governatori turchi non permettono di fargli ancora intieramente godere i vantaggi spirituali, di cui è prodiga la nostra santa religione con tutti coloro che le sono fedeli. Alla semplice e fedele pittura che io vi farò di questa interessante missione, che da più di un mezzo secolo viene amministrata dai Padri Passionisti, voi conoscerete facilmente quanto siasi fatto in vantaggio della Cristianità bulgara fino a questo momento, ma quanto ancor resti a fare, per condurla a quel punto di perfezione a cui pur vorrebbe portarla lo zelo dei miei confratelli e compagni nell'apostolico ministero, se una legislazione finora intollerante, anzi ostile contro qualunque altra religione non si fosse insuperabilmente opposta ai progressi di questa infelice Chiesa.

Ma la nuova costituzione dell'Impero porge una consolante speranza che la Chiesa sia per raccogliere nuovi figli in queste parti del mondo a cui l'Europa rivolge in questo momento ogni sua attenzione.

L'Impero Ottomano, un tempo già sì formidabile, vacilla e sembra scuotersi dalle sue fondamenta, ed annunziar con ciò prossima la sua dissoluzione. Se questi sono i disegni della Provvidenza, essi non hanno sicuramente altro fine che d'infrangere finalmente quelle dure e pesanti catene, che da tanti secoli aggravano queste infelici nazioni, e di farvi rifiorire quella religione, che insieme alla libertà

loro rapita. Le mire degli uomini, le viste dei politici sono altre da quelle di Dio. Essi in attenzione sempre assicurare i propri interessi, pretendono trarre vantaggio dalle rovine di una potenza, di cui ormai prevedono la caduta. Ma Iddio farà tutto risultare in gloria della sua Chiesa, e farà servire gli sforzi umani allo stabilimento del Vangelo, ed alla ampliamento dell'eredità di Gesù Cristo. I stessi Musulmani con un involontario ma convincente presentimento van credendo essere ormai vicina la fine del loro regno, che deve cedere il luogo ad un altro il quale congregherà i figli di Maometto all'universale famiglia di Gesù Cristo. Tutto promette il sollecito svolgimento del Vangelo, ed il suo sicuro trionfo nei vasti domini del sultano. Se in un luogo si spegne l'Islamismo ciò è sempre a profitto della vera fede. Se Damasco, la città santa dei Musulmani, desiste dalla sua odiosa tirannia di non permettere l'ingresso dentro le sue mura ad un cattolico, ciò è affinché la Chiesa non trovi più ostacolo a celebrare in mezzo di lei i nostri Santi Misteri. Se i Turchi mostrano delle tendenze ad entrare in qualche relazione coi missionari cattolici, questa è una felice disposizione che prepara il momento in cui questi verranno a chiedere il loro posto nell'ovile del Redentore. Qual consolazione sarebbe per me, mio caro Padre, se la Provvidenza mi avesse scelto per uno di quei fortunati operai che dovranno faticare per introdurli nella via della salvezza! Lungi dal paventare la grandezza dell'impresa, mi sento anzi un coraggio, che mi ispira sicuramente la grazia di Gesù Cristo, a travagliare in ogni modo per rendere la sua pristina bellezza, e l'antica sua fecondità alla Chiesa di Bulgaria, campo affidatomi dalla Provvidenza per coltivare, ampliare ed arricchire i frutti novelli.

6. – *L'antica storia dei Bulgari* ¹¹

Ma nel parlare di Bulgaria è tempo ormai che io accenni qualche cosa di quanto ha riguardo alle prime origini di questo antichissimo regno e all'epoca in cui per la prima volta venne predicato il Vangelo alla nazione Bulgara.

I Bulgari sono originari della Scizia asiatica, e precisamente della Gran Bulgaria, situata in quella parte dell'Asia che chiamasi Tartaria moscovita. Il fiume Wolga, chiamato dal Broukner uno dei maggiori fiumi del mondo che nasce nel lago di Wronow sulla frontiera della Lituania, e dopo il corso di circa 2.000 miglia, si scarica nel Mar Caspio, ha dato il nome alla capitale del Regno di Bulgaria, piantata sulle sue sponde, e detta perciò Wulgar o Bulgar, da cui Wulgaria o Bulgaria.

La venuta dei Bulgari in Europa risale al di là del sesto secolo dell'era cristiana, e si perde nella caligine dei tempi. Dietro l'autorità dell'istorico Marcellino, del cronista Tofano, e di S. Ennodio, vescovo di Pavia, non si può fissare che sotto l'impero di Zenone, non prima dell'anno 485 e non dopo il 489 nel qual anno partì Teodorico dalla Tracia per l'Italia, dopo la sconfitta dei Bulgari.

Morto il Kagan o re della Gran Bulgaria, chiamato Crobasi, i suoi cinque figli non tutti soddisfatti delle disposizioni testamentarie lasciate dal comun padre per il loro provvedimento pensarono ad uscir dalla loro terra nativa per procacciarsi altrove miglior fortuna. Il solo primogenito chiamato Batbaja restò al governo dei stati paterni; gli altri, abbandonata la Gran Bulgaria, passarono con numerose colonie ad abitar altre terre, e conquistare altri paesi. Bladino o Busa, ultimo figlio del defunto Crobasi, fattosi condottiero di un'orda terribile di Bulgari, si fermò in quella parte dell'impero orientale, che chiamasi Scizia europea, e più comunemente Mesia o Misia, e che dai nuovi suoi conquistatori acquistò il nome che al presente ancora ritiene di Piccola Bulgaria. Capitale di questo nuovo regno fu Sofia, città grande edificata sulle rovine dell'antica Sardica, e denominata Sofia dalla moglie dell'imperatore Giustino II, che la fece ristorare, ma non fu mai residenza dei re Bulgari.

Non si sa facilmente comprendere come l'imperatore Zenone accordasse l'ingresso, o tollerasse in pace che questo nuovo popolo si stabilisse nei suoi stati in un momento in cui un diluvio di barbari scesi dalle più remote contrade del settentrione invadevano già per ogni parte l'imperio, e minacciavano di farlo a brani, e seppellir nell'oblio la sua passata grandezza, rendendola abietto ludibrio dei conquistatori. Se egli avesse potuto prevedere le orrende sciagure che durarono quindi i greci imperatori nell'ardua ed ostinata lotta che sostennero per tanti secoli coi Bulgari, popolo feroce e bellicoso che fece tante volte tremar la stessa Costantinopoli, al certo egli si sarebbe vigorosamente impegnato a respingere dai suoi domini i novelli ospiti. Forse si lusingò il monarca che l'opera loro potrebbe riuscir proficua allo stato, e che il loro coraggio, valore e fierezza avrebbero potuto far fronte agli altri barbari che molestavano l'Impero, e sconcertarne i disegni, ma il fatto si fu che tutta la greca potenza non valse per molti secoli ad imbrigliare e sottomettere il regno di Bulgaria, tanto esso era divenuto formidabile.

Vero è però che non fu così pacifico l'ingresso dei Bulgari nella Mesia inferiore, che non avessero ad incontrare opposizione. I Goti, popoli originari della Gozia, provincia settentrionale della Svezia, già da molto tempo eransi stabiliti nelle terre dei romani imperatori, e ne rovesciarono l'impero di occidente

innalzando sopra le sue rovine il regno dei Goti occidentali ed orientali nell'Italia, nella Tracia meridionale e nella Spagna. Questi Barbari con alla testa il loro condottiero Teodorico Aumalo, che dopo Odoacre nel 493 fu proclamato re d'Italia, contrastarono per lungo tempo l'ingresso della Misia da loro abitata ai Bulgari. Si accese un fierissimo e sanguinoso combattimento da ambedue le parti; i Bulgari n'ebbero la rotta, ma fermi ed intrepidi persistevano nel loro disegno di fissar la loro sede nella Misia, e malgrado le perdite fatte, loro riuscì di stabilirvi la sede ed innalzarvi regno, che per molti secoli vi mantennero, disputando con fierezza da barbari agli Augusti di Costantinopoli la loro indipendenza e dominio. Più volte si videro gl'imperatori costretti a procurarsi lega col re e popolo bulgaro, passar con essi ambascierie, formar replicati trattati di pace, spedir donativi, e perfino obbligarsi ad un annuo tributo. Che anzi il successor di Zenone, Anastasio, venuto a battaglia con i Bulgari, non ebbe altro mezzo per quietarne i furori ed allontanarli dalla capitale, che profondere oro e regali, onde ben'ammaestrato dal primo esperimento, prese una risoluzione affatto nuova negli annali dell'Imperio romano, e fu di costruire ad imitazione dei Cinesi una lunga e forte muraglia per difendere la città imperiale dalle scorrerie e violenze dei Bulgari, che rendevansi ogni giorno più forti e terribili. Ma non fu valevole un muro per opporsi ad un popolo di incredibil valore e di smisurata fortezza, il quale credeva dover tutto cedere alla loro furiosa violenza. Tutti gl'istorici che in qualche modo han parlato dei Bulgari si accordano in descriverli come barbari di nome e di fatti, crudeli ed inumani, anzi feroci per temperamento, come irrequieti ed anelanti alle scorrerie ed irruzioni nei paesi altrui per campar di rapine, per saccheggiare e devastare a foggia di fiere le più selvagge.

7. – *Penetrazione del cristianesimo tra i bulgari*

Né è ciò meraviglia. La luce del Vangelo non era per anco penetrata fra questo popolo, né quella legge di carità e di mansuetudine portata in terra dal Figliol di Dio era stata loro annunziata. Essi giacevano da più secoli nelle profonde tenebre del paganesimo, estranei affatto a quella civilizzazione, che sola deriva dal Vangelo di Gesù Cristo e che è capace di cambiare un'orda di barbari in un popolo di cristiani, e formar costumi piacevoli, mansueti, ed inserir negli animi sentimenti di umanità, di benevolenza e di evangelica carità. Questo favore era ancor lontano per loro, perché l'epoca della predicazione della fede cattolica a questa nazione vien differita comunemente fino al nono secolo.

Allora solamente si videro nella Piccola Bulgaria erette chiese, consagrati vescovi, istituito il pubblico culto cattolico, formato il clero, e fiorir nella nazione dei Bulgari la fede, la pietà, la religione di Gesù Cristo che vi formò seguaci ed adoratori. Ma non potrò mai darmi a credere, che avendo la nazione Bulgara trovata nella Misia cristiani, i quali sicuramente ve n'erano in quei tempi, come anche nella confinante Macedonia in cui tante volte era stato S. Paolo ed aveva diretto due lettere ai fedeli di Tessalonica, oggi Salonicchi, capitale della Macedonia stessa, non posso, dico, credere che la luce della santa religione di Gesù Cristo, risplendente negli esempi e nei discorsi di quei cattolici coi quali vivevano, o coi quali almeno dovevano esser talora a contatto, non avesse loro feriti gli occhi e colpito il cuore.

È almeno innegabile, che fra i molti prigionieri fatti nell'imperio dai Bulgari

nelle loro scorrerie, e condotti nel loro stato, vi fossero molti cristiani. Questi si saranno certamente adoperati a gettare fra quella nazione i semi della fede, che poi germogliarono e produssero copioso frutto. I martiri, di cui fan menzione gl'istorici, uccisi in odio della religione di Gesù Cristo da questi Barbari sul principio del nono secolo, sotto il loro Re Mořtagano, fra i quali eravi l'arcivescovo di Adrianopoli, S. Manuele, altri vescovi, sacerdoti, diaconi, diversi signori della corte, e moltissimi del popolo, conferman questa opinione. Si può dunque credere, che se alla nazione intiera fino al nono secolo non fu predicato il Vangelo, e se tutto il corpo della medesima non era ancor venuto alla vera fede, molti però dovevano essere illuminati e convertiti.

8. – Sviluppo della Bulgaria e guerre con l'Impero d'oriente

Intanto restati i Bulgari padroni della Misia, e presa forma e governo di regno indipendente, si accrebbero di numero e di forza per l'unione che seco loro fece quella colonia di Bulgari, che sotto la condotta di Contrago, secondo figlio di Crobasi, emigrata dalla Gran Bulgaria e stazionata nella Tartaria minore, o Chersoneso, venne sul principio del sesto secolo, imperando in Oriente Anastasio, a riunirsi a quei Bulgari che popolavano le contrade della Misia, e far con essi un sol corpo. Questa seconda venuta di Bulgari in Europa sembrami esser sufficiente a conciliar le diverse opinioni degli istorici, i quali discordano nel fissar l'epoca del loro ingresso nei stati dell'impero d'Oriente. Dall'aver confusa la loro prima comparsa nella Misia sotto la condotta di Bladino loro duca, circa il 483, coll'arrivo della nuova colonia ad essi incorporata circa venti anni dopo, è originata la dissonanza delle opinioni.

Ingrossata in tal modo la nazione bulgara in Europa divenne ben presto una potenza formidabile. I suoi re, che dopo la morte di Bladino o Busa si succedettero l'uno all'altro per una lunga non interrotta serie, mantennero la monarchia in uno stato florido di libertà e d'indipendenza fino al 1018, in cui da Basilio imperatore sconfitti i Bulgari, e morto il loro re Giovanni Blachistlabo sotto la città di Durazzo, la Bulgaria fu unita all'altra provincia dell'imperio orientale. Ma non scorsero due secoli che rialzato il caduto trono si eresse nuovamente in regno, e quasi per altri tre secoli fino alla caduta di Costantinopoli nelle mani di Maometto II nell'anno 1453, fu governato dai sovrani dalla nazione, che or presero il nome di duchi, or quello di re. A voler tutte narrare in dettaglio le vicende politiche della Bulgaria, le sue guerre, le sue sconfitte, le sue vittorie che per più di otto secoli tennero in una perpetua agitazione e sconvolgimento un popolo ed un regno incapace di quiete e di tranquillità, sorpasserei di sicuro i limiti di una lettera. Ma perché voi, Rev. Padre, leggete volentieri notizie istoriche riguardanti una nazione di cui tanti pochi scrittori si sono interessati, non voglio in tutto lasciar deluso il vostro desiderio.

Fatte dunque i Bulgari sul principio del VI secolo replicate escursioni nella Tracia, invaso l'Ilirico, e fatto fronte all'armata dell'imperatore Anastasio, che voleva respingere questi Barbari dentro i loro confini, cedettero non tanto al valore delle armi imperiali, quanto allà forza dell'oro e alla promessa di regali, con cui si procurò di sedare il loro bellicoso furore. Ma questo appunto accendeva viepiù il lor desiderio, e l'insaziabile avidità di saccheggio e di depredazione.

Salito sul trono d'Oriente Giustiniano I uscirono nuovamente in campagna e misero a sacco tutta la Misia appiccando fuoco a quanto non potevano trasportare, ma ebbero una rotta dalle armate imperiali, onde costretti a lasciare il bagaglio, e vedendo uccisi i loro duci Vulgaro e Droggo, si ritirarono pieni di rabbia e dispetto. Radunate però in poco d'ora le disperse e fuggitive truppe furon sopra l'esercito imperiale con un furore incredibile nel momento appunto che ritornava in Costantinopoli, e fatto prigioniero il suo generale, ne riportarono una segnalata vittoria. Mundr, governor dell'Ilirico, volendo vendicar l'oltraggio fatto all'imperio, si gettò con un buon nerbo di soldati quasi all'impazzata sopra i Bulgari, e diede loro una pienissima sconfitta, facendone a pezzi un numero grande e mandandone prigionieri a Giustiniano un altro maggiore a Costantinopoli, il quale parte ne incorporò alle truppe, ed il rimanente fece trasportare nell'Armenia e Lazica. Ed è forse per questa vittoria, che Giustiniano prese il soprannome di «Bulgarico», come vedesi nelle monete coniate a quest'epoca.

Umiliati alquanto da una disfatta così vergognosa ed indeboliti di forze si ristettero per alcuni anni dal rinnovar le loro scorrerie, ma sotto l'imperatore Maurizio riaccessero la guerra coll'imperio, che dalla ostinata barbarie venne prolungata per lo spazio di 30 anni, e fecero tremare Eraclio nella stessa sua capitale che nel 611 cinsero d'assedio. Vedendo questo Principe compromessa la sua sicurezza e quella dello stato venne a trattative col re dei Bulgari Corbato, il quale obbligandosi ad una pace perpetua con esso imperatore, sciolse l'assedio e si restituì colle sue truppe nella Bulgaria. Sembrava che dovessero d'indi in poi i Bulgari godersi tranquillamente i frutti di quella pace che loro aveva procurato Corbato, ma non fu così, se non per lo spazio di pochi anni, avendo Costantino Pogonato con imperdonabile imprudenza inasprito il primo ed attizzati questi barbari, che null'altro cercavano che pretesti per far valere i diritti irresistibili della loro forza e fierezza. Sul timore ch'essi di troppo si aumentassero e fortificassero marciò contro di loro con poderoso esercito di terra e di mare, che ben presto ebbe dai nemici la più terribile rotta, i quali perciò superbi di loro vittoria saccheggiarono e depredarono tutto il paese. Spaventato l'imperatore di sì rapidi progressi chiese la pace coll'umiliante condizione di pagar loro un annuo tributo. E fu cosa veramente sorprendente che i Romani, i quali avevano avuti tributari quasi tutti i popoli del mondo conosciuto, fossero poi sottoposti a pagare il tributo ad una nazione barbara, di fresco uscita dalle contrade del nord per abitar gli stati dell'Imperio. Ma Costantino stimò meglio preferire il vantaggio della Chiesa all'onor dello stato. A questa invasione dei Bulgari viene attribuita dagli istorici la dilazione della celebrazione del Concilio generale VI Costantinopolitano III, il quale fu poi celebrato nell'anno 680.

Né minori molestie ebbe a soffrire da questa turbolente e bellicosa nazione l'imperatore Giustiniano II, né minori perdite vi fecero le sue armate nella nuova guerra suscitata dai Bulgari. Ben è vero però che andò debitor ad essi del trono riacquistato per opera loro nell'anno 705, imperocché detronizzato da Leonzio per ambizion di regnare ed esiliato nel Chersoneso, Terbele, re dei Bulgari, sollecitato dalle di lui istanze, lo condusse nell'imperiale città, e colla forza delle armi lo ripose sul trono. Ingrato però Giustiniano al beneficio ricevuto dal principe bulgaro, e quasi vergognandosi di riconoscere a lui il trono imperiale, gl'intimò la guerra, marciando contro di lui con una formidabile armata. I Bulgari fecero una strage orribile degli imperiali, e lasciarono appena al greco Augusto lo scampo per fuggir pieno di vergogna in un vicino castello, per ivi salvare a stento la vita,

quale gli fu poi tolta a tradimento da Filippico, che se ne usurpò l'imperiale corona. Ma non tardò Iddio a punir la sua crudeltà e perfidia suscitandogli contro la nazione bulgara, la quale con alla testa il suo re Terbele marciò alla volta di Costantinopoli, ne invase la Porta Aurea, e per poco non vi penetrò. Si arricchì di un immenso bottino, e soddisfatta la sua barbarie con la morte di tanti infelici, tornò nelle contrade seco conducendo una turba di schiavi.

Salito sul trono d'Oriente Copronimo, dovè stare per molti anni quasi sempre colle armi alla mano per difendersi dagli assalti che facevano per ogni parte alle terre e città dell'imperio i Bulgari. Volle marciare in persona contro di loro con un'armata formidabile, ma ebbe il dolore di vedersi uccider molta gente dalla loro indomabile ferocia, e fra questi il patrizio Leone, ed il pretore dei soldati della Tracia, che lasciaron la vita sul campo. Superbi per tal vittoria tornarono ben presto a tentar la sorte delle armi ed a sfidare a nuova battaglia il greco Augusto, ma qui appunto fu ove incontrarono una quasi totale sconfitta, in pena di che sollevatisi quei barbari uccisero il lor Re Telesi con molti altri nobili, caduti in sospetto d'infedeltà, e di segreta intelligenza con l'imperatore contro lo stato.

Ma già si apprestava il tempo delle divine misericordie se non per tutta la nazione, almeno per alcuni di essa. Tellerigo che la governava in qualità di re o duca nel 765 aprì gli occhi alla luce della verità, e dopo ottenuta la pace da Copromico per mezzo di due Legati spediti a Costantinopoli, amò meglio abbandonare il trono che più sovrastare ad un popolo idolatra e barbaro. Si ritirò pertanto a Costantinopoli, quivi fu battezzato, e da Leone Isauro succeduto a Copronimo fu fatto patrizio.

La sua conversione però non servì ad illuminare se non ben pochi dei suoi sudditi. Egli aveva preferito al caduco regno della terra quello eterno del cielo, ma essi non vollero ancora preferire il dolce giogo del Vangelo alla schiavitù ignominiosa del demonio, sotto di cui da tanto tempo gemevano. Restato perciò vacante il trono di Bulgaria v'innalzarono Cadramo nel 791, a cui nel 810 successe Crummo o Crunno, degno di essere caratterizzato per il più feroce dei suoi antecessori. Rotta questi la pace dell'imperio, ne invase ostilmente le terre e nella vicinanza di Sardica uccise 6000 imperiali. Niceforo imperatore volendo umiliare l'orgoglio e reprimere la fiera di questi barbari spedisce contro di loro il maggior nerbo delle sue truppe. Egli stesso si pone alla testa del suo esercito, e pieno di alterigia per l'immenso numero di soldati che seco conduceva, entra nel paese dei Bulgari. Crummo intimorito per un apparato sì formidabile, chiede più volte la pace colle migliori condizioni, ma viene dall'Augusto ruscata. E perché vedendosi il barbaro principe quasi ridotto all'ultime angustie, attacca disperatamente l'esercito dell'imperatore, lo investe con tanto furore, che lo stesso Niceforo resta morto sul campo, l'augusto suo figliolo Stauracio mortalmente ferito e le sue truppe tagliate a pezzi. Accadde questa fatal giornata a 23 di luglio dell'811.

Tutti i tesori accumulati da Niceforo a forza di estorsioni e sopra i beni della Chiesa caddero in poter dei Bulgari, e la maggior parte dei primi ufficiali della Corte restò morta dalle loro spade. Crummo ordinò che fosse recisa dal busto la testa dell'imperatore, e del cranio ne fece fare una tazza per usarla nei più solenni conviti. Il furore che questi barbari avevano concepito contro le milizie imperiali gl'indusse ad obbligare i prigionieri a rinunziare alla cattolica religione. E poiché questi si dimostrarono costanti nella professione di quella, fecero soffrir loro i più spietati supplizi; laonde avendo dato il sangue per la fede di Cristo sono onorati dalla Chiesa col titolo di Martiri ai 23 di luglio ¹².

Michele Curopalata sostituito all'infelice Niceforo nel trono imperiale si accorse ben presto quali nemici avesse a temere per parte dei Bulgari, che già da gran tempo turbavano la pace d'Oriente, quantunque il barbaro Crummo gli avesse fatto sperare di deporre finalmente le armi e venire ad un trattato di pace. Una delle principali condizioni che si proponevano dal principe bulgaro per concludere questa bramata pace era che scambievolmente si restituissero dall'una e dall'altra parte i prigionieri ed i disertori. Alcune pie persone furon di parere non doversi restituire al re dei Bulgari quelli fra i suoi sudditi che si eran fatti cristiani e ne fecero scrupolo all'augusto Michele. Quest'opinione prevalse e fu ruscata la pace. In sequela di tal rifiuto i Bulgari ripigliarono furibondi le armi, e non guari dopo giunse a Costantinopoli la notizia della caduta di Messembria nelle mani dei Bulgari. Fu d'uopo mettersi in campagna onde far lor fronte. I due eserciti s'incontrarono presso Adrianopoli, ma gli imperiali fuggirono sì vergognosamente, che Crummo credette sulle prime di esser loro disegno di trarlo in qualche imboscata. L'imperatore scampata colla fuga la vita, e sommamente disgustato dalla codardia e viltà dei suoi soldati, nell'incapacità di far fronte ai Bulgari, che già minacciavano di si facevan vedere sotto le mura stesse di Costantinopoli, scende dal trono, rinunzia al regno e si fa monaco.

Leone V, detto l'Armeno, coronato imperatore pochi giorni dopo e precisamente agl'11 di luglio 813, diede sì buon ordine alla custodia di Costantinopoli, ed alla sua difesa contro qualunque tentativo dei Bulgari, che Crummo loro re, essendo venuto fino alle porte di questa capitale non si cimentò di assediare. Ma avendo Leone indegnamente tentato di farlo perire sotto pretesto di una conferenza, il Bulgaro ritrossi furioso mettendo tutto a fuoco e sangue fino ad Adrianopoli, senza neppure risparmiare le chiese. Assediò questa piazza importante e se ne rese padrone facendo una innumerabile moltitudine di schiavi, senza che neppure uno degli imperiali si movesse a prendere in mano la spada e ad uscire in campo per incutere almeno timore nell'animo di quei Barbari.

Si trovavano tra i prigionieri molte persone illustri per la loro nascita, per le loro virtù, e per la dignità che occupavano nella Chiesa e nell'imperio, e la divina Provvidenza si prevalse di questa serie di mali per trarre a sé quei che erano stati preordinati alla vita. Lo zelo onde molti di quei schiavi erano animati fu lo strumento del quale si servì Iddio per convertire un buon numero di Bulgari, e quindi dar loro la palma del martirio. Imperocché ucciso il barbaro Crummo dai suoi stessi sudditi, il suo successore Curtagane o Cutragane gravemente irritato contro quella innocente turba di prigionieri e contro quelli che si arrendevano alla verità della fede loro mostrata colla voce e coll'esempio, imprese a perseguirli con animo d'indurli ad apostatare dalla vera credenza. Fece dapprima recidere le braccia al santo e magnanimo pastore Manuele, arcivescovo di Adrianopoli, poi dividere in due parti il di lui corpo e darlo in preda alle bestie. Si tagliarono in minuti pezzi le membra di Giorgio, arcivescovo di Debolta e di un altro vescovo, nominato Pietro, dopo di che fu loro reciso il capo. Venne aperto il ventre a Leone vescovo di Nicea, si lapidò il prete Porodio, e si recise il capo ai due tribuni Giovanni e Leone, come pure ad altri due ufficiali, Gabriele e Sionio, e ad un gran numero di fedeli, che fra tutti si fanno ascendere al numero di 311, tutti uccisi in questa occasione per la stessa causa, vale a dire per non aver voluto rinunziare alla loro fede. La Chiesa greca ne celebra ogni anno la memoria col glorioso titolo di martiri ai 22 di gennaio.

9. – Conversione della Bulgaria

Degno frutto del sangue di tanti martiri deve dirsi non solo la pace conchiusa fra Curtagane e Leone nel seguente anno 817, in virtù della quale furono all'imperatore restituiti tutti gli schiavi restati superstiti alla strage, nel numero dei quali trovavasi Basilio in età allora di 8 o 9 anni, che fu poi imperatore d'Oriente soprannominato il Macedone, ma molto l'essere stata non molto dopo aperta dalla divina misericordia la via della salute a tutta la nazione bulgara.

Bogori era il suo re nell'anno 845 ed avendo inteso che Teodora, vedova dell'imperatore Teofilo, sedeva sul trono di Costantinopoli, come reggente dell'imperio nella minorità di Michele III, determinò di muovergli guerra, lusingandosi che avrebbe facilmente spaventato l'animo di una donna colla sola minaccia di battaglia. Ma l'imperatrice non si atterrì punto alla sfida del barbaro principe, anzi gli fece intendere con una grandezza di coraggio superiore al suo sesso ch'era disposta a fargli fronte. Bogori, che non aspettava tanta intraprendenza stimò miglior consiglio sottoscrivere un trattato di pace fra la sua nazione e l'imperio, onde sciolta l'Augusta da questo timore, pensò di riscattar dalle mani di Bogori il monaco Teodosio o Teodoro soprannominato Eufara, personaggio di gran credito alla corte e nello stato, e restituirgli in cambio la sua stessa sorella, la quale non guari prima era stata condotta prigioniera in una scorreria fatta dalle truppe imperiali nelle terre dei Bulgari. Questa principessa mercé le cure dell'imperatrice Teodora, durante la sua cattività era stata istruita dei misteri della nostra religione, ed era stata abbastanza felice per provar gli effetti della grazia, che converte l'uomo a Dio e lo purifica dalle sue macchie nel sacro fonte del Battesimo. Per la qual cosa ritornata alla corte paterna null'ebbe più a cuore che di additare al suo fratello Bogori quella retta credenza, che sola può aprire all'uomo il porto della salute; e tanto seppe colle sue premurose istanze picchiare a quel barbaro cuore che finalmente gli riuscì di espugnarlo.

Egli era restato già alquanto penetrato dai santi discorsi di Teodoro Eufara; di più la liberzione ottenuta miracolosamente all'invocazione del nome di Cristo da una carestia crudele che devastava il suo regno, l'avevan già in parte determinato ad abbracciar la cristiana religione. Le persuasioni della sua sorella finirono di trionfare della sua incertezza, ed egli si convertì a Cristo, abbracciando di tutto cuore la sua fede. Ma a cagion dei grandi del Regno, il cui consenso si richiedeva per un affare di tanta importanza qual era il cambiamento di religione, differì a farne pubblica professione per qualche anno. In questo tempo avendo egli domandato alla corte di Costantinopoli un egregio pittore, gli fu inviato il santo monaco Metodio eccellentissimo nell'arte dipingere. Giunto in Bulgaria Metodio ricevè da Bogori la commissione di formar dei quadri per ornamento del suo real palazzo, fra i quali si esprese volerne uno di rappresentazione terribile e capace di incutere al solo mirarlo il più alto spavento. Metodio delineò sì al vivo il giudizio universale, e con tanta energia rappresentò un'immensa moltitudine di uomini radunati davanti al tribunale del sovrano giudice Gesù Cristo, da cui aspettavano tremebondi la loro finale sentenza, con tanta vivacità di colori e di espressione eseguì il tutto che Bogori nel vederlo rimase profondamente commosso, e non poteva mai guardarlo senza agghiacciare di spavento. la sua agitazione crebbe a dismisura allorché il pittore fecesi a spiegargli ciascuna parte di quel terribil quadro. Egli non poté durare in tante angustie che stringevano il suo cuore, e corrispondendo da indi in poi alla grazia che gli parlava per un oggetto sensibile,

risolvé di calpestare ogni umano rispetto, e pubblicamente professare quella religione, che sola poteva sottrarlo ai rigori di un così severo e formidabile giudizio. Metodio si adoperò a pienamente istruire il monarca di quanto era necessario, dileguando tutti i suoi dubbi, e disponendolo a ricevere la grazia del S. Battesimo, che forse dallo stesso Metodio gli fu amministrato, cambiando allora il nome di Bogori in quello di Michele per un rispettoso riguardo al gran Augusto. È molto incerto l'anno preciso di questo memorabile fatto. Si tiene però dagli scrittori esser ciò avvenuto circa l'anno 854.

I di lui sudditi da molto tempo animati da un odio feroce contro il nome di cristiano, non avevano presi i nuovi sentimenti del loro re. Che anzi pieni di furore il giorno dopo il suo battesimo andarono ad assediare nel suo castello, ove non aveva che pochissime persone di sua fiducia e forse partecipi già della medesima grazia. In un sì pericoloso frangente non lasciò di fare una sortita contro di loro con una intraprendenza che venivagli ispirata dalla croce che portava nel seno, molto più che dal solito suo valore. La piccola truppa del re, slanciandosi sopra i ribelli, ne ruppe le file e portato ovunque il disordine passò molti a fil di spada. per lo che i rivoltosi ben lungi dall'assalire, non poterono neppure sostener l'assalto. Il re fece morire cinquantadue signori dei più sediziosi, e perdonò alla moltitudine, dopo di che esortòli tutti a farsi cristiani, e ne persuase gran numero. La rivoluzione cessò e gli spiriti si calmarono; il popolo spogliossi a poco a poco dei suoi pregiudizi, accolse fra non molto i predicatori evangelici, ne ascoltò la dottrina di vita che annunziavano e si battezzò ad esempio del suo re. Questa è l'epoca di grazia e di salute per la nazione bulgara, e da quest'epoca fino al giorno d'oggi, vale a dire per il lasso di circa dieci secoli, la fede cattolica si è sempre mantenuta in Bulgaria, quantunque e per lo scisma di Fozio e per l'eresia dei Pauliciani e per l'invasione dei Maomettani vi abbia fatte delle perdite considerabili.

10. – Rapporti della Bulgaria con Bisanzio e la S. Sede

Ma qui è dove gli storici ci lasciano immersi in grandi dubbiezze sul fissar la cronologia dei fatti che durante il secolo nono ebbero luogo in questa nuova Cristianità. Siamo incerti dell'anno preciso, in cui cominciasse la predicazione dei due santi apostoli della Bulgaria, Cirillo e Metodio, del quando avesse principio la successione dei vescovi in questa nuova Chiesa, e vi si aprisse il pubblico culto della dominante religione. In tanta oscurità e dissonanza di opinioni è prudenza nulla azzardare; perciò vi contenterete, Rev. Padre, che vi dia un cenno della sostanza dei fatti incontrastabili senza obbligarmi a determinarne le date cronologiche.

Bogori vedendo sì favorevole la disposizione nel suo popolo ad abbracciar la fede del Crocifisso ed entrar nella vera Chiesa spedì legati a Costantinopoli per chiedere a Michele e a Teodora alcuni missionari, che portassero nel suo regno la luce dell'Evangelio. Teodora consultò il Patriarca S. Ignazio, e fu eletto a questa missione il santo monaco e sacerdote Cirillo, il quale doveva portarsi altresì in Moravia a coltivar colle sue apostoliche fatiche quella nascente cristianità. Una destinazione tanto confacevole al genio e allo zelo di un apostolo piacque sommarmente a S. Cirillo, e partito per la Bulgaria, per poter quivi faticar con maggior successo, associò al suo ministero l'altro suo fratello e monaco anch'egli, ed al

par di lui ardente di zelo per la salute delle anime, S. Metodio, che da qualche tempo si trovava già alla corte di Bogori, e tanto aveva cooperato alla sua conversione. I due santi fratelli predicarono la fede in Bulgaria, ed annunziarono il Vangelo di pace ad un popolo d'indole feroce, bellicoso, inumano. La luce della verità ben presto si diffuse in tutte le menti, penetrò nei cuori, convertì le anime, ed un gran numero d'infedeli furono mediante il santo Battesimo aggregati all'ovile di Gesù Cristo. Fu inesplicabile la consolazione dei due santi fratelli per i rapidi progressi che in quelle contrade vedevano fare alla fede; ma poterono poco goderne perché costretti a partire per la Moravia, dovettero lasciare ad altre mani la coltura di questo nuovo campo che tante belle speranze presentava.

S. Cirillo morì in Roma, secondo Baronio nell'anno 868, e S. Metodio consagrato vescovo della Moravia da Adriano confermò anch'egli con una santa morte le sue apostoliche fatiche. La Chiesa ai 9 di marzo venera la gloriosa memoria di questi santi fratelli, Apostoli della Bulgaria, della Moravia, dell'Alta Boemia, della Bosnia, della Pannonia, della Russia e della Dacia. Secondo Pancirolli le loro reliquie sono custodite nella chiesa di S. Clemente a Roma ¹³.

Michele, sollecito che la nuova religione gettasse profonde radici nel cuore dei suoi sudditi, e che fossero provveduti di ministri zelanti, partiti appena Cirillo e Metodio, spedì una legazione in Roma, al Sommo Pontefice, capo della quale era lo stesso di lui figlio, con l'ordine agli ambasciatori di chiedere al Vicario di Gesù Cristo dei predicatori evangelici, ed il di lui parere su non poche questioni relative alla religione ed ai costumi. Aveva dato motivo a tali questioni la zizzania sparsa nel novello campo della Chiesa di Bulgaria da alcuni sacerdoti greci e armeni, che vi eran penetrati non si saprebbe se per zelo di propagar la vera fede, o di dar corso a dilatarvi le stravaganze di Fozio, intruso già da più anni nella cattedra di Costantinopoli. Il fatto sta che discordando essi fra loro nelle opinioni e nelle sentenze, avevan talmente confuso gli animi di questi neofiti, che ormai non avevan più certa regola né di credere, né di operare. Si risolse pertanto il pio re d'indirizzarsi a quella Chiesa che è la madre e la maestra di tutte le altre. Nello stesso tempo inviò un'altra simile legazione al re di Germania Ludovico II pregandolo parimenti di spedirgli un vescovo ed alcuni preti i quali coltivassero il suo popolo nella cristiana religione.

Esultò di giubilo il Sommo Pontefice Nicolò I all'arrivo di questi Legati ed accolse con tenerezza quei semplici cristiani, che da lungi si eran mossi a rendere un tributo d'omaggio e di rispetto alla Sede Apostolica, e ricercar da essa lumi ed istruzioni, ed ammirò i tratti della divina Provvidenza sopra un popolo, pochi giorni prima idolatra e barbaro, ed al presente docile e sottomesso alla fede del Vangelo.

Questi legati giunsero a nel mese di agosto dell'anno 866, ed il S. Padre dopo aver fatte tutte le dimostrazioni di paterno affetto, li rimandò consolati destinando due vescovi, Paolo di Populonia e Formoso di Porto, a portarsi insieme con essi in Bulgaria per rendere le dovute grazie a quel principe, presentargli un codice delle divine Scritture e fortificarlo nella fede, predicandone ad esso ed a tutto il suo popolo i dogmi. Deputò ad accompagnarli il vescovo d'Ostia con Leone prete del titolo di S. Lorenzo, e Marino diacono della Chiesa romana, i quali giunti alla corte di re Michele, dovevano quindi passare col carattere di Legati pontifici a Costantinopoli per trattare coll'Augusto della deposizione dell'usurpatore Fozio e del ristabilimento del legittimo Patriarca S. Ignazio. Lo che però non poterono eseguire.

Paolo e Formoso furono altresì incaricati dal S. Padre di presentare al medesimo Principe quella lettera in cui si conteneva la risposta alle centosei questioni, che da esso gli erano state proposte. La lettera è molto lunga per poterla qui inserire, ma da essa rilevasi con qual zelo il Pontefice inculchi la purità della fede, e come cerchi di addolcire i feroci costumi di quei barbari, colla pratica e coi sentimenti della cristiana carità. Rilevasi altresì che il Principe bulgaro aveva consultato il Papa sopra alcune così minute particolarità temporali, che ben mostrano la semplicità di quel popolo. I due vescovi legati, accolti dal re Michele col maggior rispetto desiderabile, incominciarono a predicare la fede di Gesù Cristo a quei popoli, ed in breve tempo ne convertirono un gran numero, rigenerandoli a Cristo colle acque battesimali, e amministrando la Confermazione, anche a quei che da prima battezzati ancora non avevano ricevuto questo Sacramento.

Mentre essi faticavano nel coltivar questa mistica vigna, su cui sì copiose spargeva Iddio le benedizioni di sua misericordia, ritornarono i Legati spediti alla corte di Germania, carichi di molti preziosi regali, consistenti in vasi e paramenti sagri ed in molti libri inviati in Bulgaria dai vescovi dei due regni di Germania e di Francia, conducendo seco il vescovo Ermerico con alcuni preti e diaconi che dovevano tutti impiegarsi nell'intera conversione di quel popolo. Ma ne partirono ben presto o perché vedessero che i Legati della S. Sedde esercitavano già con gran successo questo sacro ministero, o perché lo stesso re non volendo altri predicatori che quelli soli venuti da Roma, licenziasse tutti i missionari di altre nazioni dai suoi stati. Comunque sia, soddisfattissimo egli dello zelo e della pietà dei due Legati Pontifici, inviò una nuova ambasceria a Roma supplicando il Papa a crear metropolitano della Bulgaria il vescovo Formoso, ed a spedirgli altri preti che gli fossero d'aiuto nella sua missione. Lietissimo il Pontefice di vedere un nuovo regno ormai intieramente aggregato alla Chiesa di Gesù Cristo, volle subito condiscendere alle suppliche di Michele e spedì in Bulgaria il vescovo di Polimmarzo Grimaldo con alcuni preti, affinché tutti concordamente faticassero alla totale e completa riduzione di quei popoli alla fede di Gesù Cristo. Volle che seco loro partisse ancora Domenico, vescovo di Trivento, incaricato di prendere in sua compagnia Formoso, vescovo di Porto, allorché giunto sarebbe in Bulgaria, per portarsi ambedue in qualità di Legati a Costantinopoli per l'affare di Fozio, ma riuscì inutile ancor questo tentativo. Ingiunse a questi nuovi missionari di manifestare al re la buona disposizione in cui era di creare un arcivescovo di quella Nazione, e che volentieri avrebbe rivestito di questa dignità, e consagrato con le sue proprie mani quello fra i sacerdoti da Roma colà spediti, che di gradimento di sua Maestà sarebbe stato da lui rimandato a Roma a tal'effetto. Ma egli morì prima di effettuare questo suo desiderio, ed ai 13 di novembre del 861 lasciò la Chiesa in lutto incredibile per la perdita che faceva di sì gran Pontefice.

Succeduto nella Cattedra di S. Pietro a Nicolò, Adriano II, il re dei Bulgari rispediti a Roma i due Legati Apostolici Formoso e Paolo con un altro ambasciatore per nome Pietro, il quale nel presentare a Sua Santità preziosi regali doveva chiedere per arcivescovo dei suoi popoli il diacono Marino, e quando ciò non si potesse, doveva supplicare il S. Padre a spedire nella Bulgaria quella persona del suo clero che stimasse più atta ad essere rivestita di questa dignità. Adriano spedì immediatamente un certo prete per nome Silvestro, avendo già destinato il diacono Martino come suo Legato al Concilio VIII Ecumenico in Costantinopoli, che cominciò nell'ottobre del 869 ed ebbe il suo compimento nel seguente febbraio. Non si sa per qual motivo il prete Silvestro avesse la disgrazia di essere accolto

poco favorevolmente alla corte del re dei Bulgari, ma egli è certo che immediatamente fu rispedito a Roma, e furono dallo stesso re Michele mandati legati al Cincilio che attualmente celebravasi a Costantinopoli per sapere a quale dei due Patriarchi, di Costantinopoli o di Roma, appartenessero le provincie della Bulgaria, ed a chi perciò appartenesse l'ordinazione dei loro vescovi. I legati regi giunsero nell'imperiale città prima che si celebrasse l'ultima sessione, alla quale si trovarono presenti. Furono ascoltati in un privato congresso, e malgrado la decisione dei Legati Apostolici che le Chiese della Bulgaria dovevano essere immediatamente sottoposte al Romano Pontefice, a cui come patriarca d'Occidente, era stato sempre immediatamente sottoposto l'Illirico, fu preteso e risoluto che i Bulgari dovessero riconoscere per loro immediato superiore il Patriarca di Costantinopoli. Reclamarono i Legati pontifici contro questo attentato e dichiararono nulla l'emanata sentenza, e scongiurarono il Patriarca Ignazio a non attentare contro i diritti della Chiesa Romana, che lo aveva di fresco ristabilito nel possesso dei suoi. Fa d'uopo confessare che il Patriarca Ignazio non dimostrò verso la Sede Apostolica quella gratitudine e quello zelo che si doveva aspettare da chi ne aveva ricevuti tanti favori, mentre oltre aver affettata una somma indifferenza nel decorso della disputa, spedì poco dopo in Bulgaria un prelato con titolo di Arcivescovo, erigendo in Sede arcivescovile la Chiesa di Acrida¹⁴. Questo prelato fu Teofilatto, diverso però da quell'altro medesimo nome, che nell'undecimo secolo fu metropolitano della stessa Bulgaria, e di cui ci sono restate varie opere. Il Sommo Pontefice Adriano si lagnò altamente con Ignazio del suo procedere in questo fatto, ed il di lui successore Giovanni VIII scrisse più volte in termini molto risoluti al medesimo, facendogli intendere, specialmente in quella che a lui inviò nel giugno del 878, che, se dentro il termine di due mesi non avesse richiamati quei sacerdoti greci che sparsi per la Bulgaria vi esercitavano l'ecclesiastica giurisdizione, sarebbe stato sottoposto alle pene canoniche, ingiungendo al medesimo tempo con altra lettera a re Michele di separarsi da quei Greci che si erano intrusi nei suoi stati. S. Ignazio non poté dare esecuzione a quest'ordine pontificio, poiché prevenuto dalla morte ai 23 d'ottobre del medesimo anno, non ricevette neppur l'ultima lettera. Intanto però la giurisdizione sulla Chiesa di Bulgaria non fu restituita al Pontefice, né dai patriarchi di Costantinopoli, né dall'imperatore Basilio, ed i Greci che liberamente vi esercitavano il ministero, vi diffusero i semi di quel luttuoso scisma, che ordito da Fozio, e consumato da Cerulario sono ormai dieci secoli che divide la Chiesa greca dalla latina, e non passò guari tempo, che fu adoperato ancor l'artificio e la violenza per indurre le provincie bulgare ad apertamente abbracciarlo¹⁵.

Il re Michele conoscendo i grandi pericoli che circondano il sovrano sul trono, e amando meglio assicurarsi il Regno eterno col sacrificio del temporale e caduco che già da più di 40 anni possedeva, scese dal trono, e depositando nelle mani del suo primogenito le redini del governo, rinunziò l'anno 880 alla corona per andare a compiere il corso della sua vita fra la solitudine di un monastero. Vestì l'abito monastico, e fra l'esercizio dell'umiltà, della penitenza e delle altre cristiane virtù, visse santamente i suoi giorni, come riferiscono i Bollandisti. I suoi figli sedettero tutti e tre successivamente sul trono di Bulgaria, ma non imitarono né la religione profonda, né la pietà sincera, né lo zelo ardente, né le altre virtù luminose del padre. I re successori rinnovarono e continuarono una sanguinosa lotta cogli imperatori di Costantinopoli, e non fu che dopo gravi pene e lunghi combattimenti, che le formidabili legioni dell'imperatore Basilio II giunsero a sotto-

mettere la Bulgaria. Ma prima quanto sangue erasi sparso dall'una e dall'altra parte e quante vittime erano state sacrificate alla crudeltà, all'ambizione, all'interesse, allo spirito di conquista! Nelle guerre mosse all'imperio da Simone re bulgaro imperando Leone VI, detto il Filippo, e Costantino VII Porfirogenito, nell'assedio posto a Costantinopoli dal medesimo nel 923 e rinnovato dal re Pietro nel 933, furono dai Bulgari incendiati i di lui sobborghi, e saccheggiata quasi tutta la Provincia della Tracia. Nella rotta che ebbero dai Greci sotto Romano Lecapeto, sotto Zimisce e sotto Basilio II imperatori il sangue fu versato a torrenti. Finalmente lo stesso Basilio II, dopo parecchi anni di guerra accanita, diede una così terribile sconfitta ai Bulgari nel 1018, umiliò e depresse a segno tale la loro fierezza ed alterigia, che restato ucciso sotto la città di Durazzo il loro ultimo re Giovanni Bladistlavo, distrusse il trono e il regno dei Bulgari, costituendo la Bulgaria provincia incorporata all'impero d'Oriente, per cui acquistossi presso gli scrittori il titolo di flagello dei Bulgari. Lieto di tanta vittoria passò in Atene a visitar la chiesa della Ss.ma Vergine per renderle affettuosi ringraziamenti del buon successo delle sue armi e rientrando a Costantinopoli vi fu ricevuto per la Porta Aurea in trionfo fra le acclamazioni e festosi evviva del popolo, preceduto dalla vedova regina, e da tutti i principi e principesse del sangue reale dei Bulgari soggiogati.

Quasi per due secoli soffrirono i Bulgari il giogo della loro servitù. Malgrado però la orribile sconfitta, malgrado la religione da loro professata, religione di pace e di carità, pure non deposero intieramente il loro spirito irrequieto, fiero e bellicoso. Tentarono alcune ribellioni, che furono immediatamente represse dagli imperiali, e costretti alla soggezione, si diedero a coadiuvare al bene dell'imperio col combattere i Turchi che circa la metà dell'11° secolo comparvero nei confini della Persia, e si dilatarono poi nell'imperio romano, qual flagello della Divina Giustizia per punire i peccati dei Cristiani. Fecero anche ad essi provare il loro valore e irresistibile forza delle loro armi. Ma poi caddero miseramente sotto la loro tirannica servitù, e vi gemono ancora finché non piaccia alla misericordia del Signore suscitare un liberatore pietoso che ne rompa le dure catene.

Al considerare io da vicino la missione bulgara qual'è oggidì, e ravvicinandola a quella di cui ci parlano le antiche storie, trovo moltissima pena a riconoscerla, poiché nulla affatto vi resta di quel valore, di quella energia, di quello spirito coraggioso e magnanimo che l'animava una volta. Avvilita e depressa in uno stato il più compassionevole di abiezione sotto il barbaro padrone che la domina, nulla più conserva della sua antica grandezza, della sua generosità. Sorte infelice che ella divide con tutte le altre nazioni suddite del Turco. Tutto però viene abbondantemente risarcito in lei dallo splendore e dalle ricchezze della fede cattolica, che una gran parte di questa nazione professa, e che veramente nella sua umiliazione la rende grande. A mantenere e coltivare questa fede nel piccolo gregge, che il sovrano Pastore Gesù Cristo possiede in queste remote contrade, attorniato e circondato da lupi, la Provvidenza divina mi ha inviato ed a tal fine vado già faticando giorno e notte per il bene di queste care anime, per le quali il Signore mi dà un amore ed uno zelo singolare. Non è gran tempo che ho acquistato sufficiente possesso della lingua bulgara in modo da potervi predicare ed ascoltare le confessioni. Il di lei studio è stato per molti mesi la mia principale occupazione. Tutti i piccoli momenti di tempo che ho liberi dal ministero gl'impiego in riunire le notizie sulla Bulgaria e sulla nostra missione, lasciate già in iscritto dagli

antichi missionari miei predecessori, quali vi trasmetterò e seguirò a trasmettervi per vostra ed altrui edificazione ed istruzione.

È tempo ormai che io finisca questa lunghissima lettera. So che voi leggete volentieri le nostre notizie, ma io ho ecceduto di troppo i limiti di una lettera. Permettetemi dunque di por termine e riservarmi ad altra opportunità un più distinto dettaglio di ciò che si spera in questa missione a beneficio dei Fedeli.

Caro padre, non mi dimenticate nelle vostre orazioni e sacrifici e pregate per questi popoli che son fuori della via della salute, affinché il Signore con un raggio della sua divina luce rischiarì le loro tenebre e gli converta. Salutate i miei amici e confratelli.

Addio, mio Rev. Padre

Carlo Romano
Missionario Apostolico

Lettera 1ª Note

¹ L'autore appone questa nota: Bassà o Bascià è il titolo che hanno i Governatori delle Provincie soggette al Sultano. Si distinguono pel numero delle code di cavallo che possono portare appese al loro stendardo e che non sono mai più di tre. Ne viene da ciò che i Bascià a tre code sono quasi di prim'ordine ed hanno il governo di più Provincie. I Bascià riuniscono in sé il potere civile e militare e sono, durante il loro governo, come altrettanti Gran Visir, di cui talvolta prendono il titolo, cosicché il governo delle Provincie offre, in piccolo, un modello del reggimento generale dello Stato. Ogni Bascià ha sotto di sé un Kiaja Bej o luogotenente, un Hasnader o cassiere, un Divan-effendi o cancelliere che formano il suo Consiglio. Il governo della città viene rilasciato ad un Ajano in quanto al civile e al militare, e ad un Cadì o giudice in quanto all'amministrazione della giustizia. Tutti son dipendenti dal Bascià. Hanno i Bascià il comando di tutte le truppe della Provincia, e siccome vivono a carico della Provincia stessa che governano, perciò vi esercitano angherie infinite per ammassar ricchezze e possono in ciò paragonarsi ai proconsoli della Repubblica romana. I Bascià si sono molte volte resi quasi indipendenti dal governo principale e l'attuale Vice-Re d'Egitto ne offre nella storia un esempio memorabile.

² Sono i cristiani di rito greco non uniti alla Chiesa cattolica poiché non riconoscono il Papa.

³ Sono i cattolici che seguono il rito liturgico greco.

⁴ Dopo la liberazione della Bulgaria nella stessa città gli fu eretto un monumento.

⁵ Si intendono i greci-scismatici di cui alla nota 2.

⁶ Il titolo vescovile non trae la sua origine da questa città di Nicopoli fondata da Eraclio nel 622, ma da Ulpia Nicopolis ad Istrum fondata dall'imperatore Traiano ai piedi del Balkan e corrisponde alla moderna Stara Nikiup.

⁷ Il clero cattolico usava radersi, in forma di circolo, una parte dei capelli nel mezzo del capo e da ciò la parola «chierica» per indicare la rasatura.

⁸ Per puntura si intende infermità causata dal freddo e che altrove (Lettera 3ª per es.) l'autore chiama «puntura o polmonea».

⁹ Se ne parla nella Lettera 6ª.

¹⁰ Lettera 4ª. Cfr anche: *La Missione Passionista di Bulgaria tra il 1789 e il 1825*, Roma 1982, pp. 33-52.

¹¹ Cfr Janin R., *Bulgarie*, in: *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastique*, Paris 1938, vol. X, col. 1120-1194, per la Chiesa cattolica latina: col. 1187-1190. Si possono vedere qui alcune notizie che confermano o correggono quanto dice l'autore. Vi è anche la bibliografia fino a quella data.

¹² Rohrbacher, *Storia Universale della Chiesa Cattolica*, Roma 1883, vol. IV, pp. 264-267.

¹³ Papa Giovanni Paolo II il 31/12/1980 ha dichiarato i due Santi, insieme a S. Benedetto, Patroni di Europa, fissandone la festa al 14 febbraio data della morte di Cirillo in Roma nell'869. Lui solo è sepolto nella basilica di S. Clemente.

¹⁴ L'autore annota: Acrida o Ocrida è una città assai importante dell'Albania ai confini della Macedonia, popolata da circa 3.000 abitanti, ove al presente risiede un vescovo greco. Il Sangiacato di Ocrida, la di cui detta città è la capitale, comprende più di 350 paesi abitati da Bulgari e da Albanesi. In progresso di tempo questa Chiesa divenne Chiesa primaziale della Bulgaria, i di cui Primati vi furono successivamente mandati dai Patriarchi di Costantinopoli, che per molto tempo vi ritennero la loro immediata giurisdizione e nel principio del sec. XI trovasi divenuta sede dei Re Bulgari.

¹⁵ Cfr *Storia della Chiesa diretta da Jedin*, Milano 1975, vol. IV pp. 192-195, 231-244.

Lettera 2^a

P. Carlo informa sulla geografia, agricoltura e fauna della Bulgaria; descrive anche lo stato religioso del popolo. Il contenuto si avvicina molto a quello della lettera 1^a e manca di una parte.

Bellini 1 giugno 1841

Introduzione

È ormai già scorso un'anno da che io mi separai da voi, mio Rev. Padre, per portarmi alla missione di Bulgaria, a cui la Provvidenza mi destinava per cooperare colle mie fatiche, e coi miei sudori alla salute di queste anime. Avrete forse immaginato che io, dimentico delle promesse fattevi di trasmettervi qualche dettagliata notizia di questa missione, fossi per deludere con mendicati pretesti la vostra aspettazione.

Ma io non avrei potuto negarvi questa lodevole soddisfazione senza mancare ai più sagri doveri di gratitudine e di amore che a voi da tanto tempo mi legano. Ho portato sempre nel cuore il disegno di scrivervi, ma non mi è stato possibile realizzarlo prima di questo tempo. Le occupazione del ministero, l'apprendimento della lingua tutta nuova per me, la cognizione che dovevo prender dei luoghi, per essere al caso di scriverne, e il disseppellimento delle antiche memorie storiche riguardanti la Bulgaria, per comunicarvele hanno assorbito tutto questo periodo di tempo quasi senza accorgemene. Ma io voglio compensare questa forse indiscreta dilazione colla prolissità dei dettagli che, nei rari e furtivi momenti di ozio, mi è riuscito raccogliere. Se queste relazioni potranno essere utili a fornir qualche materiale alla redazione di preziosi *Annali della Propagazione della Fede*, voi potrete comunicarle a quella rispettabile Società in Lione, avendone già avanzata domanda, ed io sarò soddisfatto se questo tenue mio lavoro potrà riuscir utile ad un fine sì santo.

Fattavi una rapida pittura della situazione geografica e della ripartizione territoriale della Bulgaria, non che delle sue produzioni, e dell'industria di questi popoli in coltivare i terreni, passerò ad indicarvi la loro origine e a darvi un rapido cenno di quelle tante vicende politiche e religiose che sconvolsero sì sovente quest'antichissimo regno. Quindi vi esporrò lo stato attuale della Missione risalendo fino all'epoca in cui essa fu affidata ai Padri Passionisti. Tanta estensione in materia non può capire dentro i limiti di una sola lettera; perciò io ne ripeterò alcune altre, e poiché so che voi, Rev. Padre, mi leggete volentieri, ancor io volentierissimo mi tratterrò con voi a discorrere.

1. – *Descrizione geografica della Bulgaria*

La Bulgaria, vasta provincia presentemente dell'impero ottomano nei suoi Stati di Europa ed una volta parte orientale dell'antica Misia o Mesia dei Romani, ha per confini al nord il Danubio, che la separa dalla Vallachia o Dacia, al sud la grande catena delle inaccessibili montagne del Balkan o nella Bulgaria Superiore il tanto decantato dagli Antichi Monte Emo che la dividono dalla Tracia o Romania, al sud-ovest la Macedonia, all'est il Mar Nero, all'ovest la Servia, parte occidentale dell'Antica Mesia. La sua larghezza, misurata dal Danubio fino al Balkan, è di circa 100 miglia e la sua maggior lunghezza, calcolata da Widino fino al Mar Nero, è più di 800 miglia. La Bulgaria giace tra i gradi 42 o 43 di latitudine, e 19 a 27 di longitudine. Il numero della sua popolazione è ristretto, ma non può fissarsi con precisione a motivo della frequente peste che in un anno o nell'altro, desolando queste contrade, ne diminuisce la cifra, ed anche perché i Bulgari emigrando spesso dalla loro terra nativa si rifugiano e si domiciliano in Vallachia per esimersi dalle crudeli vessazioni dei duri ed inesorabili Bascià.

Cinque differenti nazioni compongono gli abitanti di Bulgaria: Greci Scismatici che ne formano la massima parte, Turchi, Armeni Scismatici, ed Ebrei, le quali, sebben riunite in una medesima provincia, non han fra loro altre comunicazioni che quella richiesta dall'interesse, o suggerite da qualche convenevolezza.

Dei Cattolici vi parlerò in altro luogo, ed allora conoscerete le immense fatiche tollerate dai missionari per isradicare gli errori e le superstizioni fra loro dominanti, e conservarli nella fede malgrado la dura cattività che soffrono dal barbaro Ottomano; allora ravvisarete il loro triste stato, i prigri costumi che loro ha comunicato il Turco indolente, e la miseria estrema a cui vengono ridotti dalla insaziabile avidità dei loro inumani padroni.

La Bulgaria è collocata in una temperatura molto rigida del verno, ed il freddo in alcuni anni vi è così intenso che il Danubio si ghiaccia, e la spessezza del gelo delle sue acque giunge fino a 7 e 8 pollici, capace perciò di sostenere grandi slitte cariche di enormi pesi tratte da bovi ferrati, con cui vien francamente e senza pericolo tragittato. Succede questo agghiacciamento quando spira il freddissimo greco Levante che, dalla Siberia partendo e non trovando ostacoli di montagne per quella parte, viene a gelar queste contrade. Mi narrarono i paesani che nel 1830 verso la metà di dicembre si gelò talmente il Danubio, che più non si disciolse se non nel marzo dell'anno seguente. La copia grande della neve caduta ripetute volte sopra quell'immenso strato di gelo aveva formato un masso così ampio e duro, tutto solido e bianco, che più non lasciava quasi distinguere il letto del fiume. In tal tempo era bella cosa il vedere una lunga fila di circa 40 slitte tutte cariche di legname tirate da più di ottanta buoi, e numero considerabile di uomini gravitar sopra quell'enorme ghiaccio senza che pur minima parte si sfondasse, o vacillasse, anzi capace di sostenere un peso venti volte maggiore.

Questo solo cenno può bastare per dare un'idea dell'intensissimo freddo di Bulgaria. Infinite invernate la Bulgaria somiglia alla Siberia. Allora sparisce ogni vestigio di vegetazione, gelano e periscono tutte l'erbe, i virgulti, i seminati, e neppur l'alloro si vede più verdeggiante; e le viti, se non sono ben coperte dalla terra, muoiono assiderate dal freddo e nell'anno seguente non producono frutto alcuno. Per conservare la specie di qualche erbaggio onde produca il seme, come il cavolo o altro, lo pongono con le radici in luogo sotterraneo molto profondo, da cui non l'estraggono fino alla primavera. Gli abitanti si difendono dai rigori del

freddo con ampie pelliccie, e questa è la veste dei missionari nella cruda stagione. Peraltro l'aria vi è salubre.

2. – *Agricoltura e fauna*

Eccettuata la lunga catena delle alpestri montagne del Balkan che dal muro dell'est all'ovest si estende fino alla Bulgaria superiore, ed il deliziosissimo Monte Emo isolato e circondato da per tutto di spaziose pianure tutto il restante della Bulgaria è seminato di amene colline, valli, praterie e selve, intersecato da piccoli fiumi che colla loro acqua ne fecondano il terreno e lo rendono, sopra ogni credere, fertile e capace di tutte le produzioni, egualmente che le migliori parti d'Italia. Il grano vi si raccoglie in gran copia bello e mondo, non conoscendosi neppure il nome del loglio o zizzania; vino, legumi, granturco, orzo, riso, canapa e grossi cocomeri vengono abbondantemente prodotti da questa terra di Bulgaria.

Gli eccellenti pascoli che somministrano i prati, e le parti paludose in riva al Danubio servono ad alimentare numerose mandrie di buoi, bufali, cavalli, montoni, pecore, della cui carne e latte si nutriscono questi abitanti.

La parte settentrionale del Balkan presenta alla vista orribili e profondi burroni, densissime selve, inaccessibili boschi, abitati solo da cervi, daini, cinghiali, lupi, ed orsi, ed in alcune punte si vedono montagne di neve accatastata, che pare non avere il sole forza di sciogliere. Fino all'antica città di Traianopoli ¹ nella Bulgaria superiore, il Balkan forma una linea retta, ma oltre 15 miglia sopra Traianopoli, diminuendo assai la sua sterminata altezza e piegando al sud-ovest, forma un'amena pianura quasi rotonda della grandezza di circa 25 miglia di diametro. In mezzo a questa vasta pianura è situata la grande ed antichissima città, detta Latinsco o Latino ² dall'essere stata un tempo tutta cattolica di rito latino.

L'Emo, tanto famoso presso gli antichi, è un vastissimo, delizioso monte, tutto pittorescamente vestito di alberi, che termina nelle sue vette in un'amena, spaziosa pianura, intorno a cui per ogni parte si offre all'occhio del riguardante il più bello e sorprendente orizzonte. Di fatti non solamente si vede dalla sua sommità Sofia, Nissa, Vidino e tutto il restante della Bulgaria superiore ed inferiore, ma si vedono ancora i confini della Tracia, e Filippopoli, i confini della Macedonia ed il Monte Atos, i confini dell'Albania e della Servia. Al settentrione si scoprono i Monti Carpazi che dividono la Transilvania dalla Vallachia, e se all'occhio umano fossero di solo ostacolo a vedere in ogni distanza i corpi opachi, qui non avendovene si potrebbero osservare al nord-ovest molte città dell'antica Pannonia, Vienna nell'Austria, Presburgo nell'Ungheria; si vedrebbe al nord-est la Moscovia meridionale, al sud-est Costantinopoli nella Tracia, al sud-ovest il celebre Monte Olimpo nella Tessaglia, all'est il Mar nero, all'ovest il Mare Adriatico ed il Gran Sasso D'Italia, non essendovi per tutto ciò impedimento alcuno di altre montagne.

3. – *Situazione religiosa*

È questa a dir vero una deliziosissima vista capace di soddisfare più d'un poco l'umana curiosità. Ma qual desolante prospettiva, mio caro Padre, non si

presenta ad un missionario che per un momento lascia correre il suo sguardo su gl'indicati regni e provincie! e quali laceranti riflessioni non gli si offrono involontariamente allo spirito! Quanto pochi sono i veri adoratori di Gesù Cristo, ed i sinceri professori della Fede Cattolica in tanta ossessione di mondo!

In Austria i Calvinisti, i Luterani, i Sociniani, e gli Scismatici formano una gran parte della popolazione. Nell'Ungheria gli Scismatici sono in maggior numero, i Luterani vi occupano molte chiese che anticamente erano le cattedrali dei Cattolici. Si distinguono le chiese luterane dalle calvinistiche al solo vederne l'esterno, poichè le luterane hanno nella loro sommità un misterioso emblema sotto figura di un gallo, le calvinistiche sotto quella di una stella, a guisa delle moschee turche che inalberano la mezza luna. L'Ungheria, una volta tanto famosa per la vivezza della fede e per il fervore della pietà, al presente chi nomina chiesa unghera intende la chiesa di Calvino. Nella Vallachia, nella Moldavia e nella Russia un funesto scisma tiene quasi tutte quelle chiese separate dal centro dell'unità. Nella Bulgaria gli Scismatici sono numerosissimi, ma hanno un solo vescovo a Tirnovo, il quale non vi è memoria che sia mai uscito dalla diocesi: la sua più seria occupazione è quella di accumular denari, coll'indegno e sacrilego traffico del Sacramento dell'Ordine, quale egli vende per una Kisia equivalente a scudi 30. Tutti quelli che sanno leggere e scrivere e portano la Kisia, senza alcun altro requisito o testimoniale sono da lui ordinati, ed è per questo che egli ha molti che concorrono a lui da tutte le parti, specialmente dalla Vallachia. Questa folla di preti ordinati venalmente non hanno né breviario, né messale, né chiesa, né arredi sagri di sorta alcuna, ma tutto il loro ricco capitale è un'ampia stola paonazza che mai lasciano, ed una moglie con cui convivono. Cadrà più in acconcio il dir qualche cosa di più dettagliato in altro luogo sì circa il loro ministero, come dei loro costumi.

Gli Scismatici di Vallachia non sono di miglior condizione, ma forse i peggiori di tutti: comprano e vendono i Sacramenti, passano alle seconde nozze vivènte ancora la prima moglie, e credono e si vantano di essere essi soli i veri Cristiani. Se un cattolico o un scismatico della Transilvania passa alla loro setta lo ribattezzano per immersione, quando è nullo il loro battesimo e la loro cresima perchè non fu adoprato l'olio santo venuto da Gerusalemme. Sono ignorantissimi in tutta l'estensione del termine, e schiavi delle più assurde e ridicole superstizioni. Tanto è vero che separati una volta dal centro dell'unità, non trovasi più la via che conduca alla verità, e si va errando di errore in errore lungi dal sentiero della salute.

La conversione dei Greci Scismatici è difficilissima perchè il loro orgoglio è incapace di arrendersi a qualunque rimostranza, e la persuasione difficilmente arriva ad attirare una ragione abbruttita quasi dall'ignoranza e indurita da una indomabile superbia. Preghiamo il Padre della misericordia che si degni illuminare le loro menti, ed ammolire il loro cuore onde finiscano una volta di esser ribelli alla verità, e nemici dell'unità.

4. – *Ancora sull'agricoltura bulgara*

Tornando alla Bulgaria: quantunque dir si possa che l'agricoltura in generale sia trascurata dai Turchi, e suscettibile di moltissimi miglioramenti, vi sono delle provincie in cui le terre meglio coltivansi, e la coltura rende più feconde, fra

le quali può annoverarsi la Bulgaria, specialmente in quella parte abitata dai Cattolici, gente per lo più povera che trae la sua sussistenza dal lavoro delle campagne, e non di rado tutto il frutto dei suoi sudori serve per saziar l'ingorda avarizia dei ministri del governo, i quali a forza tolgono loro a vil prezzo le produzioni delle loro terre, che poi assai care rivendono. È vero per altro che, o avviliti dalle angosce e vessazioni del Turco o per la naturale freddezza del loro carattere, sono pochissimo industriosi, o non fanno valer le loro terre ciò che valer potrebbero, e quindi ne nasce che il loro commercio è pochissimo vantaggioso.

Singularissimo è il modo con cui i Bulgari coltivano le vigne, e tanto più meritevole di esser conosciuto in Italia, tanto sono più dispendiose e servili le cure che dagli Italiani si prestano alle viti, senza ottenerne spesse volte un frutto che ne compensi il travaglio e le spese. Dispongono un terreno destinato per la vigna coll'unica preparazione di ararlo e anche superficialmente. Lasciano poi intumidire nell'acqua per molto tempo i capi delle viti che vogliono piantare; quindi estrattili allorché incominciano a cavar fuori alcune piccole radici, lo che avviene circa il mese di aprile, le piantano nel terreno preparato alla profondità di due palmi, servendosi di un grosso trapano per fare il foro nella terra. Distribuite a diversi ordini in fila tutte le viti, vi passano con botti piene d'acqua, e ne riempiono tutti i buchi ed in meno di un giorno hanno essi piantato una gran vigna, cui altra servitù non prestano in tutto l'anno che zapparla un paio di volte, potarla, legandone in fascio tutti i capi, e lasciarla quindi senza alcun sostegno di pali e di canne. Stranissimo sembra questo metodo di agricoltura; eppure voi non potete ideare, mio Rev. Padre, quanto vigorose e fertili riescano le vigne in questi luoghi, e qual generoso e delizioso vino non producano esse, che quasi tutto poi viene trasportato a Costantinopoli.

Non meno singolare è l'industria che adoprano i Bulgari nella coltura delle api e nel regolarne i lavori, i loro sciami, le loro trasmissioni da un alveare ad un altro. Sanno con accortezza mirabile e con certezza che non fallisce dirvi quanti sciami sia per mandar fuori un alveare, ed in qual giorno preciso sia ciò per accadere.

Sanno arrestare gli sciami fuggitivi, e far sì che si posino dove lor piace senza adoprare veruno di quei modi strepitosi di cui si fa uso in Italia, ma col solo far loro sentire l'odore dell'erba che chiamano cadriola. Conoscono benissimo quante libbre di miele sono necessarie ad ogni alveare pel suo mantenimento nell'invernata.

I loro alveari sono tessuti di vinchi in forma di campana, intonacati al di fuori con creta e letame; n'estraggono gran quantità di ottimo miele ogni anno, e tre volte l'anno copia grande di cera, quale vien tutta loro rapita anche prima di purificarsi dai Turchi.

Generalmente parlando sono i Bulgari di robusta costituzione, ragguardevoli per la statura e la forza del corpo, abituati per tempo a soffrir la fame, la sete, il freddo. Han poca barba, ma, eccettuati i soli vecchi e le persone autorevoli e graduate, come i Bascià, i Governatori, i Giudici ed i Sacerdoti di tutte le sette, nessun'altro coltiva.

Hanno capelli neri che tutti radono col rasoio, lasciando solamente nella sommità della testa un piccolo ciuffo, quale viene dai giovani intrecciato o lasciato cader dietro le spalle a guisa di lunga coda, lo che è indizio esser essi nubili.

Le donne poi nutriscono con molta cura le loro chiome, ed inanellate in vari modi ne formano diversi capi, quali tutti riuniscono in una lunghissima treccia, che le zitelle nubili legano in fondo con fettuccia rosa.

Lettera 2ª Note

¹ L'autore aggiunge questa nota: Al presente è detta Trajana, ma nulla le resta della sua antica grandezza. Molti casali nei colli del Balkan ed abitati da circa 3.000 anime costituiscono questa città. Trajano, penetrato il primo per il Balkan nella Tracia appunto in quella parte di detto monte che, piegandosi alquanto, forma angolo, vi fece costruire una strada lastricata di grandi pietre fino all'altra parte, dove fabbricò Trajanopoli. La detta strada esiste ancora ed è utilissima al commercio.

² L'autore nota: si vuole che questa sia l'antica Teodosiopoli fondata da Teodosio il Grande.

Lettera

L'autore, probabilmente lo stesso delle altre, il p. Carlo Romano, informa della situazione dei cattolici della Bulgaria del nord, diocesi di Nicopoli, durante il sec. XVIII.

1. – *Stato dei Cattolici nella 1ª metà del '700: Mgr. Pugliesi*

Affine di non lasciar la Cristianità di Nicopoli, nella cui sola diocesi tutto oramai raccoglievasi il Cattolicesimo di Bulgaria diviso fra pochi villaggi, senza Pastore lungo tempo, il Sommo Pontefice Benedetto XIII nell'anno immediatamente seguente alla traslazione di Mgr. Marco Andriaski, volle conferir quella Chiesa a Mgr. Baldassarre Lieschi ¹ alunno del Collegio Germanico Ungarico in Roma, creandolo vescovo; ma egli non poté mai entrare nella sua Chiesa, e porgere il minimo sollievo a questi infelici fedeli che gemevano sotto la più immane oppressione dei Turchi; laonde fatto Suffraganeo del Vescovo di Bratislavia quivi finì i suoi giorni. Un nuovo periodo di 20 anni scorso senza che vescovo alcuno penetrasse nella diocesi di Nicopoli fece ricader quei pochi Cattolici nell'ignoranza e nelle superstizioni primiere, da cui con tanti travagli e fatiche eran stati tratti fuori, ed a molti diede occasione di passar al partito scismatico, tanto che Mgr. Antonio Becich, eletto vescovo di Nicopoli da Benedetto XIV nel 1743, trovò il numero dei Cattolici diminuito di molto nella prima visita che vi fece. Circa 10 anni ebbe questo prelato la cura di questa Chiesa, ma il tempo ci ha invidiato le notizie del bene ivi da lui operato.

Iddio però aveva misericordiosamente preparato nella persona di Mgr. Nicola Pugliesi un Pastore che col suo zelo instancabile, con la sua pastorale fermezza, colla sua dottrina e pietà rimediati avrebbe in gran parte i mali della Cristianità di Bulgaria, e restituita la purità della fede fra quei Cattolici. Nato questi in Malfio, villaggio vicino a Ragusi ed educato nel Collegio Illirico di Loreto, ove erasi distinto per fama di sapere e di santità, aveva per qualche tempo amministrato la provincia di Malfio sua patria in qualità di curato. Eletto quindi da Benedetto XIV, giusto estimatore dei meriti personali del Pugliesi, per vescovo di Nicopoli nell'anno 1753, si consagrò in Ragusi nel dì primo di luglio e partì quindi alla volta della sua Chiesa ai 17 settembre insieme con tre sacerdoti della Congregazione dei Missionari di S. Giovanni Battista, detta dei Battistini, che destinati dalla S. Congregazione di Propaganda per Missionari in Bulgaria, eransi a tal fine da Roma per la via di Ancona portati a Ragusi. Arrivati questi Padri col loro vescovo al luogo di loro missione ai 10 di ottobre, si divisero nei diversi villaggi cattolici, nei quali cominciarono ad esercitar l'apostolico ministero con tanta sollecitudine e zelo, che si conciliarono l'amore di quei popoli.

Informatane la suddetta S. Congregazione vi spedì nel 1755 altri quattro Padri della medesima Congregazione: due per la diocesi di Sofia, uno per quella di Filippopoli, ed un altro in aiuto degli operai confratelli di Nicopoli. Né minor zelo e attività vi voleva da loro, né minor sollecitudine e prudenza dal nuovo vescovo per riparare gli infiniti disordini che regnavano in quella Cristianità. Quattordici anni di vescovato decorsi sempre fra immensi travagli e fatiche, fra innumerevoli pericoli ed insidie tese del continuo dai Turchi e dai Scismatici, bastarono appena a Mgr. Pugliesi per restituire un qualche lustro al Cattolicesimo di Bulgaria, già tutto sfigurato dall'ignoranza, dagli errori, e dalle superstizioni dei Pauliciani e dei Scismatici ², e per recare insieme qualche sollievo a quei poveri Cattolici che gemevano miseramente sotto la schiavitù Musulmana.

La prima operazione ch'egli fece giunto in diocesi fu di visitarla tutta intiera per conoscere i bisogni del suo gregge, e trovò difatti esser questi estremi. Nella relazione che ne scrisse a Roma nel 1754 troviamo dipinti i costumi di questi popoli, ch'egli forse più d'ogni altro conobbe a fondo, ed in quanta depravazione fossero essi caduti, come altresì ravvisiamo l'immensa carità del buon Pastore, e la sua instancabile pazienza, con cui non aveva perdonato a travagli, ed a stento per sradicar dalle sue pecorelle l'empie superstizioni, che ormai tutti i dettagli della loro vita accompagnavano, per istruire gli ignoranti, correggere i delinquenti e ricondurre all'ovile di Gesù Cristo chi da lungi n'andava errato. Introdusse, a costo d'infinito contraddizioni e persecuzioni, nella sua diocesi il calendario romano, per distogliere sempre più i Bulgari dallo scisma dei Greci e dalle superstiziose loro feste, e fulminò la scomunica contro un certo cattolico, che ostinatamente ricusava sottomettersi alle sue sagge disposizioni, quale colpito poco dopo da Dio spirò all'improvviso l'infelice anima sua. Affisse parimente nei pubblici luoghi sentenza di scomunica contro chiunque avesse esercitato un superstizioso ed indecente ufficio nei matrimoni, chiamato *Cum*. Bandì l'empia pratica di offerirsi pubblici sacrifici, chiamati colà *Curban*, a false divinità per impetrar grazie o a *Samodivi*, divinità da essi credute malefiche per ottenere la liberazione da qualche disgrazia, e Iddio attestar volle con un prodigio quanto accetto gli fosse lo zelo del pio Pastore. Imperocché portossi un giorno al monte in cui convenuti in gran numero i Bulgari ed eretto un altare, erano per immolare un ariete per impetrar la pioggia, detestò altamente quell'impietà, inveì con un energico discorso contro un sì enorme sacrilegio, fece all'istante rovinar l'altare, sotto di cui apparve uno smisurato serpente che tutti gli astanti riempì di salutar terrore. Ucciso per ordine del vescovo ed eccitati colle parole e coll'esempio tutti alla penitenza e a dar soddisfazione alla Divina Maestà sì gravemente oltraggiata, promise loro che se sinceramente fossero tornati a Dio ed abbandonate avessero sì nefande impietà, il Signore placato gli avrebbe liberati dal flagello della siccità con cui da tanto tempo gli affliggeva. Difatti non appena aveva finito di parlar che il cielo mandò tanta copia di acqua che tutte furono ravvivate le aride campagne, ed insieme le speranze degli agricoltori.

Il Sommo Pontefice Benedetto XIV all'udir nella relazione del Pugliesi il misero stato di quei popoli ne restò altamente commosso, e tosto trasmise al vescovo 15 questionari ³ o domande alle quali egli soddisfece nella relazione seconda, in cui rendeva conto di una seconda visita pastorale, e come gli era riuscito di riformare in parte il costume dei Bulgari, ma non gli era stato possibile vincer totalmente la tenacità e pertinacia con cui ritenevano le apprese superstizioni dei Pauliciani, specialmente le vecchie femmine, che si fanno maestre di empie-

tà agli altri. Il Santo Padre fece allora stampare una dotta istruzione per i missionari di Bulgaria, in cui fra le altre cose comanda che si abolissero i *Curban*, o sacrifici dei *Samodivi*. Ma per quanto si adoperassero quei zelanti sacerdoti a purgar quella cristianità da tante profanissime superstizioni, pur non di meno i Passionisti allorché entrarono la prima volta in quella missione ve le trovarono tutte in vigore, e moltissimo ebbero a stentare per estirparle affatto.

Tante fatiche del zelante Pastore furono da Dio remunerate con quella sorta di premi coi quali suole in terra compensare ordinariamente i suoi più fedeli servi. Calunniato da un turco presso il Bascià che volesse insieme con i missionari scavare una strada sotto il Danubio per far venir segretamente i Tedeschi dalla Vallachia, fu prestato fede all'enorme impostura, e tosto spedì una squadra di Turchi a Bellini per imprigionare i supposti rei. Giunti questi sull'imbrunir della sera nell'estate del 1766 alla casa ove dimorava il vescovo lo legarono strettamente insieme a due missionari e sei dei principali del paese, come complici del delitto; quindi saccheggiarono la chiesa e la casa, tutto portando via quanto saziar poteva la loro ingordigia. Dopo il saccheggio vi appiccarono il fuoco, e così restò ridotto in cenere quell'unico tempio del vero Dio restato in Bulgaria pel culto pubblico. Il giorno dopo condussero tutti i prigionieri con le mani legate dietro il dorso e col capo scoperto a Nicopoli, e li chiusero tutti in un'orrida prigione minacciandoli di farli morire con supplizio del palo.

Ma più premendo al Bascià aver denaro che toglier loro senza niente la vita, mutò la sentenza di morte in una multa di 4000 piastre turche che equivalevano allora a 1800 scudi. Pagata dopo alcune settimane questa somma a costo d'infiniti sacrifici di quella povera cristianità, furono ancor ritenuti in carcere per due mesi, dopo i quali ottenuta la libertà, fu ai missionari interdetto di tornare in Bulgaria; laonde il vescovo pensò bene portarsi a Roma per render conto alla S. Congregazione di Propaganda ed al Sommo Pontefice di quanto aveva operato e sofferto nella missione di Bulgaria. Vi fu ricevuto e trattato con singolare stima ed onore quale si conveniva al vero suo merito, ed essendo stato in quello stesso anno domandato dal Senato e popolo di Ragusi per suo Pastore, Clemente XIII lo trasferì dalla Chiesa di Nicopoli a quella Sede arcivescovile, quale rinunziò nell'anno seguente per ricevere il Vicariato Apostolico di Costantinopoli conferitogli dallo stesso Sommo Pontefice, che esercitò per alcuni anni con vantaggio di quella Chiesa.

Fin dall'epoca dell'incendio della chiesa suddetta il villaggio di Bellini stiede per lo spazio di anni 66, cioè fino all'anno 1832, senza pubblica chiesa ed i sacerdoti missionari eran costretti celebrar la Messa ora in uno, ora in un'altro luogo sotterraneo per sottrarsi alla persecuzione dei Turchi, ed un missionario, per nome il p. Carlo, a gran fatica e per special provvidenza di Dio ebbe a salvar la vita. Imperocché sorpreso dai Turchi all'improvviso ad Oresce nella casa ove aveva celebrato, e vedutosi da questi il messale con alcuni candelieri come certo indizio del sacrificio offerto, il cercavano infuriati per carcerarlo, istigati anche a ciò dagli Scismatici, ma egli salvatosi colla fuga a Sistoff per un avviso che ebbe in tempo, e raggiunto da quei masnadieri non fu riconosciuto. Tornarono arrabbiati al villaggio e multarono i poveri Cattolici di 900 piastre cioè 180 colonnati ⁴, quali fra le minacce e le percosse furon dovuti sul momento sborsare.

Ad evadere una persecuzione che ogni giorno più infieriva, i missionari che venivano in Bulgaria, affin di avervi accesso eran costretti di travestirsi da mercanti tedeschi, ed in questa qualità comparire e trattarsi nei villaggi cattolici. Allora

solamente si rilasciava loro da Costantinopoli il *Firmano* imperiale, e potevano dimorarvi per assister quella cristianità, ed amministrare i Sacramenti con ogni cautela e segretezza. Quelli poi che già vi erano, dovevano occultarsi, e condurre la vita quasi sempre nascostamente. E forse affin di sottrarre quei poveri Cattolici a tante calamità e vessazioni, il missionario D. Michele Mirovik, alunno di Propaganda, che da qualche tempo si trovava in Bulgaria, trasferì nel 1776 tante case di Bulgari cattolici dai villaggi di Trancivizza e Lageni nel Bannato in Ungheria, da cui non più partirono. Per tale trasmigrazione il numero dei Cattolici di Bulgaria restò assai diminuito, e sul finir del secolo 18° giungeva appena a duemila, quale si è conservato fino al presente.

2. – Difficoltà dopo la traslazione di Mgr. Pugliesi

Restata intanto vedova del suo Pastore la Chiesa di Nicopoli per la traslazione di Mgr. Pugliesi, fu governata fino al 1772 da un Vicario Apostolico, che dovette essere uno dei missionari della Congregazione di S. Giovanni Battista, che aveva la cura dei Cattolici bulgari. Sappiamo che Clemente XIV elesse nel 1771 per Vescovo di Nicopoli il P. Carlo Riccardini, Minor Conventuale, ma che ricusò di accettare una tal dignità. Sappiamo altresì che nell'anno seguente fu dal medesimo Pontefice conferito il vescovato di Nicopoli al P. Sebastiano Canepa, missionario in Bulgaria della Congregazione dei Battistini, il quale per anni quattro incirca resse quella Chiesa, ma ci sono ignote le particolari notizie del suo operato nel tempo del suo governo episcopale.

Mancato ancor questi, Pio VI ai 19 ottobre del 1776 innalzò alla sede episcopale di Nicopoli Mgr. Paolo Dovanlia⁴, nativo di Filippopoli nella Tracia ed alunno di Propaganda, prelato di santa vita, ma che per la sua avanzata età e cagionevole salute non potè sostenere quelle fatiche che sostenute aveva Mgr. Pugliesi. Ciò nonostante non mancò egli di zelo onde procurare il bene della cristianità alle sue cure affidata. Portava un tenerissimo amore ai missionari, ed a tutte generalmente le sue pecorelle a cui dirigeva spesso lettere pastorali piene di unzione e di sentimenti di pietà. Le sue virtù, prudenza e sapere, congiunti all'aspetto venerando che presentava gli riscossero l'amore ed il rispetto di tutti, perfino dei Scismatici sempre avversì ostilmente ai Cattolici. Non avendo potuto risiedere a Nicopoli, in cui non vi era più verun cattolico, né in Bellini privo affatto di chiesa, menò la sua vita prima in Rusciuk in casa di alcuni mercanti ragusi; si ritirò poi in Bukarest nel convento dei Padri Francescani, ove morì nel 1805 in odore di santità⁵. Morendo questo degno prelato lasciò la cura di tutti i Cattolici di Bulgaria ai Padri della Congregazione della Passione, detti Passionisti, ai quali era stata dalla S. Congregazione di Propaganda affidata quella difficile missione ed in cui arrivarono la prima volta nell'anno 1781.

Ecco, mio Rev. Padre, quanto ho io potuto raccogliere d'interessante intorno alla Bulgaria ed alla Chiesa di Nicopoli fino all'epoca del 1782. Ho procurato accennar tutto con somma rigidità, ma pur mi accorgo di aver sorpassati i limiti di una lettera. Io so che voi gradite la mia prolissità nello scrivervi, perché molto mi amate in Gesù Cristo, ma io non devo abusare di vostra bontà; laonde finisco col raccomandarmi alle vostre preghiere e sacrifici e col farvi sperare che continuerò, se al Signore piacerà, in altre lettere i dettagli di questa missione. Continuate ad amarmi nel Signore. Addio.

¹ Ritzler R. - Sefrin P., *Hierarchia Catholica*, Patavii 1952 vol. V, p. 289 indica come successore di mons. Andriaski, nel 1723, mons. Nicola Stanislavich, O.F.M.Obs. e non parla affatto di mons. Baldassarre Lieschi. Ricorda anche che la diocesi di Nicopoli nel 1717 abbracciava 5 villaggi di cui il principale era Bellini e i cattolici erano circa 800.

² Scismatici sono i cristiani che seguono il rito greco e sono divisi dalla Chiesa cattolica non riconoscendo il Papa. Pauliciani (detti anche Paulianisti) erano seguaci dell'eretico vescovo Paolo di Samosata condannato nel Concilio di Antiochia nel 264, cfr Moroni G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia 1840, vol. 26, p. 15-16.

³ Non sappiamo se l'autore si riferisca al questionario inviato da Benedetto XIV il 18/1/1757, *Benedicti Papae XIV Bullarium*, t. IV, Romae 1757, p. 509-514. Vedi anche: Moroni, *Dizionario*, vol. V, voce: *Bulgaria*.

⁴ Piastre nome di moneta. Colonnato uguale a uno scudo spagnolo che portava incise le due colonne di Ercole.

Ritzler - Sefrin, *op. cit.*, vol. VI, p. 310 afferma che Nicopoli nel 1752 aveva circa 10 villaggi con circa 300 famiglie cattoliche e vi lavoravano 3 sacerdoti della diocesi di Ragusi (Dalmazia). Gli autori danno questa successione di vescovi in Nicopoli: mons. Becich fino al 1752; mons. Pugliesi fino al 1767; mons. Canepa fino al 1769; mons. Riccardini dal 1771 al 1775; mons. Dovanlia fino al 1805.

Lettera 4^a

Descrive al vivo le difficoltà di evangelizzazione che il missionario trova nel clima di persecuzione turca e di opposizione dei greci scismatici. Traccia poi alcuni tratti dell'attività dei primi due missionari tra il 1782-1788.

Bellini 10 agosto 1841

Introduzione

Mio Reverendo Padre,

Nell'ultima lettera scrittavi nello scorso giugno io vi promisi una compendiosa relazione dello stato politico di questi luoghi ove la Provvidenza mi ha collocato ed un breve ragguaglio storico di questa missione affidata in parte alle mie povere cure, ed io speravo infatti di potervi in breve compiacere, e pormi in grado di darvi tutte quelle notizie che potevano interessare in qualche modo la vostra e l'altrui curiosità. Ma quanti ostacoli si sono opposti al pronto esequimento di questo mio disegno!

Intanto qui unicamente insieme col venerabile vescovo Mons. Molajoni già oppresso dagli anni, dalle fatiche e dagli incomodi di salute all'amministrazione di questa piccola Cristianità, non ho avuto se non brevissimi e rari intervalli di tempo per poter occuparmi a prendere informazioni, a riunir dettagli, a chiarir dubbi e quindi a riunirli in forma almeno di lettera. Ho creduto mio indispensabile dovere prima d'intraprendere scorreria alcuna per queste contrade infedeli, fortificar le pecorelle di Gesù Cristo alla mia custodia affidate, con distribuir loro il pane della divina parola ed il cibo salutare dei Santi Sacramenti di cui si mostrano famelici assai più di molti fedeli d'Italia. Ho stimato necessario attender più accuratamente allo studio della lingua per essere in grado di speditamente parlare, e rispondere ai Turchi ed ai Greci Scismatici in tutto ciò che le circostanze potessero offrir di favorevole agl'interessi della religione ed alla loro salute eterna.

1. – *Difficoltà di operare tra i Turchi*

Ah! caro Padre, alle vostre preghiere e a quelle di quante anime buone sono a voi note io raccomando con tutto il cuore questa impresa, che non può essere coronata di prospero successo senza un miracolo straordinario della divina onnipotenza.

Ora principio a convincermi di una verità che io non avevo mai ben intesa prima di venire in missione, e che a tanti dei miei amici sembrava incomprendibile.

le: essere cioè la conversione dei Turchi, la riduzione all'unità dei Greci Scismatici un vero miracolo, tanto meno sperabile quanto più un povero missionario vorrebbe interessarsi ed adoperarsi per ottenerlo. Tanti sono i vincoli tenaci che tengono quest'infelici nella schiavitù del demonio, tanti gli impedimenti che si attraversano, gli ostacoli insormontabili che vi respingono, che se un braccio più forte, una virtù onnipotente non atterra questo fra muro di divisione, si fatica invano, anzi dirò meglio, neppure è permesso faticare. Non già che sia malagevole il provare al Musulmano che è nell'errore, o allo Scismatico che è fuori della vera Chiesa, che anzi a ciò fare non si ricerca gran logica, o gran corredo di teologia. Ma il fare amare una religione che tutta si oppone alle invecchiate passioni, e della quale non si può parlare senza pericolo di compromettere sé e l'intera Cristianità, il fare conoscere la verità di una Chiesa il ritorno alla quale contraria gl'interessi personali, incomoda l'amor proprio e sconcerata le viste di un'ostinata superbia, ah! questa sì, questa è un'opera, la cui immensa arduità solo può calcolarsi, e che tutta supera le nostre forze. Io ho letto con ammirazione, e direi quasi con santa invidia le gloriose conquiste che fanno al Vangelo di Gesù Cristo tanti zelanti operai nell'India, nell'Oceania e nella Cina, ma nulla mi fa sperare in Turchia merito di tanto valore e di tanto lustro, finché l'andamento musulmana politica non cambia direzione. Spero però che l'infinita bontà di alla cui gloria sono interamente sacrificato terrà conto del mio desiderio e della pazienza con cui soffriamo i rimproveri di coloro che ci accusano di indolenza non adoperarsi alla conversione dei Turchi. Io torno a raccomandare alle vostre orazioni questa grand'opera.

È cosa molto probabile che non abbiate mai sentito parlare dello stato in cui sono i domini del Turco in questi luoghi e nelle circonvicine provincie. Io vorrei pur descrivervi, mio Rev. Padre, tutte le idee che mi produssero gli uomini e le cose viste e conosciute in qualche scorreria che ho dovuto farvi per trattare alcuni negozi concernenti i vantaggi della missione, ma richederebbero a ciò più largo campo che i limiti di una lettera non presentano. Accogliete dunque questi brevi cenni gettati giù alla sfuggita e dal poco che dico arguite il molto che taccio.

La Moldavia, la Servia, la Vallachia, la Bulgaria appena più presentano i miseri avanzi della romana grandezza che vi dimorava una volta, ed a stento vien dato ritrovare nei loro vasti recinti qualche monumento che stato non sia vittima della musulmana barbarie, e che appena sia più in grado di ricordare i tempi di Pompeo e di Cesare. Grandi città ma di spiacevole architettura, contrade erte, oscurate, anguste, sudice, tortuose; case in gran parte di legno, senza ordine e simmetria. che a turbe ti assediano, latrano e minacciano, ed hanno leggi proprie e la protezione del Corano, codice più dicevole ai cani che ad uomini ragionevoli. Alberghi carissimi, poco puliti e tutti appestati dal fumo ingrato del tabacco. Nella notte poi l'oscurità quasi universale nelle strade che rende indispensabile al misero viaggiatore l'uso della lanterna se non vuol cozzare coi muri della case. Nulla vi dico dello spettacolo tristo e malinconico che presentan questi paesi nei giorni di pioggia e cattivo tempo. Se non si ricorre a buoni libri per vincere il fastidio molesto che reca tutto ciò che circonda, voi correte il pericolo di restarne oppresso.

Non parlo di scienze, lettere, arti nobili, progresso, poiché viene stimato arca di sapere chi a memoria ha imparato il Corano. La stampa mezzo tanto forte d'ispirazione e di civiltà non è quasi conosciuta dal popolo. I pochi libri di poesia scherzosa e di ridicoli romanzi sono pressoché tutti manoscritti. Non parlo neppure

di codici civili e penali, giacché tutte le leggi stanno nel Corano e nei suoi Commentari e nelle tradizionali consuetudini sanzionate dal solo capriccio del Sultano e dei suoi delegati che sempre son più potenti delle medesime. Tutto qui è arbitrio, forza, prepotenza ed i Pascià si arrogano nelle loro provincie il diritto di vita e di morte ogni volta che torna in acconcio per accrescere il loro privato tesoro e saziare la loro immensa ingordigia di oro e di argento.

Non mi domandate, Rev. Padre, cosa alcuna dei fonti della pubblica prosperità, perché dovrei dirvi, sono essi inariditi. L'agricoltura è tenuta a vile ed il contadino è oppresso oltre ogni credere. Le terre trovansi in tale stato miserabile che par vederle impazienti di passar sotto altro più industrie e laborioso padrone. Mentre i legislatori di tutti i tempi e di tutti i popoli impiegano ogni mezzo per scuotere l'indolenza inerente alla natura dell'uomo, il fatalismo musulmano togliendo ogni libertà di esame, ogni principio di moralità d'azione riduce gli uomini quasi ad esseri materiali, e li seppellisce in un letargo d'inerzia e di superstizione, da cui ne deriva una profonda ignoranza ed i più insormontabili ostacoli al progresso sociale ed alle cognizioni religiose. Gli Armeni, i Greci, ed i Giudei soltanto sanno qui esercitar la mercatura nel modo conveniente. I paesi in tale stato consumano necessariamente più di quello che producano, sono per inevitabile conseguenza poveri, e se un popolo numeroso ha mezzi di sussistenza questi li trae ordinariamente da un piccolo commercio, di cui norma precipua è la frode. Questa è la sola causa di movimento di anima e di vita del popolo della città.

La Turchia, a propriamente parlare, non è nazione, ma un complesso di diverse tribù, di diverse religioni, di diverse lingue; perciò non può aver unità di principi, di sentimenti, d'interessi, ma individualismo, e dall'individualismo debolezza e miseria. Signori che sposano schiave, matrimoni che si fanno senza che gli sposi siansi veduti, e che han per solo scopo la voluttà. La poligamia vien sanzionata, quindi non son capaci affatto di assicurar nessuna educazione dei figlioli. Le donne sono tolte per la loro destinazione dal consorzio sociale e considerate più come cose che come persone. Fierrezza, egoismo, fanatismo, superstizioni, orgoglio, gelosia, ecco in poche parole le abitudini ed il carattere di questi popoli.

Nella Turchia è quasi ignoto l'adulterio, è rarissima l'esposizione dei bambini, né vi è nota di figli illegittimi, ma questi fatti non son prova della moralità del popolo in un paese, dove la poligamia è sancita, ed un numero indefinito di schiave sazia la libidine dei grandi, e vengono dichiarati legittimi tutti i figli nati da queste unioni. Se questo quadro è affliggente per chi lo legge, immaginate voi, Rev. Padre, quanto sia snervante per un povero missionario che n'è spettatore, e non può porgere una mano ausiliaria a tanti suoi fratelli per ritrarli dall'abisso in cui miseramente giacciono, e da quello molto più orrendo in cui vanno ad eternamente precipitare. Non è possibile concepire la profondità della piaga che una tal vista, un tal riflesso, una tal prospettiva forma nel cuore del missionario che arde di zelo per la salute delle anime, e che nulla può fare per salvarle. Quando sia per venire quel momento dalla Provvidenza destinato in cui ci sia campo di faticare per condurre i figli di Maometto all'ovile di Gesù Cristo, io nol so: sembra che non sia molto remoto, ma ancora non ci si apre una strada, ed intanto qui nulla si può agire, nulla tentare.

Non è gran tempo che un mio confratello parlando con un turco che mostrava per lui dell'affezione e dell'interesse, azzardò questi a suggerirgli amichevolmente qualche cosa concernente la religione. Lo credereste? Per un istante non cambiò l'amicizia del turco in furore. «Senti Padre – dissegli in tono molto

irritato – se tu avessi fatto un simile discorso con qualche altro, la tua testa prima di sera era per aria, ma l'amicizia rattiene la mia mano. Guardati dal più cadere in simili eccessi, perché costerebbero cari a te e a tutti i tuoi cristiani».

Andate ora con simili disposizioni a predicare il Vangelo, a convertire i turchi, ed ampliare il regno di Cristo fra queste sciagurate nazioni! L'unico pochissimo bene ch'erami riuscito di operare, dopo tanti tentativi, a vantaggio dei turchi in poco più di un anno da che mi trovo in questa missione, è stato di far conferire il battesimo mediante una donna cristiana precedentemente istruita a quattro loro pargoletti in pericolo di morte, i quali poco dopo volarono al regno della gloria. Piccola messe in verità, ma preziosissima, ove la penuria è sì grande. Messe che non finisce di recar meraviglia a me stesso, giacché è così impossibile entrar donne cristiane nelle case dei turchi e presso le loro donne partorienti, che puoi riputar miracolo come siasi ciò potuto effettuare. Mille volte è stato tentato da me e dai miei confratelli un simil successo, e sempre invano. Chi sa che le Figlie di S. Vincenzo, le quali in Costantinopoli trovano più facile accesso presso i Musulmani, non impetrino colle loro orazioni e coi loro caritatevoli sacrifici una simile grazia anche alle donne cristiane di questi paesi!

Voi vedete pertanto che tutte le nostre fatiche, tutti i nostri stenti, si limitano a custodire e conservare la Cristianità di Bulgaria dispersa in più villaggi, i quali formano il totale di questa penosa missione.

In altre mie lettere vi diedi un succinto ragguaglio storico della Bulgaria e delle sue religiose e politiche vicende, ora dopo la mia promessa siete in diritto di aspettare da me una relazione dello stato della missione da che vi entrarono i Padri della nostra Congregazione e io vuò compiacervi avendo potuto raccogliere tutti i necessari dettagli.

2. – *Entrata dei Passionisti nella Bulgaria*¹

All'anno 1782 va congiunto il principio di questa nostra missione, non trovando io dopo le più costanti ed accurate indagini epoca anteriore a questa in cui i Passionisti abbian cominciato ad amministrare la Cristianità di Bulgaria. L'Em. Card. Antonelli, Prefetto di Propaganda Fide, propose di affidare esclusivamente alla Congregazione dei Passionisti tutta quella parte della Bulgaria, che al di là del Danubio e sulle sponde del medesimo viene abitata da cristiani dispersi in vari villaggi, ed approvata dalla Santità di Pio VI questa proposta, ai 28 luglio del 1781 partirono da Roma alla volta della Bulgaria il P. Francesco Ferreri ed il P. Giacomo Sperandio, sacerdoti della detta Congregazione. Dopo due mesi di viaggio fatto fra incredibili stenti e disagi, attraversata la Croazia e la Transilvania, entrarono in Vallachia, e nel principio di ottobre giunsero in Bukarest.

Mentre i novelli apostoli eran sul punto di por piede nella loro missione e prestar soccorso a quella perseguitata Cristianità, e minacciata ormai di una totale estinzione, furon loro intimate le severissime leggi dello Stato, le quali sotto gravi pene vietavano l'ingresso ai missionari stranieri nelle provincie del sultano senza un *firmano imperiale*. L'ordine era pressante ed il violarlo poteva provocare viepiù lo sdegno musulmano contro i già oppressi cristiani, e chiuder per sempre la porta al loro apostolato.

Convenne pertanto arrendersi, e tanto più volentieri lo fecero quanto che Mgr. Dovanlia, vescovo di Nicopoli e loro superiore, saputo l'arrivo, scrisse

loro un'amantissima lettera e g'ingiunse di non muoversi da Bukarest finché muniti non fossero del richiesto firmano. Intanto pressantissime lettere furono scritte al Nunzio di Vienna ed al Vicario Apostolico di Costantinopoli, Mgr. Fracchia, affinché sollecitassero dalla Porta il bramato firmano. Ai 10 di marzo del 1782 collo sborso di 12 scudi romani venne questi segnato a favore dei due missionari, i quali solo come commercianti tedeschi ed in abito ed in qualità di persone di traffico entrar potevano e trattenerli in Bulgaria per affari di mercatura.

I 6 mesi di prigionia, che sostener dovettero i Padri nel convento dei PP. Conventuali a Bukarest furono impiegati nell'apprender la lingua bulgara, e nell'istruirsi delle costumanze e molto più dei bisogni di quella Cristianità. Celebrarono la Pasqua in compagnia di Mgr. Vescovo che da Rusciuk, luogo di sua residenza, portossi in Bukarest per farvi la funzione degli Oli Santi e quindi per abbracciare, consolare e confortare nella penosa carriera del loro apostolato i novelli missionari. Le soavi maniere, la tenera affezione e l'interesse vivissimo che loro mostrò il buon Pastore, li risarcì dei passati patimenti.

Ottenuto il firmano venne dal vescovo assegnato alle loro cure la Cristianità di Bulgaria, e spediti prontamente al luogo di lor missione. Precorsa la nuova presso quei fedeli dell'arrivo dei Padri, è inesplicabile la loro gioia, l'allegrezza ed il religioso entusiasmo con cui gli accolsero. Dodici dei principali di Trancivizza vollero che seco loro cenassero in quella prima sera i missionari, ed apparecchiato un povero desinare senza alcun riguardo alla stanchezza dal viaggio li costrinsero prima di sedersi a mensa di recitare pubblicamente il S. Rosario, cui tutti assistevano con grande pietà ed edificante divozione. La semplicità, il buon cuore, la carità di quei cristiani fecero presagire ai Padri un copioso frutto dei loro sudori, ma la loro estrema povertà, lo stato di oppressione in cui gemevano, e la privazione in cui erano da molto tempo di ministri di Dio lasciarono facilmente prevedere qual serie di penosi travagli gli attendeva.

In 7 villaggi eran dispersi tutti i cristiani della missione in numero di circa 2000 soggetti ad un vescovo, il quale dimorando nascostamente presso alcuni mercanti ragusei in Rusciuk, città con fortezza sul Danubio, governava il suo piccolo gregge, ed assistiti da un prete, che divideva le sue cure fra quei fedeli e loro amministrava i conforti della religione, sempre però clandestinamente per eludere la sorveglianza musulmana, che spiava tutti gli andamenti dei stranieri per sorprenderli in qualche esercizio della proscritta religione, e così accendere il fuoco della persecuzione contro gli infelici cattolici.

Per quanto faticasse l'unico sacerdote D. Nicola Silvi, nativo di Bellini in Bulgaria, ed alunno di Propaganda, e per quanto si desse moto di giorno e di notte, partendo da Oresc, ove aveva residenza, per visitare i lontani fedeli, e consolarli ed animarli e loro distribuire i Sacramenti ed il pane della divina Parola, egli era insufficiente al bisogno; onde non raro avveniva che molti cristiani degli altri 6 villaggi privi restassero e d'istruzione e di Sacramenti, e gli errori, le superstizioni, il mal costume, estendendo ogni giorno più il loro imperio su quella quasi abbandonata greggia di Gesù Cristo, la vita di molti poco differiva ormai dal vivere dei Turchi, e degli Scismatici con i quali eran sempre a contatto.

In tale stato atto più all'eccitar compassione che a recar compiacimento trovarono i due missionari Passionisti la Cristianità di Bulgaria. Ma cosa non può uno zelo animato dalla carità e sostenuto da una viva confidenza in Dio? Compresero essi tutta l'arduità della loro missione e si sacrificarono di buon cuore a

qualunque travaglio per il bene di quelle anime che reclamavano dalla loro carità un pronto soccorso ed un'assidua assistenza. Ma quante difficoltà a vincere, quanti ostacoli a superare, e per parte del governo sempre ostile alla Religione cattolica, e sempre dichiarato persecutore di chi dava un solo pubblico indizio di professarla, e per parte delle umane passioni e dei vizi profondamente radicati, che opponevano una resistenza quasi invincibile a tutti gli sforzi dei caritatevoli ministri di Gesù Cristo!

A Trancivizza, paese grande e popolato fissarono da principio la loro residenza, null'altro avendo per albergo che una povera capanna scavata sotto terra all'altezza di un uomo e coperta di canne, divisa in due angusti tuguri, uno dei quali serviva loro di appartamento, e l'altro consagrato era ad uso di cappella, in cui celebravano i divini Misteri, unica sorgente per loro di consolazione e di conforto nella privazione di ogni cosa, e fra penosi stenti di una vita tutta di travagli e di sacrifici.

Il più terribile dolore che lacerava il cuor dei missionari era il vedere in tutta la Bulgaria un numero ben grande di ricche moschee, dedicate agli esercizi religiosi dell'Islamismo, ed il solo vero Dio non avervi imperio alcuno in cui reso gli fosse pubblico culto ed adorazione dai suoi fedeli. L'unica chiesa, che dopo l'invasione dei Turchi restava era in Bellini, consumata dalle fiamme nel 1766 per un tratto di quella brutale barbarie che caratterizza il Musulmano, non era più risorta dalle sue rovine. Nelle circostanze in cui trovarono quella missione i Padri, non appariva speranza alcuna di poter erigere una nuova chiesa, che pure il più efficace mezzo sarebbe stato per risvegliare nel cuore dei fedeli la pietà e rieccitare la quasi estinta fede col divoto esteriore apparato delle sagre cerimonie e delle ecclesiastiche funzioni. Ed in effetto dopo tanti tentativi, dopo tante suppliche replicate volte umiliate al governo, dopo tanti sacrifici fatti non poté ottenersi l'edificazione di una chiesa se non decorso già lo spazio di anni 66 dacché tutta quella Cristianità n'era priva. Solo nel 1832 si ottenne dall'inflessibile Maomettano il permesso di innalzare in Bellini un piccolo tempio al vero Dio, mezzo sotterra, per celebrare i misteri sagrosanti di nostra fede, e dispensarvi le ricchezze ed i tesori della religione di Gesù Cristo. Quali sentimenti producesse nei fedeli la vista della casa di Dio ed il suo religioso decoro sarà materia di qualche altra mia lettera che interesserà molto la vostra e l'altrui edificante pietà.

3. — *Attività dei PP. Ferreri e Sperandio*

Tornando ora ai padri Ferreri e Sperandio, giunti appena in Bulgaria nell'aprile 1782, diedero tosto principio al loro apostolico ministero scorrendo successivamente tutti i villaggi ov'eran cattolici per portare dovunque le consolazioni del cristianesimo, ed alleviare lo stato penoso di oppressione in cui gemevano sotto l'inesorabile giogo della musulmana durezza. Le feste avrebbero voluto i missionari moltiplicar le loro persone per accorrer da per tutto a celebrare i divini Misteri e spezzare il pane della divina Parola a persone fameliche ed estremamente bisognose.

Giunti nei villaggi era spettacolo di tenerezza veder quei buoni fedeli adunarsi per accoglierli come angeli di pace, prostrarsi ai loro piedi per riceverne la benedizione, e depositar nel loro cuore tutte le amarezze e le afflizioni della loro

vita. Adattato un qualche luogo il più occulto che fosse possibile, e ciò era sempre qualche stalla sotteranea, a modo di cappella, il missionario vi deponava i sagri arredi che seco cautamente portava, e nel silenzio profondo di un raccoglimento divoto, e di una pietà semplice e sincera, celebrava la Santa Messa, istruiva, confessava, dispensava la santa Eucaristia, e lasciati a tutti documenti salutari di vita cristiana, conducevasi ad altro villaggio per replicarvi le funzioni del suo ministero a consolazione dei fedeli, che sempre temevano per la vita del loro padre esposto a continuo pericolo, sorpresi che fossero una sol volta in attuale esercizio di religione. Laonde solleciti di prevenire ogni sinistro incontro, la celebrazione della S. Messa due o tre cristiani stavano di guardia fuori della casa per avvisare a tempo il missionario e gli altri onde sottrarsi alle ricerche del barbaro Musulmano. L'amoroso Signore che una cura speciale e tutta sollecita prendevasi dei suoi ministri non permise mai che fossero sorpresi dai nemici della sua religione nell'attuale esercizio del loro santo ministero, quantunque per eludere le indagini, ed evadere la sorveglianza delle spie avessero a soffrire non poco ed assoggettarsi ai più incomodi patimenti.

I 7 villaggi che componevano tutta la missione di Bulgaria nel 1782 erano: 1. *Varnopoltsi*, l'antica città di Marcianopoli, il cui vescovo Doroteo, aderente all'eresia di Nestorio fu nel Concilio di Efeso condannato dai Padri come ostinato ribelle alla Chiesa. Al presente questo villaggio, che allora contava circa 144 cattolici, è tutto intieramente turco. 2. *Butuo*, 3. *Laxeni*, 4. *Trancivizza*, 5. *Petikladens o Quinque Fontes*, 6. *Oresce* e 7. *Bellini*. In tutti questi luoghi promiscuamente ai Turchi e ai Greci scismatici trovavansi molte famiglie di Cattolici, i quali tanto più avevan bisogno dei soccorsi della religione quanto più la vicinanza, e la domestichezza cogli'infedeli esponeva a pericolo la loro fede e comprometteva la purità dei loro costumi, ma pure la circostanza dei tempi tutt'altro aveva potuto permettere.

Oresce, anticamente alla riva del Danubio era, dopo Nicopoli, il più gran paese di quei contorni, come si raccoglie dalle rovine che vi restano, e dai dispersi ruderi che annunziano la loro passata grandezza. Estendendosi col tempo il Danubio, e dilatando il suo alveo, costrinse gli abitanti a ritirarsi, ed abbandonare il paese alla conquista che successivamente ne faceva il fiume. Una gran parte trasferissi a Sistoff, villaggio 4 miglia più discosto dalle rive del medesimo Danubio, ed in poco tempo questo divenne una città molto popolata, ed il doppio più grande di Nicopoli, come al presente si vede. Nel 1806 i cattolici con piccolo numero di turchi che vi eran rimasti oltrepassarono il monte, e formarono il villaggio che attualmente esiste. Bellini 8 miglia sopra Oresce nella pianura alla riva del Danubio, prima dell'era cristiana, presentava l'aspetto di una città grande e ben fortificata come osservasi dagli avanzi di una fortezza che ancora vi si scorgono, in mezzo alla quale era praticato un pozzo di una prodigiosa dimensione, estendendosi colla sua circonferenza fin sotto il letto del fiume per ben 40 passi geometrici. Le colonne infrante, i capitelli spezzati, i grossi architravi di marmo rovinati dal tempo e dal ferro nemico, che qua e là si mirano dispersi, annunciano l'antica magnificenza di Bellini distrutta dagli eserciti romani. Nei scavi fatti dagli agricoltori, e che tuttora si fanno negli adiacenti terreni, si sono trovate moltissime pietre di anelli di diaspro e di agata con incisioni idolatriche bellissime, gran numero di antiche monete di bronzo, di rame, di argento, e di oro aventi l'effigie rilevata da una parte di qualche superstiziosa divinità, e dall'altra quella di qualche console o imperatore romano. In altro dominio e sotto altro

governo gli archeologi avrebbero potuto trovare nelle rovine di Bellini molti lumi per illustrar la numismatica, ma l'ignoranza e la barbarie musulmana non è capace di apprezzare questo genere di scoperta sì vantaggiosa all'istoria, e la sua inesorabile intolleranza non saprebbe accordare una protezione ai dotti indagatori di archeologia di altro culto e di altra religione.

Non è infrequente il trovarsi in qualche scavo di piccole statue di rame indorato, rappresentanti qualche falsa divinità oggetto del culto idolatrico degli antichi gentili, ovvero delle anfore di terra, la cui forma ed il cui lavoro risalisce ad un'epoca molto remota dalla nostra. Un missionario mio confratello conosceva un uomo di questa provincia il quale nel suo campo trovò sepolta sotterra un'anfora piena di vecchie monete d'argento, delle quali gliene mostrò una quantità della grandezza dei «papetti romani», ma assai più erte. Immaginate voi, Rev. Padre, quanto il povero uomo si stimasse fortunato della sua ventura, e come con quel piccolo tesoro alleviasse la sua povertà. Generalmente questa è il retaggio comune di tutta la popolazione cattolica della Bulgaria.

Essa è poverissima, tutta dedita all'agricoltura da cui trae l'unico suo sostentamento. Che se alla loro povertà unite le angherie violente, le oppressioni barbare, le inique estorsioni, con cui l'affligge il brutale Musulmano, avrete un'immagine perfettissima della più completa miseria. Pur nondimeno pieni di attaccamento e d'interesse i poveri Bulgari per il loro missionario, in cui riconoscono il loro padre, protettore e difensore, fanno dei sacrifici per il suo scarso mantenimento. All'epoca di cui vi parlo somministravano ai Missionari Passionisti un pane azimo ogni giorno, e prestavano a vicenda quella servitù di cui abbisognava, il qual tenuissimo emolumento unito alla somma di scudi 40 che annualmente ad ognuno di loro inviava la Propaganda di Roma, formava tutto il loro patrimonio, nella massima parte erogato a sollevamento caritatevole dell'estrema indigenza di quei fedeli.

Allorché esistevano in Nicopoli, in Rusciuk, in Silistria ed altrove le colonie ragusee, ed erano ad esse aggregati i Cattolici di Bulgaria, la Repubblica di Ragusi pagava ogni anno a ciascun missionario 60 pezzi di reali e le colonie suddette somministravano al sacerdote il quotidiano vitto, obbligando per turno i più facoltosi negozianti a provvederlo di conveniente alloggio ed a mantenerlo di cavallo. Ricevuti dalla Repubblica tanto i Cattolici quanto i missionari sotto la sua protezione, e resi partecipi di tutti i privilegi delle colonie, l'ambasciatore era in obbligo di sostenerne presso la corte l'esistenza e l'uso libero. Quindi ne veniva ch'erano esenti anche dalle imposizioni del Gran Visir in tempo di guerra, non soggetti alle frequenti angherie di metropolitani scismatici, che in virtù dei poteri ricevuti dalla Porta esercitaron sempre, e tutt'ora esercitano sopra i poveri Cattolici.

Tutto ciò che pagavano questi al sultano era un annuo tenuissimo tributo che chiamavasi *Aharam*, né punto soggiacevano al barbaro *Desermèt* e all'inumano *Potèman*. È il *Desermèt* un diritto del governo di togliere ogni anno le più avvenenti figlie di quegli infelici, ed anche i fanciulli per educarli al serraglio a piacere del gran signore. Il *Potèman* poi è il diritto che ha il fisco imperiale di prendere la decima parte di tutti i beni che si lasciano in eredità. Allettati da tanti vantaggi che allora godevano i Cattolici nei domini del Turco, molti scismatici si aggregavano alle colonie, abiuravano gli errori e ritrovavano l'unità abbracciando la fede ed il rito della Chiesa Romana. Estinte in progresso di tempo le colonie ragusee, i Cattolici ebbero subito a deplorare la perdita dei loro privilegi per la

massima parte, non essendo stato più chi abbia fatto reclamo alcuno presso il Divano in favore di questi infelici.

In questo stato di oppressione, di abbandono e di schiavitù trovarono la Cristianità di Bulgaria i primi Missionari Passionisti, né per quanto si adoperassero affin di alleggerire la loro penosa situazione, riuscirono mai a romper le loro catene. Non minori furono le fatiche sostenute, ed i travagli da loro incontrati per ripurgar quel campo dalla zizzania d'innumerabili errori e superstizioni, che introdottasi fra quei Cattolici ne alterava la purità delle fede, e ne corrompeva l'integrità dei costumi.

La mancanza di vescovi, la privazione di ministri zelanti, or fuggiti dai Musulmani, ora impediti dall'entrarvi, il disprezzo che di loro facevano i preti greci come gente povera, incapace di essere smunta dalla loro insaziabile avidità, il difetto d'istruzione nei doveri del Cristianesimo furono le sorgenti funeste da cui derivò in quella Cristianità un ammasso prodigioso di errori i più assurdi, e di pratiche le più superstiziose.

Tutti i Cattolici di Bulgaria si distinguevano dalle altre sette col nome odioso di Pauliciani ereditato dai loro antenati, infetti già degli errori del manicheismo propagato in quelle contrade dagli antichi eretici Pauliciani, che vi s'introdussero, e vi causarono un guasto ed una rovina indescrivibile. L'odio poi dei preti scismatici contro il Cattolicesimo trovando sempre dell'interesse nel procurar che questo nome fosse conservato da quei Cristiani si adoperò in ogni tempo a mentenerlo e a caratterizzar quegli infelici con questa malvagia denominazione. Di essa si valevano nelle occorrenze per porli in cattiva vista presso i Turchi, e provocare contro di essi il loro furore; di essa si servivano per farli avere in conto di eretici e di gente aliena dalla loro credenza, dal Divano ed in tal modo estorcere agevolmente un firmano che gli autorizzasse ad opprimerli con ogni sorta di angherie. Questo nome veniva a privarli del culto pubblico e di tutti i privilegi che si godevano dai Cattolici del rito latino d'Oriente, e poneva in cattiva vista presso il governo i missionari che gli assistevano ed i vescovi che li visitavano.

Eccitatosi qualche guerra con la potenza ottomana, i Greci Scismatici si valevano con maliziosa perfidia del nome di Pauliciani per denunciarli ai Turchi come uniti ai nemici dello stato. Essi comparivano moscoviti se la Russia era in guerra colla Porta, eran tradotti come tedeschi se la Germania combatteva, come vallachi se la Vallachia si ribellava, come Armeni, se era in sommossa la Servia o qualche altra provincia.

Immaginate voi, Rev. Padre, quali barbari trattamenti dovevano soffrire i miseri in quelle circostanze in cui sì poco vengono d'altronde rispettati i diritti dell'umanità e le leggi della clemenza. Considerati come pubblici nemici erano inevitabilmente le vittime del furore e dell'odio dei Musulmani e degli Scismatici, che in ogni più crudele maniera li vessavano e li perseguitavano. Ma questo odioso nome di Pauliciani non sarebbe stato tanto funesto a quei popoli se, insieme al nome, non avessero ritenuto anche moltissimi errori di quegli eretici con una folla incomprendibile di superstizioni, originata in gran parte in loro dal commercio continuo con gli Scismatici i di cui costumi in altra mia lettera vi descriverò e da cui conoscerete con qual razza di gente dobbiamo qui star sempre alle prese.

Vero è che l'ignoranza piuttosto, e non la mala fede, manteneva in questa Cristianità errori così grossolani, ma siccome le prime idee dell'infanzia fanno impressioni tanto profonde, lascian vestigi tanto durevoli, che sembrano esse la ragione medesima, perché si formano, si sviluppano con la ragione, e prima

ancor della ragione, perciò è che anche la ragione la più forte, la più attiva, non si disimpegna che con grandi difficoltà dalle nuvole dei primi pregiudizi, specialmente in materia di religione quando essi lusingano i sensi, compiacciono le passioni, e aborriscono la severità della legge. Da qui ne viene che quei primi missionari dovettero faticar moltissimo, ed incontrar travagli senza fine per estirpare una sì velenosa zizzania, e non ne vennero a capo se non dopo molti anni di vigilanza, di stenti, di pazienza, adoperando ancor la via del rigore. Né mancò il nemico dell'uman genere, cui premeva di tener allacciate in quel falso culto tante anime, di adoperarsi colla più fine malizia per render inutili le premure sollecite dei ministri della verità.

Da principio persuase a quegli'ignoranti e ciechi cristiani per mezzo di alcuni perversi uomini che il nome di Pauliciani non altro significava, se non che seguaci e discepoli dell'apostolo S. Paolo, lo che contribuì non poco a mantenerli nella loro ostinazione. Sventata questa prima mira si appigliò ad un altro espediente non meno pericoloso. Cercò di ingerire negli animi dei cattolici sentimenti di diffidenza e di avversione verso i missionari facendo loro credere che essi eran troppo contrari al loro modo di vivere per solo genio d'introdurre i costumi dei latini nel loro paese, che sarebbero incorsi nella loro disgrazia se palesavano i superstiziosi riti e le sacrileghe cerimonie ereditate dai loro maggiori, e che perciò procurassero di simulare, e di sottrarsi studiosamente alle loro ricerche ed ai loro esami. La trama fu ordita con tanta astuzia, che molti giuravano e spergiuravano di non usar pratica alcuna superstiziosa, mentre in segreto vi si abbandonavano senza ritegno. Ma si accorsero ben presto i missionari della finzione ingannevole con cui si voleva sorprenderli; onde raddoppiando la vigilanza e moltiplicando le precauzioni, riuscirono a negare a molti i Sacramenti i quali simulandosi cattolici erano in verità occultamente Pauliciani e di massima e di costume, come il successo ne li convinse evidentemente.

A voler formare un quadro completo di tutte le aberrazioni dello spirito, di tutte le superstiziose follie che imbrattavano il Cattolicesimo in Bulgaria all'epoca di cui vi parlo, vi vorrebbero più vasti limiti di quelli che ne ha una lettera. Nondimeno non voglio privarvi affatto di alcune notizie valedoli a darvene un'idea sufficiente e sarà una prova novella dei traviamenti di cui è capace l'umano intelletto, quando non prende per guida dei suoi passi il lume della rivelazione.

La sostanza del loro culto superstizioso consisteva nel riconoscere alcune divinità subalterne malefiche quali conveniva placare allorché erano irritate, e che chiamavano col nome di *Samodivi*, nell'offrire alcuni sacrifici con riti travagantissimi, ed in altre pratiche superstiziose in gran numero. Immaginavano i *Samodivi* non aventi abitazione fissa, ma dispersi e vagabondi per diverse parti della terra a cagionarvi ogni disgrazia sia pubblica che privata. Dal che ne seguiva la persuasione erronea in cui erano dell'esistenza di due principi creatori secondo il sistema di Mani: uno autor di ogni bene, l'altro di ogni male. Prestavano culto al sole nel suo nascere credendolo l'occhio di Dio. Credevano l'anima mortale come quella dei bruti, né altra idea avevano della futura felicità, che quella che ne hanno i Turchi, collocandola unicamente nelle corporali soddisfazioni, che dopo la morte si sarebbero incominciate a godere con nuove crapule, nuove ubriachezze, nuovi matrimoni nel paradiso del Dio buono. In questo paradiso non poteva entrare chi non aveva in vita sua tenute in petto le unghie tagliate, il far cadere le quali in terra era presso di loro un gran peccato. Escludevano dal paradiso tutti coloro che eran passati da questa vita con morte improvvisa, e gli assegnavano un luogo chiamato

Duxia-ragobena, al quale sarebbero stati condotti dall'arcangelo Gabriele nel dì del giudizio.

Circa la fede dei Misteri, molti ne avevan perduta affatto la cognizione, e l'ignoranza tant'oltre era penetrata che non si sapeva da una gran parte dei Cristiani né il Simbolo, né i Sacramenti, né i precetti del Decalogo e neppure il segno della croce. Negli altri poi un miserabile avanzo di Cattolicesimo veniva sfigurato da uno stranissimo miscuglio di errori e di superstizioni.

Per onorare il Dio buono andavano alla chiesa, ascoltavan la Messa, facevan orazione col sacerdote cattolico; per placare i *Samodivi* offerivano occultamente sacrifici particolari nelle loro case e talvolta ancora in pubblico, specialmente sopra i monti. I nomi ed i riti di questi sacrifici erano i seguenti:

Il *Curban* consisteva nell'immolazione di un artiete o pesce determinato, ovvero agnello. Ucciso questo si cuoceva e collocatolo sopra una mensa rotonda, vi si schieravano attorno i convitati, con candele accese in mano, un numero maggior delle quali doveva esser sempre portato dal più anziano. Quindi ad ora determinata facevasi di questi un'offerta ad alta voce a qualche santo, come S. Giorgio di cui sono devotissimi i Bulgari, o S. Demetrio, ovvero ad un *Samodivo* o *Paltanik*, dicendo: «Io ti offro questo sacrificio, e tu dacci buona salute, non fare alcun danno, liberaci dalla tale disgrazia». Ogni famiglia offeriva il suo *Curban* nella festa di S. Giorgio e nell'altra di S. Demetrio, e vicino alla porta di casa seppelliva il sangue e le gambe del quadrupede sacrificato affinché impedisse l'ingresso ai *Samodivi* nell'abitazione. Nei monti vicini a ciascun paese si vedono ancora le lapidi che servivano anticamente a questa sacrilega cerimonia, alla quale, quando veniva eseguita con solennità, si convocava un numeroso popolo che divotamente vi assisteva.

Mgr. Pugliesi, dopo tante scomuniche fulminate, non riuscì a toglier di mezzo i pubblici *Curban* se non con una specie di miracolo, come in altra mia [lettera 2ª] vi narrai, ma non potè eliminare i privati, i quali occultamente seguitavano a fare quei superstiziosissimi Bulgari fino all'arrivo dei Passionisti in quella missione. L'artifiziosa industria che usavano in celare al missionario (che pur sempre era in giro per il villaggio, onde scoprire e conoscere le pessime loro costumanze) le opere tenebrose della loro superstizione, impedì per molto tempo che fossero conosciute e pubblicamente riprovate, interdette ed impedita.

Da alcune donne fu finalmente rotto il diabolico sigillo e manifestate ai missionari tutte le abominazioni che si commettevano dai Cattolici nei segreti nascondigli delle loro case. Questa scoperta li pose in grado di operare con maggiore energia ed efficacia per distruggere così reo costume, e malgrado tutti gli ostacoli della durezza nazionale, della invecchiata abitudine, e del pericolo di essere tradotti al tribunale turco, vennero a capo, dopo molti anni, di purgare affatto il campo del Signore da tante e sì abominevoli superstizioni.

La *Slusba* era una specie di sacrificio che ripetevano in molte circostanze come nelle malattie, in tempo di peste, di carestia, nell'occasione di abitare una nuova casa ecc. Infermatosi qualch'uno, si uccideva una gallina nera, poi si offriva in sacrificio al *Samodivo* gittandola fuori della casa acciò si placasse e desistesse dall'infestar quell'abitazione. Quindi la donna più vecchia della famiglia, posto in un piatto una quantità di mosto cotto ne aspergeva dalla soglia della porta tutti i lati della casa dicendo: «Dolce offerta ai *Samodivi*». Un'altra gallina dovevasi mangiare da tutti per la salute dell'infermo.

Fabbricandosi una nuova casa se ne faceva la dedicazione con una *Slusba*

offerta ai dèi penati per placare i *Samodivi*, acciò non recassero danno agli abitanti; quindi si sottraevano il capo e le gambe dell'agnello offerto sotto il focolare della casa, ed invitate tutte le donne del vicinato si mangiava e si beveva fino all'eccesso per la salute e buon essere degli abitanti. Prima però d'incominciare il convito dovevasi bruciare una piccola quantità di grano in una pentola a ciò destinata, e con il fumo passare per tutti gli angoli della casa, dopo di che gli abitatori vi dimoravano senza paura.

In tempo di peste si offriva la *Slusba* a *Babba Ciuma* ossia alla cosiddetta vecchia Peste. Mangiavasi un pollo in famiglia, poi si chiudeva in un sacco un altro pollo cotto, con una boccia di vino, un pane, due scarpe ed un bastone, e si collocava questo sacco in mezzo alla strada pubblica, o all'ingresso del villaggio o fuori il recinto di casa, affinché la peste, che follemente credevano essere un *Samodivo*, si contentasse di prendere quelle provvisioni e non infastidisse la famiglia.

Il maggior timore dei Bulgari era, a quei tempi, per il *Paltenik* ossia *Forculak*, col qual nome intendevano l'anima del defunto, passato da questa vita con pesi di restituzione o di altri obblighi, ovvero di uno il quale era morto esecrato dal sacerdote per la sua cattiva condotta. In questa circostanza le loro superstiziose precauzioni giungevano all'eccesso, quantunque in occasione di qualsivoglia defunto ne usassero già molte, e tutte stranissime. Chi aveva assistito l'infermo non doveva cambiarsi la camicia per un mese né lavare il fazzoletto, affinché tornando, com'essi credevano, il *Paltenik* trovasse la persona con i segni del dolore e le risparmiasse la vita. Per molto tempo non dormivano più in casa per paura di esser sorpresi dall'anima trapassata.

Ridicolissimi poi oltre ogni credere erano i funerali. Vestito a gala il morto, i di lui parenti si adunavano a fare un concerto d'improperi a Dio che lo aveva fatto morire. Venivan questi cantati a voce alta da una o più donne con tuono diverso, ma ben combinato in aria lamentevole: «Perché hai fatto morire questo, e tanti altri più vecchi no? Dov'è la tua giustizia? Forse egli solo ti ha messo in croce, che gli hai mandata la morte?». Ed altre simili bestemmie. Poi rivolto il parlare al morto, raddoppiano i lugubri canti e le lamentevoli strida: «Chi avrà cura dei nostri figli? Chi lavorerà i nostri terreni? Eri tanto forte, eri tanto alto, come la canapa nei monti freschi! Perché sei morto? Almeno prega Dio per noi!»

Affatto gentileschi erano i suffragi per i defunti. Se il morto era uomo si ammazzava dalla famiglia un montone o vitello; se donna, una pecora o vitella e fatto l'invito dei parenti e dei vicini, appena data sepoltura al defonto, incominciava, in di lui suffragio, il convito in cui, per legge inviolabile del loro rituale, la minestra doveva essere sempre o di fagioli o di lenticchie. Il più vecchio dei convitati, posto il grano e l'incenso nel fuoco, faceva con quella la benedizione della mensa nell'atto che tutti gli altri assistevano a questa cerimonia in piedi, aventi in una mano una candela di cera vergine accesa, e nell'altra un piatto di minestra ed un pezzo di pane. dato termine alla sagra incensazione, tutti sedevano e mangiavano allegramente senza molto curare le leggi della temperanza. Ad ogni poco si passava in giro un gran vaso di vino, tutti ne bevevano a piacere e bevendo dovevan dapprima gettarne in terra alcune gocce e poi ripetevan: *Bog da opprosti!* (Dio gli perdoni!). Questo convito si ripeteva il terzo giorno e dai ricchi anche il trentesimo e nel dì dell'anniversario della morte. Nel giorno poi ottavo si faceva dalle sole vecchie con una infinità di superstizioni per placare ed allontanare i *Samodivi* uccisori del defonto, i quali credevan star nascosti nella

coperta o stuoia ove aveva giaciuto l'infermo, e che nel solo terzo giorno dalla sua morte doveva lavarsi.

Nel giorno secondo di novembre, e per tutto l'ottavario dei defunti si faceva il detto convito con l'esposte cerimonie per suffragare i morti, da cui escivan per lo più i convitati ubriachi e cascanti per la copia del vino.

La *Strisba*. Era una cerimonia sagra che facevasi allorché ai figli maschi giunti all'età di otto anni e non prima si tagliavano i capelli. Allora fatto un invito a tutti i parenti, si scannava un agnello per la salute del ragazzo, ed il *Cum*, ossia compare, gli radeva per la prima volta col rasoio tutto il capo lasciando solamente un piccolo fiocco di capelli nel mezzo della testa.

Eran questi miseri popoli così inclinati alle superstizioni, che per quasi tutte le circostanze della vita ne avevan delle determinate, da loro seguite con molta scrupolosità.

Per il pasto, per il vestire, per il dormire, per il lavoro, per i viaggi, per la semente, per le raccolte, per i negozi, per i sponsali, per i matrimoni, per i Sacramenti, per le benedizioni, per la Pasqua avevano i loro riti speciali, che conoscer non si potevan dai missionari se non dopo molta fatica, e le più diligenti indagini. Nel 1821 ne formarono essi una raccolta di più di 300, quali lessero in pubblico a quella Cristianità per solennemente esecrarli, condannarli e proibirli. Ma è così inclinevole questa nazione alla pratica superstiziosa che se per avventura restasse per qualche anno senza missionari tosto ricadrebbe anche adesso in quello stesso abisso, da cui è stata tolta a costo di tanti travagli.

Quando una madre nello stesso mese, quantunque in diverso anno, partorisce un secondo figlio maschio, si persuadevano che non potessero campare, ed a realizzare questa loro folle persuasione adoperavan tante superstizioni sopra degli infelici pargoletti, gli empivano in tal modo di vino nei loro consueti bagordi che uno per verità sempre moriva, e poco dopo ancora il secondo. Al superstite però dovevasi tosto cucire indosso le ali e la coda di una rondinella, la qual funzione chiamavasi *Zamesencata*.

Portando un bambino al Battesimo si presentavano al sacerdote col pargoletto in braccio e con uno o due chiodi in mano, quali nell'uscire dalla chiesa gettavano in mezzo alla strada affinché il *Samodivo* venisse impedito del seguirlo il nuovo battezzato alla sua abitazione. Dopo battezzata la creatura si adunavano tutte le maritate del vicinato, esclusi gli uomini, a mangiare e bere per la salute dell'infante, e quando i fumi del vino giunti alla testa le riducevano a stato di ubriachezza, prendevano in mano la creatura e pronunziavano da ispirate tutti i futuri successi della sua vita, e la qualità della sua morte. Le medesime crapule si ripetevano giunto che fosse il bambino all'età di un anno, e chiamavasi la cerimonia *Za godina*. Che se si fosse fatta per la salute del ragazzo caduto infermo, chiamasi *Za zduavi*.

Nella malattia di persone giovani il primo ricorso si faceva alla *Baiorche* per ottenere la salute. Queste *Baiorche* erano vecchie di qualunque religione o setta fossero, maestre di tutte le stregonerie e superstizioni, tenute in gran concetto e temute da tutti, per cui nulla ad esse si negava di quanto chiedevano. A queste miserabili si faceva ricorso in tutti i bisogni, come consapevoli di cose occulte, presaghe delle future, e come arbitre delle umane sorti perché mezzane presso i *Samodivi*. Ognun può immaginare come a questa scuola addottrinati divenissero quei popoli in ogni genere di superstizione e di magia. Moltissimi infermi erano le

vittime infelici della loro credulità e morivano per i superstiziosi e micidiali rimedi che loro applicavano.

Alla *Baiorca* correvano per ritrovar cose perdute: in questo caso gettava la fattucchiera dei fagioli in un crivello e dalla posizione in cui restavano capiva e dava risposte analoghe al bisogno. Per cose rubate prendeva la *Baiorca* una conca d'acqua, e postovi in mezzo uno stecco di legno si faceva dire tutti i nomi delle persone delle quali il derubato sospettava, osservando ad ogni nome attentamente il pezzo di legno, il quale mosso come da mano invisibile al pronunziar di un nome, dava per risposta essere stato il ladro la persona allora nominata.

Nei sinistri avvenimenti attribuiti all'altrui malevolenza o invidia, da loro chiamata *occhiaticcio* consultavano la *Baiorca*, e questa, inteso il sospetto, inviava il ricorrente alla persona su cui cadeva il sospetto affinché si facesse sputare in bocca, cessando con questo mezzo il funesto *occhiaticcio*. Che se la persona accusata ricusava di starsi a questa indecente cerimonia, tosto il sospetto passava in giudizio malgrado tutta la sua protesta in contrario. Lo che era una sorgente di liti, dissensioni, inimicizie ed innumerevoli peccati.

Queste infamissime vecchie tanto più volentieri esercitavano il loro diabolico ministero quanto più fruttava loro di mancia e regali, che tutti in gran copia gli offerivano. Eravi un giorno fra l'anno (quello dell'Epifania) destinato ai loro ossequi e quasi alla loro adorazione. In questi giorni ricevevano delle frequentissime visite di altre vecchie, delle congratulazioni e donativi in gran numero. Dopo benedetto il villaggio dal missionario andavano a benedirlo anch'esse per allontanare dalle case i *Samodivi* e il *Forculak*, e si facevano pagare da ciascuno ampia mercede. Questa folle credenza alle *Baiorche* ed alla loro occulta virtù è comunissima anche in oggi, se non fra i cristiani di Bulgaria, in tutta però la Turchia europea, nell'antica Dacia e, secondo mi hanno narrato altri missionari testimoni oculari, nell'Egitto, nella Siria e nella Grecia, in cui hanno medesima voga le superstiziose pratiche di cui ho parlato. La brevità di una lettera non permette di dar più estensione al piccolo quadro che ve ne ho fatto, ma prima di chiuderlo, voglio toccarne alcune altre, le quali vi faran conoscere in qual disordine d'idee, acciecamiento di ragione, avvilitamento di facoltà e corruzione di costumi giacesse questa misera Cristianità.

Il venerdì era giorno sagrosanto per le donne. In esso si guardavano scrupolosamente di filare per timore che si bruciassero i fili. Per le feste poi non avevano riguardo veruno, tanto che in nulla distinguevansi dai giorni feriali. I Turchi le invitavano a zappare e fare altri lavori nelle loro terre e case, e vi si adunavano in gran numero in compagnia di giovani: i fumi, i balli, l'ubriachezza chiudevano il lavoro di tutto il giorno festivo, con tutti quei disordini che sono l'ordinaria conseguenza di una troppa reciproca libertà. Nei paesi e nelle città i giorni di festa erano destinati al pubblico mercato, al quale si portavano tutti, senza punto interessarsi dei doveri della religione per la santificazione di un tal giorno.

Un altro perverso costume regnava in quasi tutti i villaggi della missione, sorgente funesta d'infiniti disordini. Chiamavasi questo *Sedenca* ed era un'adunanza di tutte le zitelle a filare in una medesima stanza o sala nelle serate d'inverno, alle quali concorrevano ancora di buona voglia, oltre i giovani cattolici, anche gli Scismatici e i Turchi. Burle indecenti, scherzi lascivi, discorsi senza pudore, risate, allegria senza fine erano il condimento dell'infame conversazione. Non rare volte affin di avere una maggiore libertà si smorzava il lume, e le tenebre coprivano il libertinaggio a cui si abbandonavano senza ritegno. Un sacerdote francescano, P.

Ambrogio Babik, che volle tentare d'impedire un siffatto disordine a Lageni ebbe per premio del suo zelo un'archibugiata da un turco, che il privò di vita dopo pochi momenti.

Il giorno dell'Epifania doveva solennizzarsi da tutti gli sposi di quell'anno coll'immergersi intieramente nel Danubio o in altro fiume; che se questi era gelato, a colpi di accetta si spezzava il ghiaccio, e preso per le mani e per i piedi lo sposo, dentro lo tuffavano nell'acqua, accompagnandolo poi a casa tutto molle com'era, onde ricevere in premio della loro fatica vino in gran copia. Siffatta cerimonia costava ben spesso la vita degli sposi, imperocché ammalatisi di puntura o di polmonea per l'eccessivo freddo sofferto e per l'umidità contratta, dopo pochi giorni morivano.

Superstiziosissime più d'ogni altro eran le donne e più di tutti furon sempre ostinatamente tenaci a ritenere le loro ridicolissime e stravaganti pratiche. Tramontato il sole guardavansi con ogni scrupolo dal gettar fuori dalla finestra immondezze alcune per timore che morissero gli animali. Caduto un uomo o infermatosi andavano molte zitelle a sedere sull'erba, che qui chiamasi *Rastene*, e quivi borbottavano fra i denti mille ingiurie ai *Samodivi*, affinché porgessero soccorso al caduto e rimedio all'infermo.

Mai chiamavano col proprio nome i figli nel giorno primo dell'anno acciò che non venissero a sentir la molestia dei *Samodivi*. Nello stesso giorno le zitelle ponevano la scopa nel *Cria* fuori della casa, ed al primo canto dei galli, o alla prima voce di persona che sentivano si persuadevano doversi in quella parte maritare da cui veniva il canto o il rumor della voce.

Iddio guardi che mai facessero di notte ai figli un minimo verso; sarebbe ciò stato il pronosticargli ogni disgrazia, che anzi per liberarli da ogni male sbucavano loro un orecchio, e li passavano sotto il *Darac* e per impedire che si spaventassero del tuono erano attentissime a non batter le loro piccole camicie nel lavarle. Accortesi che i figli dormendo sognavano, tosto se li passavano replicate volte sopra il petto, affinché sognassero cose prospere e felici.

Le abominevoli superstizioni e gli orrendi disordini che precedevano e accompagnavano i matrimoni difficilmente potrebbero credersi in persona cristiana ed illuminate dalla vera fede, se quegli antichi missionari, che ne furon testimoni, non ce ne avessero lasciata memoria scritta. Cominciavano dai sponsali, detti *Godisc*, per tacere di tutti gl'intrighi amorosi che si eran succeduti pel corso talora di qualche anno. Il padre dello sposo con una boccia di vino nascosta sotto la pelliccia si portava una sera alla casa della sposa per chiederla in moglie al suo figliolo. Dopo molte preghiere il padre della sposa esaudiva la domanda e tosto doveva bere alla boccia del supplicante, il qual atto eseguito col consenso della giovane era il legame dei sponsali più forte di tutte le scritture dei notai e di tutte le promesse giurate. Questo modo di contrarre i sponsali è in vigore anche adesso e il dispotismo tirannico dei Turchi costringe a forza di bastonate e di multe, ed anche col ratto della sposa a giammai recedere i contraenti dal loro primo disegno, anche quando giustissime cause ed un'evidente necessità obbligherebbe a sciogliere la promessa. Dopo otto giorni incominciavano i conviti, i festini ed i regali per la sposa e per i parenti della medesima con dispendio immenso dello sposo, la cui casa molte volte per un matrimonio solo rovinavasi intieramente riducendosi alla mendicizia.

Seguiva il *Mascenik*. La sera avanti il matrimonio tutte le zitelle del paese si portavano alla casa dello sposo per fare il pane, e tutti i giovani per apprestar

l'acqua necessaria, e tutta la notte si passava in canti, fumi, balli, bagordi, ubbriacchezze al solito, mentre nella casa dello sposo si ammazzava un castrato ed in quella della sposa una pecora. Spuntato il giorno celebravasi il matrimonio con un corredo d'infinte superstizioni per la futura prosperità e fecondità dei coniugi. Se trovavasi nel paese il prete cattolico, compivasi la cerimonia alla sua presenza, altrimenti si faceva davanti al prete scismatico o turco o pure di due testimoni, dopo di che ciascuno dei contraenti ritiravasi in casa del proprio padre, in cui si passava tutto il giorno in festini, allegrie, ubriacchezze, alle quali doveva aver parte l'intero paese e tutto alle spese del marito.

Venuta la sera mandava questi a prendere la moglie, la quale non gli si rilasciava dal padre se prima non avesse mandata una buona cena, una somma di denari ed alcuni altri oggetti a capriccio. Qualunque cosa di queste negata dal marito era bastevole ad accendere una vicendevole fierissima inimicizia fra lui e il padre della sposa. Escita questa dalla casa paterna conducevasi alla casa del marito sopra un carro con l'accompagnamento numeroso di donne, di uomini che cantando, fumando, ballando e urlando da disperati la seguivano per tutto il cammino. Un'allegriissima cena chiudeva la festa, ed in essa bello era il vedere gettare in aria i piatti, rompere i vasi, spargere il vino, e dar fondo alle botti in onore dello sposo. Coloro che per motivo di povertà non potevano far tutte queste spese, col mezzo di un regalo fatto al governatore turco ottenevano di rapir la zitella voluta per isposa, e di essere protetti nell'effettuare il loro matrimonio.

Passo sotto silenzio le scandalose pratiche ch'avevan in costume nella prima notte di matrimonio. La verecondia non permette di pubblicare tutte le indecenze che si commettevano dai *Cum* o compari per verificare la verginità della sposa. Caduta in solo sospetto di non essere vergine, a colpi di bastone doveva manifestare il complice, poi veniva discacciata dalla casa, e pubblicato in luogo eminente il suo delitto, affinché non perisse tutto il bestiame. Erano frequentissimi i ripudi imperocché i mariti disgustati ben presto della prima moglie, l'abbandonavano e si univano ad altra donna.

Mgr. Pugliesi vietò siffatti disordini con gravissime pene, anche di scomunica, ma restati i Cristiani bulgari qualche tempo senza preti cattolici tornarono ai loro antichi perversi costumi, ed i primi missionari Passionisti furono dolenti spettatori del misero stato a cui eran ridotti. Fatti coraggiosi dal loro zelo affrontarono con intrepidezza invincibile il vizio e l'errore, lo combatterono instancabilmente, e nulla spaventati dalle difficoltà dell'impresa riuscirono a rendere a quella Cristianità, se non il primiero splendore, almeno un aspetto non tanto orrido e deforme. incominciarono ad ispirare un grand'orrore alle superstizioni ed istruire con pubblici e privati ragionamenti quei fedeli dei doveri del Cristiano, ed insinuarsi nei loro cuori con maniere dolci e caritatevoli. Fecero in poco tempo gustar loro la purità immacolata del culto cattolico; celebrando la S. Messa e qualche sagra funzione in luoghi sotterranei, ispirarono una brama sempre più ardente di ascoltar la Parola di Dio, di accostarsi ai Santi Sacramenti e di purificar l'anime loro dalle sozzure delle superstizioni, e dal peccato, tanto che indussero molti a riconciliarsi con Dio per mezzo della confessione ed a comunicarsi con qualche frequenza.

Lo zelo, il disinteresse, la vita di sacrificio e di austerità dei nuovi apostoli sostenuta da eroici esempi di carità colpì siffattamente quegli animi abbruttiti, che ne guadagnò l'affetto, il quale ben presto cangiò in venerazione verso coloro che ormai ravvisavano come benefattori, amici e padri delle anime loro.

Mgr. Dovanlia soddisfatto oltre modo di aver trovati cooperatori così laborio-

si e così zelanti i quali riparassero le rovine del quasi abbandonato suo gregge, n'essentava di allegrezza e ne rese un'amplissima ed onorevole testimonianza scrivendone una dettagliata relazione alla S. Congregazione di Propaganda, ed insieme chiedendo altri Padri del medesimo Istituto, affinché moltiplicati gli operai evangelici più agevolmente coltivar si potesse un terreno che sotto le loro mani cominciava già a produrre frutti sì copiosi.

Uno dei motivi che spinse quel vescovo a domandare un numero maggiore di missionari fu a mio credere, il non privare di assistenza e dei soccorsi della religione 19 famiglie di cattolici, che parte nel 1784, parte nel 1786, eran fuggiti dalla Bulgaria per sottrarsi alle violenti angherie ed alla barbara oppressione del Turco, e si eran rifugiate nei villaggi di Visciova e di Flamonda nella Vallachia. Il P. Ferreri andava spesso a visitarli, a consolarli, e prodigava loro ogni sorta di spirituale conforto e di corporale sollievo. Ma la lontananza dei luoghi accresceva a dismisura la di lui fatica, e privava talvolta i cattolici di Bulgaria di quell'assistenza, a cui non arrivava il P. Sperandio. La domanda del vescovo fu ben accolta a Roma, ma i rumori di prossima guerra che già si spargevano anche in Italia impedirono la spedizione di nuovi missionari e costrinsero in progresso di tempo anche gli antichi ad abbandonare quella missione.

Intanto prendendo i Padri nuova lena dai stessi felici risultati delle loro apostoliche fatiche, si avvisarono che istituita in Bulgaria una pubblica scuola, si sarebbe facilmente a poco a poco tolta di mezzo quella così grave ed universale ignoranza ch'era stata sorgente funesta di tanti errori e disordini, e quel popolo che così poco aveva risentita la civilizzazione dell'Europa, coll'istruzione, e colla cultura dello spirito avrebbe deposta quella specie di barbarie che lo distingueva. Nel 1786 pertanto incominciarono a riunire in un luogo destinato i ragazzi per loro insegnare a leggere e scrivere ed istruirli dei primi doveri della vita civile e cristiana. Durante l'inverno il concorso dei piccoli giovinetti fu numeroso ogni giorno, ma venuta appena la primavera e cominciati i lavori delle campagne, non riuscì loro di averne più alcuno alla scuola neppur col pagamento perché i genitori li costringevano tutti, anche i più piccoli, a seco loro portarsi a lavorare nel campo.

Sentivano i Padri tutta l'importanza di continuare nell'intrapreso travaglio e di sacrificare a quest'opera che tanta utilità avrebbe partorito a quella nazione il loro riposo e la loro salute, ma ne conobbero altresì fin d'allora l'impossibilità, stante l'unico mestiere ch'esercitavano i Bulgari di lavoratori della terra. Nondimeno tentato avrebbero di nuovo l'impresa se la peste manifestatasi in quelle contrade nell'ottobre dello stesso anno, non gli avesse costretti a desistere. All'aspetto dell'orribil flagello, nulla intimoriti i missionari fecero a Dio il sacrificio della vita, consagrandosi intieramente all'assistenza indefessa dei loro fratelli senza risparmiarsi né di giorno né di notte. Iddio preservò i suoi servi fedeli da ogni pericolo e forse anche per le loro orazioni diminuì la fiera del contagio, sicché mentre in Costantinopoli solamente ne morirono 60 mila in pochissimi giorni, in Bulgaria un piccolissimo numero soccombè al morbo micidiale.

All'apparir del nuovo anno 1787 ogni vestigio di peste era sparito, ed i missionari profittarono di quell'occasione per ispirare sempre più nel cuore dei fedeli l'orrore del peccato, l'amore della virtù, il timor santo di Dio, che così severamente castiga i suoi nemici. L'aiuto che loro sopravvenne nella persona del sacerdote D. Mattia Rasdilovik, nativo di Trancivizza, il quale dal Collegio di Propaganda in cui era stato educato, tornava alla sua patria per diffondervi i tesori della

divina Parola e prodigarvi le cure del suo apostolico zelo, racconsolò gli animi loro. Abbracciarono questo nuovo confratello con i trasporti della più viva gioia e comunicatisi scambievolmente le più interessanti notizie, questo d'Italia da cui veniva, quegli della missione che amministravano, lasciarono alla sua cura il villaggio che dato gli aveva la nascita, passando il P. Sperandio a quella di Oresce, ed il sacerdote Silvi a quello di Bellini. Divise in tal modo le fatiche dell'apostolato tutti concordemente travagliavano senza riposo alla coltura del campo del Signore, ed alla salute di quei fedeli, la cui vita era ormai edificante e cristiana.

Ma gli orrori della guerra vennero ben presto a turbare la pace di quella missione. Dichiaratasi questa nel 1787 dall'imperatore Giuseppe II al sultano, tutta la Bulgaria fu ben presto piena di armi e di armati. Paventando il vescovo ogni momento per la vita dei suoi cari missionari, i quali per essere appunto in quei paesi in qualità di mercanti tedeschi, erano sempre in pericolo di restare vittime del militar furore dei Turchi, scrisse loro replicate, pressantissime lettere da Bukarest per indurli a partir da un luogo in cui la loro presenza era in quei momenti inutile e forse ancora dannosa alla missione. E tanto più crescevano i timori del buon prelato, quanto che giunto era a sua notizia il fine tragico di 8 religiosi francescani avvenuto in quei giorni in Bosnia. Entrati furibondi i Turchi in un convento di detti Padri, e trovati 8 religiosi, con inumana barbarie ne impiccarono sul momento nello stesso chiostro 7, e legato l'ottavo che era il guardiano lo condussero in fortezza per fargli soffrire una morte più stentata e crudele, e tutto ciò per l'unico sospetto di aderenza ai Tedeschi che consideravano loro nemici.

4. – Partenza dei PP. Ferreri e Sperandio

I missionari Passionisti credettero di non dover resistere alla volontà espressa dal loro Pastore. E poiché compito era altresì il settennio della loro missione si risolsero, loro malgrado, a partire. Nel luglio del 1788 licenziatisi dai loro cari Cristiani, e dati loro gli ultimi ricordi, fra le lagrime di sincero dispiacere, fra gli abbracci cordiali di quei che ravvisavano come loro figliuoli, partirono dalla Bulgaria seco portando il cuore e la rimembranza di quell'afflitta Cristianità, che raccomandarono istantemente allo zelo ed alla carità dei tre sacerdoti nazionali che soli vi restarono in qualità di missionari.

Erano appena entrati nella Vallachia che, tragittando i Monti Carpazi, furono arrestati insieme al console tedesco di Bukarest dalle truppe musulmane e minacciati di condurli schiavi a Costantinopoli. Sottratti da sì gran pericolo da quella Provvidenza amorosa che sempre veglia alla custodia dei servi suoi, con molto travaglio riuscì loro di fuggir dalle mani dei Barbari, e ricoverarsi in Transilvania in cui furono abbondantemente risarciti da tutti i loro passati patimenti dalla liberale carità di Mgr. Giuseppe Batthyany, Arcivescovo di Strigonia [Esztergom in Ungheria] poi Cardinale di S. Chiesa, il quale per tre mesi volle alloggiarli nel su palazzo ed averli seco lui commensali, non lasciandoli partire che con rammarico, quando sedati alquanto erano i bellici tumulti. La guerra fu fatale ai Turchi, ventimila dei quali restarono morti nelle pianure di Nicopoli, ma non meno funesta fu per i Cristiani. Lo stesso imperatore Giuseppe salvò a stento la vita scampando colla fuga dalle mani delle truppe musulmane. I Greci sempre intenti a profittar di tutte le occasioni per opprimere i Cattolici, si servirono per molto

tempo della strage di Nicopoli, rammentandola ai Turchi per incitarli contro i fedeli ed estorcere ordini di multe e di angarie, onde opprimerli ed impinguarsi dalle loro sostanze.

Nel mese di ottobre dell'anno 1788 i Padri Ferreri e Sperandio giunsero a Roma e per quattro anni i fedeli di Bulgaria non ebbero più missionari Passionisti, ma non mancarono però totalmente di assistenza e di cura, quantunque in gran parte si perdesse il frutto delle tante fatiche e degli apostolici sudori dei partiti missionari¹.

Conclusioni

Tali sono, o mio Rev. Padre, i ragguagli che mi è dato per ora di comunicarvi intorno a questa missione. Spero di essere in grado fra poco di inviarvene altre, e mi darò la più sollecita premura per farlo. Mi dispiace moltissimo di non potervi appagare riguardo all'esito probabile degli avvenimenti che succedono in questa parti, perché a dirvi il vero, siamo privi al pari di voi, e forse più di voi, di notizie positive. Solo vi dirò che il governo musulmano non ha più quella consistenza che vantava una volta, e si teme anche dai stessi Turchi del suo avvenire; il seguito sta nelle mani della Provvidenza, la quale può agevolmente operare un cambiamento che ridondi a vantaggio del Vangelo di Gesù Cristo. In qual caso noi guadagneremo più libertà nel nostro ministero, potremo trascorrere per le vie senza tema di essere scherniti ed ingiuriati, saremo al riparo dalle angherie e dalle arbitrarie vessazioni, non sentiremo più così spesso bestemmiar la Croce e la nostra santa religione da labbra musulmane, e questo certamente sarebbe un significativo vantaggio.

Ma da un'altra parte io temo di vedere insinuarsi in queste contrade, e diramarsi con rapido progresso l'indifferenza per la religione. Temo di vedere i Biblici inglesi andare insidiando le fede dei semplici e tentare di seminare a poco a poco massime che non lascerebbero di produrre funestissimi frutti.

Al presente io non posso far altro che glorificare e ringraziare Iddio della cura amorosa che prende di questa povera Cristianità, e del bene che vi si opera. I nostri fedeli frequentano assidui la chiesa e concorrono a tutti i divoti esercizi che vi si praticano, ad udir la parola di Dio, che loro ogni festa si predica in bulgaro, ed il Signore si compiace pur di spandere copiose le sue benedizioni sul nostro ministero. Nello scorso maggio vennero a dividere le nostre fatiche due altri padri nostri confratelli, i quali presero il luogo di quelli che partirono. Grande è il bene che già operano e l'ardente loro carità verso i poverelli gli ha procacciata la comune venerazione ed amore. Istruiti che siano bene nella lingua del paese, spero che dalle loro fatiche ridondar ne debbano per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime vantaggiosissimi frutti.

Pregate e fate pregar molto per noi che ci affidiamo al soccorso delle vostre orazioni. Gradite gli attestati sinceri della mia stima e del mio attaccamento.

Carlo Romano, Miss. Apostolico

Lettera 4ª Note

¹ Ampia relazione del viaggio di andata dei due missionari è in: Giammaria di S. Ignazio, *Annali della Congregazione della SS. Croce e Passione di NSGC, con annotazioni del P. Gaetano dell'Addolorata*, Roma 1967, pp. 357-359. La lunga lettera dei due missionari del 14/4/1782 riportata a p. 369-375, completa quanto dice il p. Carlo Romano. Vedi anche: Naselli C., *Storia dei Passionisti, la successione (1775-1796)*, Pescara 1981, vol. II/1, pp. 355-365, vi sono citati vari documenti che completano e confermano quanto afferma il P. Carlo.

² Per il ritorno dei due missionari cfr anche: Giammaria, *op. cit.*, pp. 461-462. Naselli, *op. cit.*, pp. 365-366. Circa gli abusi tolti dai cattolici bulgari cfr anche: *La Missione Passionista di Bulgaria tra il 1789 e il 1825*, Roma 1982, pp. 33-44.

Lettera 5ª

Il P. Carlo descrive il villaggio in cui svolge la sua attività; presenta i costumi dei greci ortodossi; quindi narra l'attività dei passionisti dal 1792, le terribili sofferenze sotto i Kargeli, la morte di due missionari e l'attività del 1° vescovo passionista.

Bellini 18 settembre 1841

Reverendo Padre,

1. – *Attività pastorale del P. Carlo in Bellini*

Con una delle mie ultime lettere vi scrissi che la mia residenza era fissata da Monsignore a Bellini, e che io avevo speranza di veder seguite da salutevoli frutti le mie apostoliche fatiche. Da quell'epoca si è vieppiù corroborata questa mia speranza, parendomi che Iddio veglia manifestamente alla conservazione dell'opera sua. I Turchi ed i Greci Scismatici in mezzo ai quali mi trovo nutrono sempre un odio ostinato contro la Chiesa cattolica, e tengono in continuo fisso lo sguardo sopra la nostra condotta, cercando ogni mezzo di nuocerci o almeno di infamarci colle loro maligne interpretazioni, ma il Signore ha cura di noi e di questa Cristianità, la cui fede e purità di costumi fa onore al Vangelo di Gesù Cristo e condanna l'indifferenza e la rilassatezza di tanti cristiani d'Italia.

Bellini è un grosso villaggio che sorge isolato sulla sponda del Danubio in una ridente ed amena pianura, piacevolissima per la bellezza del sito, per la regolarità del terreno e molto più per la gran copia d'uccellame, per cui si vedono correre in questo tempo di autunno cacciatori moltissimi, che dalla loro preda traggono un non lieve profitto. Pure la svogliatezza e l'indolenza di questo popolo non gli lascia conoscere la fertilità del suo territorio, ed un molto meschino vantaggio gli fa trarre dalla sua ubertà, per cui vive una vita misera al sommo.

Di 1600 abitanti, di cui si compone il villaggio, tranne 83 famiglie cattoliche, tutti gli altri sono Greci Scismatici, Zingari e Turchi, i quali non paghi di signoreggiar con orgoglio i miseri Cattolici, li molestano con umilianti angherie per ricavarne fino all'ultimo soldo, che non entra però nel tesoro del Pascià, né passa nelle mani dell'esattore. Il frumento di questo paese sarebbe pieno e saporito, e darebbe farina bianchissima e purissima da formar un eccellente pane, ma i Bulgari fanno un pane così duro e sì male impastato, che in capo a due giorni non si può più mangiare. La vite vi prospera a meraviglia e il suo liquore è molto

gradito a questi popoli che ne fanno uno stranissimo abuso. Rari sono i frutti in questo terreno più per l'indolenza dei suoi coltivatori che per incapacità di suolo; pure qualche pianta di mele o di persici vi cresce e fruttifica. Erbaggi pochissimo si curano, ond'è che generalmente ve n'è scarsezza.

Era rarissimo che si fabbricasse una chiesa in questo luogo, dove la gloria di Dio richiedeva un mezzo così potente di promuovere il suo culto e la salvezza di tante anime. Già vi è noto quanto siasi faticato per giungere a quest'intento, ma vi potreste immaginare quali innumerevoli pene sia costata la sua costruzione. Tanto è vero che l'opera di Dio non si fa se non in mezzo alle difficoltà, la qual massima valse e vale tuttavia a sostenere ed avvivare il nostro coraggio. Quivi si celebrano gli Uffici divini regolarmente come in una parrocchia, si amministrano i Sacramenti, si predica la parola di Dio, si riconciliano peccatori, si porgono suppli- che all'Altissimo.

Ogni festa si empie di gente ed alcuni Greci [ortodossi] ancora si compiaciono talvolta moltissimo di assistere alle nostre sagre cerimonie a segno che sebbene gli abbia io veduti in qualche città udir la Messa nella loro chiesa con una scompostezza che farebbe arrossire gli stessi pagani, stanno però nella nostra chiesa con un rispettoso contegno. Converrebbe esser testimonio della semplice e fervida pietà con cui questi buoni fedeli assistono ai sagri misteri della nostra religione; converrebbe sentirli cantare le litanie e altri laudi spirituali con divoto concerto, sarebbe d'uopo ammirare il loro rispetto pel sacerdote, la loro docilità alla sua voce, la gioia che provano nel vedersi da lui visitati, per poter capire qual merito e qual ventura sarebbe il sollevare tanta loro miseria, il liberarli da tante oppressioni e far loro godere i frutti preziosi della cristiana libertà.

Le assidue cure, di cui siam prodighi con chiunque ha bisogno del nostro ministero, fanno una profonda impressione in questi poveri... specialmente Scismatici Greci non avvezzi a veder le opere di evangelica carità. Ma è pur poco quello che si può sperare da questa nazione, la quale pare abbia incorso un anatema simile a quello degli Ebrei, anzi è dessa molto inferiore a questo popolo deicida, imperocché fra essi si trovano ancora alcuni uomini, che non hanno ripudiata intieramente la buona fede, ma fra i Greci egli è un miracolo trovarne un solo. Io non potrei dirvi abbastanza, Rev. Padre, quanto disturbo, quanta molestia ci arrechino gli individui di questa nazione, coi quali siamo obbligati ad aver sempre a che fare. Nulla mai trascurano per contrastarci, e per porre ostacolo alle opere del nostro ministero, sentendo benissimo che vanno esse ad essere armi potentissime nelle nostre mani contro il loro scisma. Ma che può l'uomo che nell'operar suo non è spinto che dall'odio contro l'opera di Dio? Egli farà in modo che tutti i loro sforzi ad altro non servano finalmente che a stabilire il paragone tra l'opera della verità e quella dell'errore, e quindi a dare alla nostra impresa maggior rilievo.

2. – Costumi degli ortodossi o greci scismatici

E poiché dei Greci sono entrato a far parola, credo non vi sarà sgradevole udir qualche cosa riguardante i loro costumi e pratiche religiose. Gli Scismatici dei paesi e dei villaggi non hanno né chiesa, né cappella, né luogo destinato al pubblico culto. I loro sacerdoti hanno moglie e figli, e per procurare vitto alle loro famiglie lavoran la terra colle proprie mani, traggono l'aratro, conducono al pasco-

lo la greggia e sudano in tutti i lavori della campagna. Niun'altra esteriore divisa li distingue dal comune del popolo se non una lunga barba che forma tutto il loro ornamento e l'articolo principale di lor vanità.

Io conosco moltissimi di tal razza di sacerdoti che non hanno né breviario, né messale, ma un solo rituale in lingua vallaca, di cui si valgono unicamente in tutte le loro funzioni. Tutto l'emolumento che ritraggono dal lor ministero è simoniaco, non avendo pensione alcuna fissa o prebenda ecclesiastica; quindi prostituiscono sacrilegamente tutti i sacramenti, tutte le benedizioni ed alcuni sacrifici ebraici, che offeriscono tre volte l'anno ad un vile prezzo, ch'estorcono talora anche colla violenza, facendo un profano mercato delle cose più sagre della religione. Il deplorando vizio della simonia che consumò fra gli Armeni la miseria della nazione, finirà d'impovertire ancora i Greci e trarli all'ultima abiezione. Ad ogni sacerdote viene affidata la cura di cinque o sei paesi ben distanti fra loro, dove va solamente quando è chiamato per conferire il battesimo, per assistere ai matrimoni o per accompagnare morti al cimiterio. Insieme col battesimo, che sempre conferiscono per immersione, amministrano ancor la cresima, non senza ingiuriosi contrasti o scandalose risse. Imperocché dovendosi prima pattuire il prezzo da pagarsi al sacerdote, al suo figlio, che per lo più fa le veci di compare, ed al vescovo, che nulla ordinariamente percepisce di tali simoniaci contratti, la povertà per una parte angariata ed oppressa e l'insaziabile avarizia per l'altra, non trovan modo di accordarsi e tutto finisce in villanie e nelle più indecenti ingiurie: ottima disposizione per amministrare i Sacramenti! Nel matrimonio intervengono i medesimi inconvenienti, ed ogni industria viene adoperata dal sacerdote per carpir denari in maggior somma possibile. Si conduce egli in casa della sposa in cui si raduna buon numero di persone, e qui dopo mille indecentissime buffonerie, di atti ridicoli e parole le più sconce per far ridere gli astanti, celebra la nuziale cerimonia, congiunge gli sposi e comparte loro la sua benedizione.

Nelle infermità degli Scismatici non si parla né di Sacramenti né di sacerdoti, la cui assistenza diventa solo necessaria per l'assoluzione dei peccati tosto che l'infermo è spirato. Venuto il prete, il primo e più interessante argomento su cui muovesi trattato è la mercede da pattuirsi per le religiose funzioni del funerale, la qual deve essere più larga, ove il defonto sia più dovizioso. Vestito questi degli abiti suoi più ricchi, il sacerdote con l'unica divisa del suo ministero che è l'ampia stola violacea, lo accompagna al cimiterio comune situato in un gran prato nell'aperta campagna, cantando intanto a voce bassa nel suo rituale alcune preci, e seco portando l'incensiere, un vasetto di acqua santa ed un pignatto di vino. Giunto il funebre convoglio al luogo destinato e deposto il cadavere vicino allo scavo già preparato, tacendo il popolo, seguita il solo sacerdote a cantare altre orazioni, alle quali rispondono gli astanti: *Bok da prosti* (Dio gli perdoni), la qual formula si ripete per tre giorni continui frequentemente da tutti. Quindi in lingua bulgara per essere inteso dai circostanti, dice alcune cose in lode del morto e prega su di lui la Divina misericordia, a cui risponde sempre il popolo: *Bok da prosti*. Benedice finalmente il cadavere, lo incensa, lo asperge copiosamente col vino, e ripetuta l'antifona, beve alcun poco dello stesso misterioso vino, e ne versa tutto il restante dentro lo scavo sepolcrale dalla parte del capo del cadavere. Collocata poi una canna della lunghezza corrispondente alla statura del defonto, nella medesima fossa, viene questa coperta, e terminano i funerali.

Nel giorno di S. Giorgio che secondo il loro calendario cade ai 6 di maggio ogni casa fa il sacrificio dell'agnello cui deve assistere il sacerdote. Scannata che

sia la vittima da qualch'uno del popolo, scorticata e purgata da tutto il sangue, viene benedetta dal sacerdote, e santificata con alcune parole vallahiche e con un gran numero di incensazioni, davanti le quali il popolo ripete ad ogni poco segni di croce in tutti i sensi. Compiuta la religiosa cerimonia, viene tagliata una spalla alla vittima sacrificata, la quale insieme con la pelle della medesima si presenta in dono al sacerdote. Non prima di questo giorno è lecito agli Scismatici cibarsi di carne di agnello, neppure nella Pasqua.

Nella domenica della Trinità, si sacrifica da tutto il villaggio in comune un toro o giovenco in qualche prato vicino. Interviene alla solenne funzione il sacerdote per il cui ministero viene scannato l'animale e fatto in pezzi sopra una larga pietra, è distribuito a tutti gli astanti per renderli partecipi della vittima sacrificata. Disposto il fuoco e tutt'altro necessario si cuoce all'istante la carne, e viene tutto mangiato con molta allegria. Nel giorno di S. Nicola di Bari si sacrifica da ogni casa un pesce, ed il prete sacrificante prende per sua porzione la coda, e poiché non sempre possono avere il pesce fresco, adoperano il pesce regina salato.

Nella Pasqua il sacerdote benedice una conca di vino con entro gran quantità di pane sminuzzato in piccoli pezzi, quale distribuisce a tutti al prezzo di quattro *parà* per cucchiaino. Una folla di concorrenti va a partecipare della misteriosa zuppa, perché senza aver prima gustato di quella nessuno può cibarsi di carne. Perché poi l'interesse ed il guadagno chiamano il prete in altri paesi, nei quali ripeter deve la stessa funzione per mancanza di altri ministri che vi suppliscano, perciò, se l'ora si fa tarda prima che consumata abbia tutta l'apparecchiata zuppa, ne vende il restante ad un particolare, il quale per rifarsi del prezzo con usura, non più quattro ma sei *parà* il cucchiaino esige dai compratori.

Rarissima cosa è il vedere scismatici che santifichino i giorni di festa nell'astinenza dalle opere servili. Non hanno scrupolo alcuno a zappar gli orti, adacquarli, caricar legna, fieno, grano e far qualunque altra fatica domestica. L'unica cosa da cui si guardano è il maneggiar l'aratro, il mieter le biade, vendemmiar le uve, ma non credono far peccato l'esercitar tali opere per altri, e riceverne il pagamento. La più comune loro occupazione in questi giorni è mangiare e bere e ballare. Stranissimi sono i modi che accompagnano il loro ballo, e non sempre secondo le leggi della decenza e del pudore. Collocato un sonatore di zampogna in mezzo, si forma attorno di lui un gran circolo di uomini e donne alla rinfusa, che tutti tengonsi stretti per le mani. Al primo suono dell'istrumento comincia il moto di tutto l'intero circolo, che in mille svariate maniere salta, gira, si allarga, si stringe fra urla e grida che assordiscono l'aria.

Io non saprei dire quali siano le pratiche religiose degli Scismatici che abitano nei villaggi, e temo di non errare se dico che non ne hanno alcuna tranne il digiuno di cui sono scrupolosissimi. Il Santo Sacrificio della Messa, di cui la Chiesa cattolica è santamente prodiga come del maggior miracolo della celeste bontà e del mezzo più eccellente per la santificazione dell'uomo, mai vien celebrato, e quindi il popolo mai può assistervi. L'Eucaristia mai viene amministrata, neppure ai moribondi; della sacramentale confessione ignorano perfino il nome, mai recitan preghiere, perché non ne sanno veruna. Il solo segno di croce dimezzato è quello che san fare e lo fanno frequentemente, ma al vederlo eseguire direste che fanno un moto di mano per ischerzo e per eccitar l'aria piuttosto che un atto di religione. Quanto è vero che un errore collocato che ha una Chiesa fuori del centro dell'unità, dissecca subito in quella tutte le sorgenti della consolazione, della pace, della carità!

È vero che nelle città vi ha l'esercizio del pubblico culto, vi han le chiese aperte a tutti e queste sono passabilmente belle, ornate di molte figure e di una quantità grande di lampade, che miransi appese quasi in tutti gli angoli, ma non ispirano al certo quel raccoglimento e quel profondo sentimento di religione che ispirano i templi cattolici. In queste chiese si aduna la festa il popolo per le funzioni ecclesiastiche, le quali vengono eseguite con tanta indovazione, con tanto poco di religiosità, che si direbbe facilmente neppur dai ministri del culto credersi ciò che professano, ed i misteri che celebrano. Nulla affatto nelle loro chiese parla al cuore o è valevole ad interessar lo spirito e sollevarlo alla Divinità. Il culto che vi si rende è secco, arido, non commove, non compunge, niuna impressione religiosa eccita nell'anima, niun sentimento di pietà, ed è perciò incapace di sostenere la religione di chi lo rende e di chi vi assiste.

I sacerdoti confessano talvolta, ed allora si assidono in tribunale con davanti un gran catalogo scritto a grossi caratteri in cui sono registrate tutte le specie di peccati, con a ciascuna la sua annessa pena pecuniaria quale esigono dai penitenti prima di conferir loro l'assoluzione; scarsissimo però è il guadagno che ritraggono da questa sacrilega cerimonia perché raro è il numero dei penitenti e rarissimo è il caso in cui uno si soggetti all'inutile umiliazione di scoprire tutte le sue colpe.

L'ignoranza delle cose della fede, in cui giacciono sepolti è affatto prodigiosa, incominciando dai sacerdoti, i quali non fanno neppure l'orazione domenicale, contenti solo di sapere a mente alcune tradizioni assai grossolane ed un buon numero di superstizioni che praticano con religiosa scrupolosità. Chiamano comunemente Gesù Cristo il Dio Giovane ed ignorano affatto i misteri da lui operati ed i benefici che a noi pervengono dalla Redenzione.

Incontratomi un giorno con un vecchio dei più possidenti e dei più rispettabili del paese, l'interrogai cosa pensasse della Ss.ma Trinità a cui in quel giorno appunto avevano fatto il sacrificio del toro, cosa ne credesse, e vi ebbi per risposta che la Trinità era una gran Santa, a cui soggiunsi subito: «Sarà più Santa della Madonna?» «O questo poi no!» mi rispose il vecchio. «Ella è dopo la Madonna e dopo l'Angelo Custode!» «Ma dunque, che grado di sentità penseresti di darle?» gli replicai, ed egli in tuono asseverante mi disse che era una santa vergine e martire di alto grado. Ecco a qual eccesso d'ignoranza è discesa quella nazione, che ebbe la triste costanza di rimanere per tanti secoli separata dalla Chiesa Madre. Eppure ella si compiace orgogliosamente della sua solitudine, della sua miseria, e del disprezzo in cui è caduta presso le altre nazioni!

Circa il Purgatorio non pare che comunemente dissentano dalla sostanza del dogma cattolico, accordandosi ad ammetterlo; quindi fanno dei suffragi per le anime dei defonti, distribuiscono delle elemosine ai poveri nel giorno terzo e settimo del loro transito, quantunque immischino in queste pratiche molte superstizioni. Nel giorno anniversario della morte di alcuno, lessato e inzuccherato una quantità di grano, ne danno a tutti un cucchiaino e chi ne riceve è obbligato a dire *Bok da prosti* (Dio gli perdoni). Nel medesimo giorno le donne vanno al cimiterio a pianger genuflesse sopra le tombe dei loro parenti, vi accendono delle piccole candele, e versano del buon vino dalla parte del capo del cadavere.

I Greci sono scrupolosamente osservatori del digiuno, e nei giorni di mercoledì e venerdì giunge fino alla superstizione la loro astinenza da alcune qualità di cibi. Questo spirito di mortificazione veramente umile in sé, degenera però in una farisaica superbia, che li muove ad accusare e condannare chi non imita il loro costume. Anche in punto di morte muoiono piuttosto di inedia che mangiare un

uovo in tali giorni, e tal volta si privano anche dell'olio solo perché è stato portato in otri di pelle per timore che abbia contratto qualche cosa capace di violare la loro astinenza. Il gran peccato di cui si fanno, può dirsi, esclusivamente scrupolo, è la violazione del digiuno.

Nelle città, se vi è maggior coltura, vi sono maggiori disordini e maggior licenza; se non si vedono quei vizi grossolani dei villaggi, vi regna però un raffinamento di malizia, ed un libertinaggio che fa fremere. Le frodi, l'impudicizia, le bestemmie, la superbia, l'avarizia, ed un freddo egoismo sono vizi comuni a tutte le classi di quella scismatica nazione. Io pur troppo mi accorgo, Rev. Padre, che questo quadro dello stato religioso e morale dei Greci Scismatici servirà di afflizione al vostro cuore, ma riscuoterà almeno un tributo di compassione verso questi poveri popoli separati dalla loro Madre, la Chiesa di Gesù Cristo, e ferventi preghiere al Signore per il loro ritorno al centro dell'unità.

3. – *I Passionisti tornano in Bulgaria: attività e tribolazioni*

Ripigliando ora i ragguagli storici della nostra missione di Bulgaria, restata questa avvolta fra gli orrori della guerra accesa nel 1788 fra la Germania e la Porta, ne provò tutte le conseguenze, le quali furono tanto più dolorose e funeste, per quella povera Cristianità, quanto che mancava dei suoi antichi consolatori, dei suoi amorosi protettori, che con la sola presenza e con i conforti potentissimi della religione, alleviati avrebbero i suoi mali. Invasa tutte queste contrade dalle truppe musulmane vi produssero disastri, saccheggi, desolazione e rovina tale, che la missione, già per tante procelle agitata e sconvolta, videsi ormai sul punto di esser dal fiero turbine annientata. In assenza dei missionari Passionisti costretti a fuggire e ricoverarsi a Roma, la religione era andata periclitando in quella Cristianità sventurata, ed era ormai estrema la sua miseria, quando a rialzarne i poveri avanzi si fece nel 1792 una nuova spedizione, sedati già i tumulti di guerra, e salito sul trono di Germania Francesco II.

Nulla aveva potuto al P. Ferreri, nel suo lungo soggiorno a Roma, far dimenticare la sua cara Bulgaria, e spesso riportava i suoi più fervidi voti a quella terra, che aveva irrigata dei suoi primi apostolici sudori. Piacque a Dio che fossero paghi alfine questi suoi desideri, e nel novembre del 1792, seguito dal P. Michele Hirschenauer di Baviera, suo compagno d'apostolato, riapparve in Trancivizza, dove manifestossi così viva la gioia dei cristiani in rivederlo, che dimenticarono tutte le loro passate sventure, tutte le sofferte calamità. D'allora in poi non rimase più ai fervidi missionari che raccogliere le copiose benedizioni colle quali si compiacque Iddio di fecondare tutte le loro fatiche. Percorsero in breve tempo tutti i villaggi, visitarono tutti i fedeli, e da per tutto rianimarono la fede, riaccessero il fervore, ristabilirono la pietà, togliendo abusi, convertendo peccatori, e riconducendo all'ovile quelle pecorelle che avevano avuta la sventura di separarsene. Cinque anni erano già scorsi e la Cristianità di Bulgaria, quantunque gemente sempre sotto il barbaro giogo musulmano, pur respirava un'aura di pace per le cure amorose e sollecite degli infaticabili ministri evangelici, quando nel 1797 l'inferno volendosi vendicar di tante sue perdite e sconfitte, suscitò i Kargeli.

Sono questi numerose masnade di Turchi, che percorrendo a centinaia i paesi, e null'altro spirando che rabbia, furore, assassinio e morte, ovunque passano vi portano la desolazione, lo scempio, il massacro, ed a guisa d'impetuoso

torrente che, rotti gli argini, soverchiate le sponde, tutto allaga e distrugge. Così queste orde terribili spargendosi per le terre e per i villaggi tutto saccheggiano, derubano, distruggono, uccidono. All'avvicinarsi del turbine spaventoso, cercando ognuno salvezza fra le rupi, negli antri, nelle più profonde foreste, lasciavano vuote di abitanti le case e deserti i paesi in balia dei barbari assalitori.

Le intiere popolazioni cristiane fuggiasche e raminghe per i monti, presentavano il più compassionevole e lacerante spettacolo, mentre i villaggi sorpresi dai masnadieri divenivano il più orrendo teatro di crudeltà la più inumana, d'impudicizia la più brutale. Le donne eran le prime vittime della loro libidine; quindi per carpir danari da chiunque incontravano lo sottoponevano ai più spietati tormenti, conficcandogli le subbie tra le unghie delle dita, applicando ferri roventi alle carni, tagliando le orecchie, il naso e le altre membra agli infelici che lasciavano spirare nel proprio sangue fra i più orrendi dolori. Immaginate gli urli, i gemiti, le strida, che riempivano l'aria di tanti sventurati che morivano nei modi più barbari, e fra i più dolorosi supplizi, e quelli che sottratti si erano dai furori della guerra fra tanti penosi stenti cadevan vittime della fiera dei Kargeli.

Il nembo desolatore durò più d'un anno ad imperversare e molti cattolici perirono o uccisi dal ferro nemico o consumati dall'inedia o sbranati dalle fiere nelle selve e ridotti all'ultima miseria con un avanzo di vita più doloroso della morte. Molti altri, abbandonato il paese nativo, si rifugiarono in Vallachia, in cui formavano famiglia e casa, né più tornarono in una terra soggetta a così desolanti infestazioni.

4. – *Morte del P. Hirschenauer: 1797*

In qual penosa situazione si trovassero i due missionari, e qual profonda ferita facesse nel loro cuore la vista di tanti mali, e sopra tutto la dispersione e la strage del loro amato gregge ognun lo può di leggeri immaginare. Il P. Hirschenauer niun soccorso potendo arrecare ai spaventati e fuggitivi Cristiani se non animandoli alla pazienza, alla fermezza ed alla fedeltà al loro Dio, fuggì di notte da Trancivizza per riunirsi col P. Ferreri in Oresce e consultar degli espedienti da prendersi in tanto disastro per evadere il comune estermio, ma erano altre le mire del Signore sopra di lui.

Il suo cammino fra le tenebre della notte fu precipitoso e libero dagli incontri di assalitore alcuno. Ma quel imbattersi tratto tratto per istrada in membra umane recise, in cadaveri tagliati a pezzi, in piccoli laghi di sangue lo riempì di tanto orrore e spavento, produsse impressione così viva nella sua immaginazione, alterò per tal maniera la sua salute, che giunto ad Oresce cadde infermo, e dopo pochi giorni di malattia, assistito dal P. Ferreri nel giorno 31 marzo 1797 diè fine ad una vita tutta di carità e di sacrificio per incominciare un'altra di felicità e di gaudio. Lo seguì fra non molto il missionario Silvi, sacerdote zelante ed operaio instancabile, che aiutava i Padri nel laborioso loro mistero. Egli per sottrarsi alla ricerca dei Kargeli un'intera notte dovette stare coricato sopra il gelo di un lago agghiacciato, lo che gli cagionò una gravissima infermità la quale in breve tempo lo rapì alla missione ed alla terra, assistito e confortato dal P. Ferreri, che a tutti prodigava i soccorsi della sua carità, ed alla cui conservazione vegliava in singolar modo la Provvidenza, che destinato l'aveva a primo Pastore di quella desolata diocesi. L'altro sacerdote Rasdilovik fu preservato miracolosamente dal cader

nelle mani dei barbari; nascostosi in un oscuro sotterraneo ripieno d'acqua all'altezza d'un palmo, dovette ivi rimanere immobile per più giorni, vedendo più volte quei furiosi entrare in quell'angusto nascondiglio per cercarlo, ma ritirarsi tosto all'aspetto dell'acqua che ne ingombrava l'ingresso.

Saputasi in Italia la morte dei missionari di Bulgaria e la persecuzione sanguinosa a cui era esposta quella Cristianità, tosto l'ardente zelo della salute delle anime, che nel Cattolicesimo si va sempre estendendo e riproducendosi ogni giorno, sotto mille invenzioni dell'evangelico spirito di sacrificio, si accese in cuore di altri Padri della Congregazione della Passione, i quali domandarono ed ottennero di correre all'aiuto del loro confratello P. Ferreri, ed all'assistenza di quegli abbandonati fedeli, esponendo la loro vita al furore di quei lupi rabbiosi, per promover loro i soccorsi della religione.

5. – I PP. Paolini e Ottaviani entrano in missione: 1797

Ottenuta dal Sommo Pontefice Pio VI l'apostolica benedizione, i Padri Paolini Bonaventura e Ottaviani Nicola partirono da Roma nel settembre del 1797 e giunti al luogo di loro missione furon tosto fatti degni di soffrire quella serie di travagli e di persecuzioni, che sono l'appannaggio in terra degli apostoli di Gesù Cristo.

Non appena cominciato avevano a riunire alcuni dispersi avanzi di quella Cristianità, che il P. Ottaviani, cercato a morte dai Kargeli, che infestavano ancora quelle misere contrade, si vide obbligato a menare la vita raminga e fuggitiva, occultandosi ora nelle cavità dei monti, ora nei più folti ed inaccessibili nascondigli dei boschi, soggetto ogni momento a restar preda dei lupi che a numerose torme percorrevano queste foreste, o a languire di stento e di inedia, o a cader vittima della rabbia musulmana, che tutta si sarebbe sfogata nei modi più barbari sopra la sua vita. Non minori disagi dovette patire il P. Paolini per sottrarsi al furore dei masnadieri. Ma l'amoroso Signore vegliava con provvidenza singolare alla conservazione dei suoi missionari, la cui vita era tanto preziosa ed utile in quei momenti.

I Kargeli, dopo un anno e più di saccheggio, di rovina, di strage e di massacro fatto in quasi tutta la Bulgaria, si dispersero finalmente, e lasciarono in lutto, in desolazione ed in pianto quella misera Cristianità, che appena più aveva cuore di ritornare alle antiche sue terre, state il teatro dello scempio e dell'exterminio di tanti loro fratelli. Le dolci maniere, la tenera compassione, la carità benefica dei Padri valsero appena a consolare quei sventurati e rasciugar le loro lagrime.

Ambedue concordemente si adoperarono con zelo infaticabile per riparar le rovine della ormai cadente missione, riunirono attorno di sé il piccolo gregge che il turbine desolatore aveva disperso ed in gran parte distrutto, e con i conforti della religione, con istruzioni paterne, con salutari documenti cercarono di stabilire fra quegli abbattuti fedeli l'antico sistema di vita cristiana. Amati e venerati da tutti come padri, e difensori, furono con docilità ascoltati, ed in poco tempo riappariva già la pietà, la divozione, il buon costume ed il fervore della fede in quella Cristianità, quando alla barbarie dei Turchi successe l'odio degli Scismatici a desolar nuovamente la Missione.

Residenza del P. Ottaviani era il grosso e popolato villaggio di Oresce, situato alla sponda del Danubio, da cui scorreva per i vicini paesi per la funzione

del suo ministero. Una donna scismatica, non so di qual terra o città portossi un giorno ad Oresce domandando al padre d'essere istruita nella fede cattolica, perché voleva tornare in seno della vera Chiesa per poi congiungersi in matrimonio con un principale cattolico del paese. Egli è un delitto irremissibile presso i Turchi il far cristiano un maomettano. Questa impresa è così pericolosa che i Sommi Pontefici vietarono ai missionari di tentarla pel consigliato timore di sacrificare un'intera Cristianità all'incertissima speranza di convertire un pugno d'infedeli. È permesso tuttavia di ricever quelli che spontaneamente si presentano specialmente Scismatici, e di loro agevolare almeno l'evasione da un impero ove altro non possono aspettarsi che l'ultimo supplizio. Mosso da tali riflessi il missionario non credé di dover negare alla donna la grazia che reclamava; interpellò pertanto il desiderato sposo e mostrossi contento del partito, ma il missionario, temendo quel che poi avvenne, se sollecitò la conversione della donna, non seppe così presto indursi a celebrare il richiesto matrimonio, quale finalmente, dopo molte dilazioni, che le circostanze dei tempi rendevano necessarie, fu celebrato secondo i riti della Chiesa Cattolica. Contenta la donna di aver abiurato lo scisma, e di aver trovato uno sposo fedele, ambedue vivevano in pace nel villaggio di Oresce.

Risaputo il fatto dagli Scismatici di Sistoff tosto se ne valsero come del mezzo più acconcio per eccitare contro il missionario l'odio e la persecuzione dei musulmani. I capi della città lo dipinsero con i colori più neri della calunnia accusando il sacerdote al *Vajoda* di aver costretto la donna a cambiar religione, e ciò fecero con tanto ardore ed animosità, che questi spedì immantinentemente un buon numero di sbirri armati ad Oresce per catturare il P. Ottaviani, ed altri in pari tempo a Bellini per arrestare il P. Paolini. Colti all'improvviso i missionari senza aver tempo di sottrarsi colla fuga, furono ambedue dai soldati fatti prigionieri e condotti legati a Sistoff.

Non è facile il concepire quanto grande fosse il cordoglio dei Cattolici per vedersi nuovamente privati dai loro pastori, ma assai più grande fu l'allegrezza e la festa che fecero gli Scismatici per questo bel colpo tirato, con un esito tanto felice. Si affollarono attorno ai prigionieri e con ogni maniera di risate, di scherni, di derisioni le più amare e le più sconce insultarono a loro bell'agio i missionari, e la fede cattolica che predicavano. Stati per molto tempo i Padri il bersaglio di questi motteggi ed impropri che poteva suggerir loro l'odio, la rabbia ed il livore, furono condotti in una fetente prigione e quivi serrati e custoditi con estremo rigore, interdetto severissimamente ad ogni cattolico anche il solo appressarsi alla porta della carcere per apprestare il cibo necessario ai confessori di Gesù Cristo.

Iddio non abbandonò i suoi servi fedeli che per suo amore e per la gloria del suo nome pativano tanti disagi. Pose in cuore di uno scismatico sentimenti di compassione verso di loro, e memore dei benefici che dalla loro carità aveva in altre circostanze ricevuti, si risolse di esporsi a qualunque rischio per soccorrere i languenti ministri del Signore. Colti pertanto alcuni momenti opportuni si appressò alla carcere, e veduta una piccola fessura nella parete esteriore che aveva corrispondenza coll'interno, da quella gettò del pane per ristoro dei pazienti, i quali il ricevettero come dono di quella provvidenza amorosa, che nella privazione di ogni cosa, ha infinite risorse per consolare e soccorrere i suoi. Si rifocillarono con rendimenti di grazie e con teneri sentimenti di riconoscenza verso quella bontà, che pegni si certi loro dava di sua protezione e del suo amore.

Intanto riunitisi insieme molti cattolici, si portarono al sindaco della città, chiamato in loro lingua *Ciobagì*, onde impetrar la liberazione dei Padri, ma trovan-

dovi gran numero di scismatici, non ebbero neppure licenza di proferir parole, ed oppressi da un torrente d'ingiurie e di villanie, contro di loro vomitate da quei furiosi, furono obbrobriosamente discacciati. Riuscito vano il loro primo tentativo si rivolsero ad un altro e presentaronsi al *Vajoda* per perorare in favore dei detenuti, ma li ancora trovati degli scismatici ebbero lo stesso e forse anche peggiore trattamento. Incominciato appena dai cattolici a parlare, questi tumultuavano furiosamente per impedire di essere intesi, e con grida e urla da forsennati strepitavano rabbiosamente: «Impiccate i due preti... Alla forca i capi del villaggio!» Nulla potendo ottenere ove né ragione, né diritti, né umanità avevano accesso, escirono dolenti da quel domicilio d'iniquità per raccomandare al Signore la causa dei servi suoi, il quale non tardò a venire in loro soccorso.

Sentendo la donna convertita che per sua cagione erano i missionari in procinto di essere impiccati, corre frettolosamente dal *Vajoda*, e con una eloquenza ed un'energia superiore all'età ed al sesso, protesta che persona alcuna non l'aveva mai forzata ad abbracciar la fede cattolica, che per sola intima convinzione aveva fatto questo passo in nulla affatto stimolata, o persuasa dal missionario, che aveva di tutto reso consapevole il governatore turco di Oresce, e col di lui consenso aveva eseguito il tutto.

Il barbaro musulmano fu questa volta suscettibile alle voci della ragione, ed approvando il discorso della donna, cambiò ad un tratto di sentimenti, ed emanò la sentenza con cui in vece dei missionari sarebbero pubblicamente impiccate le borse di multa che loro imponeva di 700 piastre. O come è vero che Iddio tiene in mano i cuori dei principi, e sa in un momento cambiarli e dall'odio il più ostinato sa volgerli ed inclinarli a sensi di umanità e di clemenza! Verità questa che deve più d'un poco consolare i servi suoi, ed eccitarli alla più viva e ferma confidenza nella sua bontà.

Dopo il saccheggio dei Kargeli era difficilissimo radunare la tassata somma per la redenzione dei Padri; nondimeno impegnati i cattolici con un ardore vivissimo a procurare con qualunque sacrificio la loro liberazione, fecero in tutti i paesi una questua, e fu allora che si vide con raro esempio le povere donne levarsi gli orecchini e qualche altro oggetto di prezzo, unica ricchezza che avevano, per concorrere a formar la somma necessaria. Pagata la multa, il *Vajoda* fece ridonar la libertà ai prigionieri missionari con dispiacere infinito degli Scismatici che avrebbero voluto la loro morte.

Sembrava che dopo tante persecuzioni e travagli dovesse il P. Ottaviani respirare qualche giorno di serenità e di calma, ma Iddio voleva provarne la virtù per coronarlo quanto prima di gloria e d'immortalità. Consunto dalle fatiche, estenuato dai disagi cadde gravemente malato, e sentendo tutta l'acerbità del male che lo assaliva, previde e preunziò il suo prossimo fine. Raccolte le poche forze che gli restavano si recò a Bellini presso l'amato suo Confratello il P. Paolini per ricever da lui le ultime consolazioni della religione. Pochi giorni sopravvisse al suo arrivo in Bellini, e fra le braccia del detto Padre, che gli prodigò assiduamente tutti i soccorsi della più tenera carità, spirò l'anima nel bacio del Signore, dopo 5 anni di laborioso apostolato, nell'anno 1802, contando appena 32 anni di età.

È facile pensare quanto sensibile dovette esser la perdita di questo zelante operaio a tutta la Cristianità di Bulgaria, edificata sempre dalle sue apostoliche virtù, nonché ai suoi confratelli che restavano privi di un cooperatore instancabile nei momenti appunto in cui più abbisognavano dell'opera sua. Ma Iddio consolar volle ben presto la loro afflizione coll'inviar loro in aiuto altri due Padri, i quali

colle loro fatiche e col loro zelo soccorressero quella desolata Missione. Furon questi, il P. Ercolani ed il P. Giordano, che giunsero in Bulgaria sul finire dell'anno 1803, destinati subito da Mgr. Dovanlia ad assistere tutti quei Cattolici, che fuggiti in tempo di persecuzione dalla Bulgaria, avevan fissato il loro domicilio in Vallachia.

6. – Morte del P. Paolini: 1803

Un anno appena era scorso da che questi nuovi apostoli travagliavano con gioia alla coltura del campo del Signore, e la morte venne nuovamente ad intorbida la pacifica calma, che per un istante godevasi dopo le tante replicate tempeste. Il P. Paolini, chiamato una notte a correr sollecitamente e portarsi da Bellini in Vallachia per battezzare un bambino già prossimo a morire, tosto si pose in cammino, quantunque fosse il dicembre più rigido, e soffiasse un acutissimo vento settentrionale.

Quanto soffrisse il povero Padre in questo viaggio non può figurarsi che imperfettamente. Nel cuor dell'inverno ch'è orribile in Bulgaria, ove la neve cade in tanta copia, che i viaggiatori più intrepidi e pratici, smarrita la strada, corrono pericolo di restar morti nei precipizi. Le orribili foreste piene di ghiacci enormi che pendono dagli alberi minacciano ad ogni istante di schiacciare chi passa, e ove gli uragani non sono quasi meno pericolosi nei luoghi eminenti che nelle pianure. Il missionario, malvestito contro un freddo insopportabile, senza che alcun pericolo fosse capace di far vacillar la sua costanza, attraversò la lunga strada che dalla Vallachia lo divideva con infinito disagio, costretto a passar la notte in una mal difesa stalla che punto nol garantiva dalle ingiurie della stagione. Tal'è il valor di un'anima agli occhi degli apostoli, e tal'è il prezzo della salute che da taluni viene stimato sì poco. Giunto al termine del suo viaggio battezzò il pargoletto e la consolazione di aver procurata la vita di grazia e l'ingresso alla gloria ad un'anima lo risarcì copiosamente di tutti i sofferti patimenti, e dolci altresì resi gli avrebbe tutti i travagli di un più lungo apostolato. Ma Iddio voleva coronar ben presto le fatiche del suo servo.

Il freddo sofferto gli cagionò una violenta pleurisia, ed egli sentendosi assalito dalla malattia, quasi immediatamente conobbe che più non si riavrebbe. Ben lungi però di perdersi d'animo, raddoppiato il suo ardore e la sua costanza determinò di ripassar il Danubio per portarsi ad Oresce, ma non vi potè giungere che morto. Aggravatosi il male, la debolezza della natura dovè soccombere e si vide costretto fermarsi a Sistoff, privo anche della consolazione di esser assistito da un cattolico. Ottenuto quivi un sotterraneo tugurio a titolo di carità nella casa di uno scismatico per suo alloggio, si dispose con eroica tranquillità a ricever la morte. Privo di ogni umano soccorso, ma consolato interiormente da quel Dio, per cui amore e per cui gloria moriva, fece da se stesso la raccomandazione dell'anima. La pace del suo spirito, la serenità del suo volto annunziavano che egli moriva da santo, anche nell'abbandono di tutti. Poco tempo durò la sua agonia, poichè il giorno appresso del suo arrivo in Sistoff con in mano il santo Crocifisso, cui spesso imprimeva affettuosi baci, spirò l'anima sua nelle braccia del Signore in età di 39 anni, sette dei quali impiegati aveva nelle fatiche dell'apostolico ministero, termine molto breve alla vivezza della sua carità ed all'ardore del suo zelo.

Divulgatasi la nuova della sua morte, corsero inconsolabili i Cattolici a Si-

stoff per rivedere almeno le fredde spoglie del loro Padre, e fu spettacolo di tenerezza veder quei buoni fedeli piangere la perdita che fatta avevano dell'uomo di Dio, e rammemorarne a gara gli esempi di virtù in lui sempre ammirati. Vollero caricarsi di quello per loro prezioso peso e portarono ad Oresce il cadavere dandogli sepoltura nel luogo stesso ove riposava il corpo del Padre Hirschenauer.

La sua memoria fu sempre in benedizione presso quei popoli, e ben meritato si era il comune concetto di santo con la sua vita veramente apostolica. Instancabile per la salute delle anime, redente col sangue di Gesù Cristo, non avrebbe sofferto lasciarsene sfuggire alcuna. Sprezzatore della propria vita affrontava con una intrepidezza e con un coraggio invincibile stenti, fatiche e pericoli, che avrebbero sconcertato qualunque cuore. Resse quella missione in tempi i più calamitosi e fra continue persecuzioni, eppure inalterabile sempre fu la sua pazienza e ferma la di lui costanza. La soavità dei suoi costumi, la dolcezza del suo tratto, l'affabilità delle sue maniere conciliata gli avevano la stima e l'amore di tutti i cattolici ed obbligarono talvolta anche i barbari a rendere loro malgrado un tributo di riverenza alla di lui virtù. Benigno e piacevole cogli altri, era rigidissimo con se stesso. Per attestato del suo servo, egli non si cibò mai di pesce, che pure tanto agevolmente avrebbe potuto avere ogni giorno dimorando sulla sponda del Danubio. Il suo vitto quotidiano erano due o tre cipolle cotte nell'acqua e versate quindi in una scodella di pane, a cui aggiungeva per somma delizia un poco di sale.

Povero di tutto, null'altro possedeva che Iddio che formava l'unico suo tesoro. Il suo cibo era l'orazione e la divina Eucaristia, sorgente l'una e l'altra di piaceri e di ricchezze infinite. Il solo giorno che fu l'ultimo di sua vita lasciò di celebrare la Messa, soggettandosi a qualunque travaglio e sacrificio per non privarsi quotidianamente di questa consolazione e di questo potente conforto per l'anima sua. Il suo continuo studio era Gesù Cristo Crocifisso. Questo studio riempiva il suo spirito di cognizioni ed il suo cuore di sante delizie. Da qui traeva consolazione nelle più grandi tristezze, conforto nei più gravi pericoli, forza nei travagli più penosi, costanza in tutte le vicende, serenità in tutti i giorni i più oscuri ed i più tristi. Da qui cavava quell'attività infaticabile per la salute delle anime, quella carità inesauribile che, lasciandolo sempre lo stesso, gli faceva prender tutte le forme utili alla salute dei suoi fratelli, quello zelo imperturbabile che gli fece intraprendere, sostenere ed eseguire tanti travagli, quella fermezza inesausta che mai gli fece temere i più accaniti e potenti nemici del nome di Gesù Cristo, e finalmente quel coraggio insormontabile, che gli fece sopportare, insultare e vincere le più crudeli persecuzioni. Sconosciuto sempre al mondo, l'unica sua vista fu di piacere a Dio, l'unico suo desiderio di rassomigliarsi a Gesù Cristo, l'unico suo dolore che non fosse da tanti conosciuto ed amato, l'unica sua sete di salvar anime e di consacrare a quest'opera tutti i momenti della sua vita.

7. – *Morte di Mons. Dovanlia: 1805*

Non è quindi meraviglia se la perdita di un uomo tale traesse le lagrime dagli occhi di tutti i fedeli, che conosciuto l'avevano, e recasse un sensibilissimo dispiacere a Mgr. Dovanlia, che più di tutti apprezzar sapeva il merito singolare del Servo di Dio, e sopra tutti teneramente lo amava. Egli aveva stabilito di domandarlo al Papa per coadiutore e poi per successore nella Sede di Nicopoli, essendo ormai per la sua decrepita età impotente alle funzioni dell'episcopato, ma

non ebbe tempo di effettuare il saggio disegno. L'afflizione provata dal pio prelado per la morte del P. Paolini alterò in tal modo la sua salute già cagionevole da molto tempo, che infermatosi gravemente, dopo 27 anni di vescovato, consunto dalle fatiche e dagli stenti, addolorato da una serie di mali che sconcertato avevano la sua salute, oppresso dagli anni e carico di meriti, sul principio del 1805 volò al Signore, per ricevere il premio dei lunghi suoi travagli, nel convento dei Padri Francescani di Bukarest.

8. – *P. Giordano e le persecuzioni subite*

Restata la missione orfana del suo Pastore e priva ancora del P. Ferreri che tornato era a Roma, dopo un altro settennio di fatiche passato nella Bulgaria, la S. Congregazione di Propaganda Fide destinò a Vicario Apostolico della Chiesa di Nicopoli il P. Antonio Giordano, a cui ingiunse la cura di tutti i Cattolici durante la vacanza della Sede.

Tutti i missionari di Bulgaria sono stati sempre esposti a mille pericoli di imposizioni, di tradimenti, di sorprese, di sospetti, di calunnie, di assassini, di peste, ma in quei tempi lo erano più che mai. Quasi tutti furono replicate volte derubati. Molti per leggeri sospetti chiusi in carcere, vi languivano per molto tempo stretti fra i ferri. Alcuni morirono uccisi dal ferro musulmano. In ogni ribellione di qualche provincia o dissonanza con qualche corte estera i missionari eran trattati da spie, e come nemici dello stato perseguitati in ogni luogo; in tal caso altro scampo non vi era che la fuga.

Il maggior pericolo però di tutti, ed il più terribile si è la calunnia che facilmente viene in queste contrade creduta specialmente se sia confermata dallo spergiuro. Calunniato il missionario di pratica illecita con donna turca o bulgara, o di altro turpe delitto, veniva all'istante condannato alle fiamme, né poteva redimersi in altro modo, se non col farsi maomettano, se non si fosse accordato il villaggio a comprar la sua vita collo sborso di enormi somme. Il Vicario Apostolico P. Giordano, ebbe la disgrazia di essere sul bel principio del suo vicariato la vittima di una delle più atroci ed infami calunnie che architettar sapesse l'odio accanito contro i Ministri di Gesù Cristo, e se Iddio sottratto non l'avesse al furore dei suoi nemici, sarebbe inevitabilmente morto nella più barbara maniera.

Un turco, insigne assassino e celebre per la sua malvagità in tutto il villaggio di Oresce ove risiedeva il P. Giordano, introdusse un giorno alcune giumente nel luogo ove sapeva celebravansi dal Missionario la funzione religiosa, e che in verità serviva di chiesa per i Cattolici, quindi soffermossi al di fuori per veder l'esito, e condurre l'ordita trama. Accortosi il sacerdote dell'accidente corse tosto a discacciar quegli animali e nel tornarsene dentro il malizioso turco gli si fece destramente dappresso e gli recise dalla parte di dietro con un ferro senza che neppur l'avvertisse il laccio che gli sosteneva alla vita le calze. All'istante si presentano due altri turchi ivi nascostamente appiattati e vengono dal perfido autore citati come testimoni del supposto delitto del missionario con le giumente, indizio manifesto del quale voleva farsi apparire il discioglimento delle vesti. Riusciti nell'atroce attentato senza pensare ad assicurarsi della innocente preda corsero precipitosi in Sistoff ad accusare e spergiurare contro il P. Giordano.

Egli nulla smarrì per l'orrendo caso, ma ravvisando come special provvidenza di Dio quel tempo che gli si dava di libertà, ne approfittò all'istante, fuggendo

per frontiere impraticabili in Vallachia e confondendo in tal modo l'astuzia maligna dei suoi calunniatori. Trasferitosi a Bukarest trovò nel Sig.re Brenner, agente imperiale in quella città, un difensore zelante della sua innocenza, il quale presane tutta la protezione lo spedì con sua lettera al Bascià di Vidino, ma essendosi il Padre dimenticato di portare un donativo all'avaro governatore, trovò un evidente pericolo di morte, ove sperava trovar difesa ed appoggio; laonde inseguito da tutte le parti credè prudenza il fuggire dalla Bulgaria per non compromettere quella Cristianità e tornarsene a Roma.

9. – P. Ferreri 1° vescovo passionista di Nicopoli: 1805

Ed appunto giunse a Roma quando trattavasi di dare un successore al defunto vescovo di Nicopoli ed un Pastore a quelli abbandonati ed oppressi Cattolici. Pio VII che reggeva in quei giorni la Cattedra di S. Pietro, accolse amorevolmente e con quella benignità che lo distingueva, il P. Ferreri reduce per la seconda volta dalla missione di Bulgaria, e sentendo dalla sua propria bocca i grandi travagli e pericoli ai quali erano esposti i missionari in quella provincia, le continue persecuzioni a cui soggiacevano i Cattolici, e le fatiche ed gli stenti sostenuti per tanti anni onde salvar quella Cristianità, ammirò in lui una vivezza di zelo illuminato e prudente, una sodezza di pietà e di dottrina, un ardore sì grande di carità, che ne restò colpito, e fin da quel punto fissò gli occhi sopra di lui per provvedere la vacante Sede di Nicopoli.

Difatti prima che spirasse l'anno 1805 nominollo a quel vescovado, premio ben dovuto ai suoi meriti ed alle sue virtù. Egli due volte aveva fatto il viaggio di Bulgaria. Quattordici anni aveva instancabilmente faticato in quella missione, quando appunto più incolto e men dissodato era il terreno. Aveva sofferto dai Turchi persecuzioni, prigionia e battiture, di cui riteneva ancora i segni nel suo corpo; imperocché avvendogli le percosse offese notabilmente i tendini del collo non poteva più liberamente muoverlo. Malgrado tutto questo chinò umilmente il capo all'enorme peso che gli veniva imposto, pronto ad incominciare una carriera più dolorosa delle precedenti pel desiderio vivissimo di giovare alle anime dei suoi cari prossimi.

Ricevè l'episcopale consacrazione in Roma nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo in mezzo dei suoi confratelli che lieti applaudevano alla di lui esaltazione. Disposto quindi tutto l'occorrente e licenziatosi dai suoi, partì sollecito alla volta della sua Chiesa bramoso di quanto prima trovarsi fra le sue pecorelle. Giunse in Bulgaria ai 20 gennaio del 1806 ed è indicibile con quali trasporti di gioia e di esultanza fosse accolto da quei Cattolici il loro nuovo Pastore, di cui già avevano per tanto tempo ammirate le virtù, sperimentata la dolcezza e goduti i vantaggi della sua benefica carità.

Conoscendo benissimo il prelado i costumi della nazione, il disordine del popolo, ed i bisogni tutti della diocesi, perito nella lingua bulgara, turca e greca, non ebbe molto a tardare per intraprendere intieramente la vita di missionario, ed incominciare le funzioni di vescovo. Stabili da principio la sua residenza a Bellini, se residenza episcopale può chiamarsi un meschino tugurio sotterra, coperto di paglia ed elevato dal suolo di pochi palmi, in cui altro comodo non era che due anguste cellette, altri ornamenti che poche rozze supellettili, altre ricchezze che

un'estrema povertà. Ma pure questo episcopio agli occhi dell'umile prelado appariva più nobile, più prezioso dei più sontuosi palazzi.

La sua modestia, la sua saviezza, il suo carattere dolce ed amorevole, le sue maniere obbligate e cortesi, l'austerità della sua vita, il suo zelo instancabile, la sua carità sempre attiva gli guadagnarono ben presto il cuore di tutti. In Bulgaria ed in Vallachia fu sempre amato e venerato dai Cattolici, rispettato e temuto dagli Scismatici; fu in alta stima presso l'agenzia imperiale in Bukarest, e dagli stessi Turchi riscosse in molte occasioni riverenza ed omaggio. Ci si valse di tutto il suo credito e di tutta la sua autorità per riformare abusi, correggere costumi, abolir superstizioni, ed estermiar il Paulicianesimo in quella contrada in cui per le profonde radici gettate una volta non lasciava tratto tratto di ripullular velenosi germogli.

Visitò tutta la diocesi non perdonando a fatiche ed a stenti, ravvivò da per tutto la fede, rin vigorò la pietà, fece rifiorire il buon costume combattendo i vizi, estirpando i disordini e riducendo a via di salute i peccatori traviati. In poco tempo riformò quella Cristianità, e se non riuscì a distruggere intieramente gli errori e le superstizioni dei Pauliciani, che trincerate si erano nei luoghi più occulti ed inaccessibili, ciò deve attribuirsi al carattere duro ed inflessibile di quei miseri erranti, ed al poco tempo che ebbe per adoperarsi in questa difficilissima impresa.

Nel partir dall'Italia aveva il prelado condotto seco il P. Bonaventura Fedeli, sacerdote della sua Congregazione, il quale diede tosto per cooperatore nell'apostolico ministero al P. Ercolani, unico missionario Passionista restato in Bulgaria dopo la partenza del P. Giordano. Assegnò per luogo di sua dimora il villaggio di Trancivizza, i di cui Cattolici privi da qualche tempo di sacerdote, eran già in parte tornati ai costumi ed alle superstizioni degli Scismatici. Né andò molto a lungo che lo zelo dei due missionari occupati quotidianamente in assister quella Cristianità, fu presto ad un arduo cimento, e vi riuscirono con gloria della fede, con vantaggio grande delle anime, e con infinito furore dell'inferno.

Molte case cattoliche, per sottrarsi alla barbara persecuzione dei Kargeli, emigrate nel 1797 dalla Bulgaria, andiedero a stabilirsi all'opposta riva del Danubio incontro a Rusciuk formando un piccolo villaggio a Slobosia in mezzo agli Scismatici, di cui tutto era composto il paese. Ora avvenne sul finir del 1806 che un vecchio scismatico di detto villaggio, invasato un giorno dal demonio, escì dalla casa gridando per le contrade a più non posso, ch'egli era spedito dalla vecchia Peste ad annunziare grandi cose. La novità del fatto divulgatasi ben presto pose a rumore tutto il paese. Cattolici, Turchi, Scismatici correvano in folla per udire il vecchio ispirato, ed essere spettatori dei prodigi che pretendeva operare in prova di sua straordinaria missione.

Il volgo che trasportar facilmente si lascia dalle clamorose apparenze, e da ciò che colpisce i sensi e l'immaginazione, al vedere il nuovo profeta trapassarsi da banda a banda la gola con affilati coltelli senza ricever nocumento alcuno o lesione benché minima, all'udirlo parlar linguaggi esotici che mai aveva saputo, al sentirlo leggere in tuono autorevole qualunque libro, senza mai averne appreso il modo, non conobbe più limiti al suo fanatismo, e l'uomo diabolico null'altr'era ormai ai loro sguardi che una divinità. Acquistato in tal modo credito e conciliata fede alle sue parole, cominciò il falso profeta ad intimorir tutti con orrende minacce, predicando che la peste avrebbe fatto scempio di tutte le case e di tutte le famiglie, se non si arrendevano al partito che loro era per suggerire.

Non più vi volle per riscuotere la più cieca obbedienza da un popolo ignoran-

te ed infinitamente superstizioso. Disposti così gli animi, intimò a nome della Peste essere suo volere che nel tal giorno e nel tal luogo si facesse un solenne sacrificio affin di placare il suo sdegno, altrimenti avrebbe fatto morir tutti con un orribile contagio. Prescrisse severamente che nessuno in quel giorno accendesse fuoco, o gustasse cibo prima del sacrificio, ed ordinò quali vivande doveva ciascuno portare per la solenne offerta, fra le quali doveva esservi indispensabilmente un pane azzimo impastato col miele. Ingiunse a tutti i sacerdoti di qualunque setta si fossero, che non si presentassero alla religiosa solennità, se non vestiti pontificalmente, e con il rituale in mano. Finalmente promise che appena compito il sacrificio avrebbe la Peste dati segni evidenti di gradimento e di accettazione col fare apparire nell'aria fuochi di vari colori, indizio manifesto che non sarebbe venuta ad infestare le loro contrade.

Immaginate a qual grado di esaltamento giungessero con tanti incentivi le teste bulgare. Tutti i paesi di quelle vicinanze furono in moto, Scismatici e Cattolici con ardore indicibile si diedero a disporre tutte le cose necessarie per il gran sacrificio, e preparati in gran numero i misteriosi azzimi, niuno nel giorno stabilito ardì violare il comando del preteso profeta coll'accender fuoco in sua casa. Aveva il demonio tanto astutamente ordita la trama infernale che gli riuscì indurre tutti i pochi cattolici impegnati nel fatto ad occultare scrupolosamente ai missionari quanto era avvenuto, e tutto quel di più che attendevano. Ma Iddio dispose che un domestico del P. Ercolani tradisse il segreto e svelasse il nefando arcano. Arse di zelo il missionario e subitamente portatosi a trovare i Cattolici di Slobosia in Vallachia, tanto disse, tanto si adoperò che disingannatili dall'errore, e fattagli comparire tutta l'atrocità del misfatto di cui volevansi complici, l'indusse tutti con la sua autorità a consumare o gettare via i pani azzimi preparati, ad accendere il fuoco nel giorno stabilito per la sacrilega funzione e cibarsi secondo il solito senza nulla curare la minaccia e i comandi dell'infernale profeta. Raggiunto poi il detto missionario dal P. Fedeli partito da Bukarest a quella volta, consultarono ambedue l'affare e deliberarono del modo con cui sconcertare l'ordita diabolica trama.

Non vi era tempo ad indugiare, e la sola forza della fede e dell'umile orazione poteva ottener da Dio che dissipasse in un momento l'opera tenebrosa del demonio e confondesse tutti quegli sciagurati ch'egli aveva associati al tremendo suo ministero. Armati pertanto di viva confidenza nel Signore, indossarono ambedue sotto la pelliccia la stola sacerdotale e s'incamminarono al luogo dell'esequendo sacrificio, porgendo col cuore fervide preghiere al Signore affinché glorificasse in quel giorno il suo nome, esaltasse la sua santa religione e confondesse i suoi nemici. Con segreti esorcismi e precetti intimavano agli spiriti maligni di disperdersi da quel luogo, e nulla affatto operare a danno della fede di Gesù Cristo, e delle anime. Giunti nella pianura destinata alla superstiziosa funzione, quale spettacolo non si parò loro dinanzi agli occhi, capace di commoverli e d'inorridirli! Un numero immenso di carri su cui erano tutte le famiglie spettatrici devote dell'azione tremenda, componeva un quadrato di gran dimensione nel cui centro offerir si doveva il detestabile sacrificio. Altre lunghe file di carri disposte in bell'ordinanza contenevano tutti i sacerdoti turchi e scismatici vestiti dei più preziosi abiti della loro dignità, in atto di leggere nei loro rituali preghiere alla dea Peste. Già erasi sul momento del principio alla cerimonia, e già tutti dispiegate sui carri le tovaglie ed apparecchiati i cibi, aspettavano il cenno del profeta per rompere il superstizioso digiuno. Ma il profeta ancora non compariva.

Alcuni cattolici uniti si erano ai due Padri nel viaggio e seco loro tenendosi

in qualche distanza dalla folla pregavano insieme con lagrime e gemiti il Dio delle virtù, affinché per i meriti di Gesù Cristo, che debellato avea già l'inferno colla sua passione, volesse confondere il demonio, ed illuminare quei ciechi sedotti ed ingannati. Non fu mai che un'orazione piena di fede, di fiducia e di umiltà non fosse da Dio ascoltata.

Già messi e sopra-messi venivano spediti dal luogo dell'adunanza alla casa del preteso profeta per avvisarlo che tutto era disposto, e null'altro si attendeva che la sua persona. Ma il profeta, cambiato in un tratto sentimento e volere, rispondeva agli inviati di non poter venire altrimenti. Altri nunzi si partirono dall'assemblea per rinnovar le istanze al vecchio e per indurlo a venire, ma tutto fu inutile. Fisso nella sua negativa «Non posso venire», rispondeva risolutamente a tutti gli inviti. Finalmente si venne dai capi del popolo allo strano partito di spedir 6 dei più nerboruti giovani affinché a forza conducessero al sacrificio l'impazzito profeta. Vanno questi pieni di ardore ed entrati nella casa trovano il vecchio profeta, che battuto crudelmente da una mano invisibile, gettato per terra, balzato per aria, trascinato da occulta forza, urlava, gemeva, gridava da disperato. Inorriditi per lo spavento i messi precipitano dalla casa infausta e rapidamente si portarono all'adunanza annunciando a tutti quanto di orribile veduto avevano e come l'infelice profeta era sul punto di spirare vittima di una forza invisibile, che lo malmenava nei più strani e compassionevoli modi.

Attoniti tutti alla narrazione furon fra poco compresi dallo stupore, poi dal terrore, quindi dalla più rabbiosa indignazione contro i sacerdoti che ingannati l'avevano. Un tumulto, un mormorio, una confusione, un disordine universale s'impadronì in un momento del campo ed il cielo stesso concorre volle a render più terribile quel giorno. Addensatosi in un istante di tette nubi, cominciò fra tuoni e lampi a scaricare un nembo impetuoso di acqua mista a grossa grandine, che disperse quell'immensa folla, la quale null'altro faceva che riempir l'aria di maledizioni, e contro il profeta autore di tanti mali e contro gl'ingannatori sacerdoti.

Ma i miracoli non son bastati a convertir gli eretici, a ridurre gli Scismatici. Il prodigio era evidente, tutti lo videro e l'udivano, tutti furon convinti dell'impotenza del demonio, della falsità di sue promesse, tutti compresero che l'errore e la menzogna è la porzione di coloro che fuori sono dalla vera Chiesa, ma pur nessuno si convertì. Non pertanto deve dirsi che Iddio non traesse da questo fatto la sua gloria e il vantaggio di molte anime. I Cattolici spettatori del prodigio si raffermarono vieppiù nella loro fede, e gli altri a cui ne pervenne la notizia finirono di persuadersi dell'inutilità ed empietà abominevole delle superstizioni. Ed i missionari accrebbero la loro fiducia nel Signore, che un pegno sì certo, e sì manifesto dato gli aveva in questo fatto della protezione sua e dell'amore che per loro aveva.

Incoraggiati in tal modo si diedero con tutto lo zelo a coltivare quella Cristianità, spendendo i giorni e le notti in ascoltar confessioni, ministrar Sagramenti, predicar la divina Parola, assister moribondi, pacificar discordie, riconciliar peccatori profittando dei momenti di pace che allor godevasi in quella missione.

10. – *Guerra russo-turca: 1808*

Non tardò però molto a sollevarsi una nuova tempesta. Dichiaratasi nel 1808 la guerra fra la Moscovia e la Porta, ben presto si vide la Vallachia ed alcuni

paesi di Bulgaria ingombri di armate russe e di truppe maomettane, che vi commisero ogni sorta di disordine. Nelle vicinanze di Giurgiova, fortezza Vallaca incontro a Rusciuk, in una mischia sanguinosissima, vi perì sì gran quantità di Russi che i Turchi li sotterrarono a cataste lungo il Danubio. Passarono nondimeno questo fiume malgrado la viva resistenza dei Musulmani, e s'impadronirono di Rusciuk, e già estese avevano le loro conquiste fino a Lovic alle falde del Balkan, quando un ordine improvviso dell'imperatore Alessandro richiamò il suo esercito nell'interno dell'imperio, minacciato dalle armi vittoriose di Napoleone, il quale appunto nelle gelate contrade di Moscovia trovò la tomba di tutta la sua gloria e della passata sua grandezza. Non può descriversi il danno incalcolabile che dall'esercito russo irritato e indispettito per la contro-marcia violenta a cui veniva costretto, venne recato ai villaggi di Bulgaria. Tutti i bestiami che incontrava per via, o fosser mandrie di pecore che pasturavano o buoi che aravano, o truppe di cavalli e di bufali, tutto depredò e seco condusse, senza nulla dire dei saccheggi e dei furti commessi dall'indisciplinato soldato nell'interno delle case.

11. – *Trasmigrazione dei cattolici di Vallachia*

In una sì desolante circostanza, che fornir poteva di apparente pretesto presso i Turchi a legittimare una numerosa trasmigrazione dei Cattolici, colsero i missionari l'opportunità di liberare i loro Cristiani dall'oppressione musulmana, facendoli destramente passare nella Vallachia, in cui e la libertà di religione che vi goderebbero, e l'estensione del territorio spopolato ed incolto agevolerebbe loro il modo di vivervi con maggiore pace, e professarvi più liberamente il pubblico culto cattolico. Ne fecero parole ai generali dell'armata russa, i quali approvarono i disegni e prestarono l'opera loro per prontamente eseguirlo. Sotto la loro protezione e con l'aiuto dei missionari tutti i Bulgari cattolici con tutti i loro bestiami ed altri effetti che potevan trasportare passarono in Vallachia. Molti si unirono a quelli che fuggendo dai Kargeli eransi ritirati a Slobosia, e molti altri andarono a stabilirsi nelle vicinanze di Bukarest, ove formarono il grosso villaggio di Ciopple, tutto composto da soli cattolici.

Aveva il vescovo ispirata tanta stima di sé ai capi delle truppe moscovite, che questi non crederono potere affidare il governo temporale del nuovo villaggio ad altra persona tranne la sua, la di cui saviezza, prudenza e bontà di vita, avevano con istupore ammirato. Assegnarono pertanto una congrua pensione annuale pel suo sostentamento e lo costituirono capo del villaggio, affinché ne presiedesse al governo. Non credé il prelado dover ricusare un peso che doveva essere per lui una sorgente di disgusti, ma da cui sperava un gran vantaggio per le anime, e una maggior gloria per la fede e la religione di Gesù Cristo. E poiché vedeva i Bulgari contenti di star soggetti al suo regime, ne stabilì tosto la forma, in tal modo che uno avesse la responsabilità e tutti gli altri la libertà. Quell'uno da lui scelto presiedeva al villaggio col titolo di *Ciorbagi*, dipendente immediatamente da lui. Assegnogli 4 o 6 dei più facoltosi che gli servissero di consiglieri, coi quali era obbligato di andar d'accordo come rappresentante tutto il popolo, gli interessi del quale doveva al possibile procurare.

Il superbo *Ciorbagi* vedendosi sollevato a quel posto di autorità e di potere, incominciò a tiraneggiare il popolo, a trattar con disprezzo i consiglieri ed a comandare con quella durezza ed alterigia che accompagna sempre la grandezza

tratta dalla polvere. Esigeva una lunga anticamera da chiunque andava per seco trattar di qualche affare, avendo dato ordine che tutti aspettassero in piedi fuori della porta il suo arrivo, ed a stento permetteva ai consiglieri stessi di accostarsi alla soglia della sua caverna. Dava udienza con un'aria così imponente e con un contegno così fiero che tutti incominciarono ben presto a disgustarsi del suo governo. Non permetteva ad alcuno il coprirsi il capo alla sua presenza, stimando che il basso popolo fosse un essere dispregevole da non stare in confronto coll'altezza del suo rango. Tanta alterigia ad altro non servì che ad alienar da lui tutti i cuori ed a guadagnarsi la malevolenza e l'odio pubblico.

Molto adoperossi il missionario residente a Ciopple per ridurre a più sani e ragionevoli sentimenti il barbaro *Ciorbagi*, ma nulla valendo le sue rimostranze su quel cuore orgoglioso, ne dié parte al vescovo in Bukarest spedendogli a bella posta uno dei consiglieri affinché lo informasse di tutto. Verificata il prelado la relazione, depose immantinente il superbo dalla sua carica, il quale non soffrendo tanta umiliazione nel paese, fuggì nascostamente, e poco dopo morì nel lezzo della sua miseria carico della comune esecrazione. Elesse quindi in *Ciorbagi* un uomo di specchiati costumi, di vita irrepreensibile, che colla sua prudenza, mansuetudine e piacevolezza si procacciò l'approvazione e l'affetto di tutti.

In tal modo i Cristiani fuggitivi da Bulgaria sotto il governo temporale e spirituale del loro vescovo, assistiti continuamente da un missionario nei bisogni dell'anima, vivevano pacificamente, e coi loro costumi e colla loro condotta, facevano onore alla fede che professavano; ma coloro i quali, dispersi per le campagne di Vallachia non avevano voluto aggregarsi agli abitanti di Ciopple, divennero ben presto lo scandalo di tutti gli altri imitando i pessimi costumi degli Scismatici fra i quali vivevano. Non omise il P. Fedeli diligenza alcuna per coltivar quei miseri raminghi, gli visitava spesso, gl'istruiva sui loro doveri, invigilava affin d'impedire le prevaricazioni, provvedeva con zelo e carità instancabile ai loro bisogni.

Malgrado però tanta assistenza, inclinati com'erano oltre ogni credere alle superstizioni, ne ripresero ben presto la pratica, e adottarono facilmente i vizi che vedevano dominare fra quei popoli. Inoltre avvezzi alle loro campagne ed affezionati alle loro antiche vigne sospiravano continuamente verso l'abbandonata patria, e maledicevano il momento della loro partenza.

12. – *I cattolici rientrano in Bulgaria: 1810*

Tanti mali della sua greggia affliggevano sensibilmente il cuore amoroso del vescovo, a cui volendo provvedere determinò di adoperarsi efficacemente per il di loro ritorno agli antichi abbandonati focolari, stimando minor male il soggiacere all'oppressione musulmana e conservare l'integrità della fede e dei costumi, che liberi da quella, pericolar nell'una e negli altri. Fece pertanto trattare col Pascià di Sistoff del ritorno dei Cattolici in Bulgaria e della restituzione delle loro antiche terre occupate in gran parte dagli Scismatici, e fu tutto accordato. Fece altresì domandare la condonazione dei dazi arretrati, che non si erano pagati negli anni decorsi al fisco, e venne ancor questo concesso, ma per un tratto di quella mala fede che caratterizza il Musulmano, appena ritornati i Cattolici nel loro nativo paese, escì una severa intimazione che li costrinse tutti a pagare in una sol volta la intiera somma di cui eran debitori all'erario. In tal modo sul principiare

dell'anno 1810 la Bulgaria incominciò nuovamente ad esser popolata di Cattolici reduci dal volontario loro esilio e tranne gli abitanti di Ciople, quasi tutti gli altri tornarono alle loro antiche abitazioni. Il governo temporale di quest'ultimo villaggio fu tenuto dal vescovo di Nicopoli fino all'anno 1828 in cui cambiate disposizioni di cose, passò sotto l'immediato dominio del principe di Bukarest.

Sarà sempre cara la memoria di Mgr. Ferreri ai Cattolici di Ciople e ricorderanno con grata riconoscenza i benefici della sua carità e liberalità profusi sopra questo villaggio. La chiesa che in esso vedesi e che serve per tutte le funzioni del pubblico culto, sarà un perpetuo monumento dell'interesse vivissimo che prese sempre il pio prelato per questo paese. Egli la fece fabbricare a costo di mille sacrifici nell'anno 1810, e da quel momento i fedeli non furon più costretti ad assistere al divino Sacrificio o partecipare ai Santi Sacramenti nei luoghi sotterranei o meno convenienti alle cerimonie sagre dell'augusta religione. Così avessero essi conservata quella purità di costumi, quel fervore di fede, quell'ardente pietà, che mostravano allora! Ma il commercio che incominciarono ad avere coi limitrofi paesi, tutti scismatici, ne alterò col tempo notabilmente la religione e la morale. Molte famiglie negli anni seguenti si smembrarono per ritornare in Bulgaria, moltissime furono affatto distrutte dalla peste, onde la numerosa popolazione di Ciople fu in breve diminuita e ridotta ad una cifra poco significante.

Di due altri operari evangelici provvide il Signore nello stesso anno 1810 questa missione, tanto più bisognosa di sacerdoti, quanto maggiormente i fedeli trovavansi dispersi nelle due provincie della Bulgaria e di Vallachia. Furon questi i Padri Raimondo Mornia, romano, e Pietro Maria Molinari, piemontese, i quali in breve, vittime dell'eroica loro carità, lasciaron la missione per volar al cielo, come in altra mia vi narrerò.

Per ora permettetemi, mio Rev. Padre, che ponga fine a questa lunghissima lettera. Io conosco bene tutto l'interesse che voi avete per questa missione, e perciò mi è a grado il darvene i più copiosi ragguagli, ma non voglio fuor di misura abusar della vostra pazienza. D'altronde il mio tempo è prezioso, ed io non posso scriver lunghe lettere se non a cento riprese nei momenti più disoccupati del mio ministero. Le prime mie sollecitudini, e le principali mie occupazioni vengono reclamate da questi poveri Cristiani, alla cui cura ed assistenza mi ha posto il Signore, né potrei loro negarle senza tradire i miei sagri doveri. Continuerò, se Iddio si degna conservar la mia salute a beneficio di queste anime, a raccogliere le memorie, che qui in gran numero sono restate in iscritto, e nelle comuni tradizioni dei più antichi, riguardanti questa missione, e ve le trasmetterò fedelmente. Continuate ancor voi, mio caro Padre, ad assistermi colle vostre orazioni. Gradite... ecc.

Carlo Romano Passionista Miss.o Apostolico

Lettera 6ª

L'autore, dopo aver descritto l'inverno bulgaro, presenta la ricca fauna del paese; quindi riprende la storia dei missionari descrivendone le gioie e le non piccole difficoltà. Narra l'orrore seminato dalla peste del 1813. Presenta poi le vicende di Mgr. Ercolani e le persecuzioni del 1821-22.

Bellini 30 ottobre 1841

1. – *L'inverno bulgaro*

Rever. Padre.

Ecco già più di un anno che io abito questa remota provincia della Turchia europea al di là del Danubio. In altra mia vi trattenni alcun poco sopra la situazione, il clima e le produzioni di questa mia nuova patria, ma ciò fu con tanta brevità, che io neppur pensai a dirvi un semplice cenno dei rigori estremi che tal'ora esercita in questa contrada il crude inverno. Nel mese di ottobre incomincia già la temperatura ad esser così rigida che si rende necessario involuparsi in una grossa pelliccia per difendersi dalle punture del freddo. Immaginate, Rev. Padre, qual essa debba essere nel dicembre! Muggiano talvolta tempeste così orrende, soffiano venti così impetuosi e gelati che ne agghiacciano fino le cisterne. Il cielo coperto di oscure nuvole, il tumulto, e il disordine che regnano nella natura, il tetro silenzio di ogni cosa interrotto dagli urli delle bestie selvagge che dalla fame tormentate scórron le foreste e si aggirano intorno ai villaggi, tutto concorre a generare la più profonda melanconia nello spirito, e per colmo di miseria, all'asprezza della stagione si aggiunge l'orrore e l'incomodità di lunghissime notti, che per lo spazio di tre mesi regnano in queste contrade. Il cader della neve non è meno incomodo e pericoloso. La sua gran quantità ricoprendo di una maniera uniforme tutti gli oggetti, non lascia indizio alcuno di strada. L'impeto poi con cui il vento la spinge sugli occhi dei viandanti, fa sì che si trovino fuori di poter discorgere il loro cammino, e di evitare i precipizi ne' quali s'imbattono ad ogni passo. La terra, la semenza, le piante dormono sepolte sotto il ghiaccio e sotto la neve. Tutto si trova in inazione; il mondo par come morto. Ma Iddio conserva il mondo sotto questa apparente morte, e invigila con provvidenza benefica alla conservazione della natura già presso a mancare. Oh! quanti prodigi non opera l'amorosa bontà del Signore in mezzo alle terribili pene del verno a favore dell'uomo! Se la terra ha chiuso il suo seno e non porge più i suoi alimenti, la divina mano benefattrice che mai non si chiude, a tutti fornisce

soccorsi abbondanti, ed il suo cuore paterno è attento a consolarci quando le afflizioni ci spremono dagli occhi qualche lagrima di dolore.

Trasportatevi un momento qui collo spirito, mio Rev. Padre, per veder un povero missionario viaggiare nella stagione d'inverno per aiutar qualche anima, per consolar qualche lontano moribondo.

Quantunque avvolto in pelliccia a segno d'esserne sovraccarico, la barba e le sopracciglia aspersi di un poco di brina, ad un tratto si gelano, e le labbra si irrigidiscono quasi agghiacciate di modo che riesce penosissimo l'alternare il respiro. Erti e pesanti stivali di cuoio che si direbbero impenetrabili al freddo, riparano così poco che più non si sentono i piedi. Imperversano i turbini con tanta violenza che minaccian di precipitare e cavalcature e cavalcanti giù per qualche balza profonda. In quelle estreme angustie altro non manca al sacerdote viaggiatore che smarrire la via, e questo appunto avviene allorché la copiosa neve caduta tutti ricopre i sentieri. Si getta allora indarno lo sguardo onde scoprire qualche vestigio indicator della strada, ma non si mira attorno che o profondi burroni, o monti sassosi e ripidi, o foltissime macchie, o lunghe pianure, tutte ricoperte di neve, che rende penosissimo ed oltre modo difficile l'attraversarle. La sola assistenza di una guida pratica dei luoghi vi può salvare. Ella si fa innanzi e poco a poco cercando qua e là qualche orma di sentiero e scoperta, si continua il cammino sempre assiderati da un intensissimo freddo.

Il freddo ed il gelo dell'inverno sono in qualche anno assolutamente devastatori di ogni produzione della campagna. Virgulti, viti, frutti, erbaggi, tutto perisce. I nazionali però di temperamento forte e robusto e usi già a siffatta rigidità di stagione, non ne risentono nocimento alcuno e d'altronde hanno industria bastante per munirsi contro gli assalti del freddo. Il loro spirito ingegnoso fece ad essi trovare i mezzi di procurarsi un artificiale calore, per cui beneficio possono ne' loro tuguri sentir meno l'asprezza del verno. Riscaldano le loro capanne con fuochi a stufa mirabilmente, ma all'aprirsi della porta l'ingresso dell'aria esterna vi converte in neve tutti i vapori che vi si trovano, di maniera che chi vi è dentro si vede circondato in un tratto da densi vortici di una specie di neve.

2. – *La fauna*

La Divina Provvidenza, affin di soccorrere ai vari bisogni dei diversi paesi, vi ha collocato degli animali che fossero di giovamento agli abitatori. E quanto più soggette al freddo sono alcune contrade, tanto maggiormente vi abbondano quegli utili animali che, o colla loro fitta e morbida lana, colle loro erte e dure pelli, o colle loro salubri carni prestassero e nutrimento e riparo agli uomini. Innumerevoli sono siffatti animali nella Bulgaria e per tacere dei domestici come pecore e capre, da cui traggono i Bulgari quelle loro grandi pelliccie in cui s'involuppano nell'inverno, vi dirò qualche cosa de' selvaggi alla caccia dei quali si occupano, specialmente durante la cruda stagione. Laonde non si può dire che l'inverno condanni questi popoli ad un ozio totale, poiché, se sono obbligati ad interrompere i travagli della campagna, hanno molti altri mezzi da occuparsi utilmente.

Prodigioso è infatti il numero de' lepri che popolano i campi e le foreste di Bulgaria in ogni tempo, ma singolarmente nell'inverno e malgrado i tanti capitali nemici, che di giorno e di notte ne insidiano la vita, e ne fanno macello, si

aumentano a dismisura. Quando il terreno è coperto di neve, escono dalle loro capanne i Bulgari alla caccia di questi animali e con tagliole, con fucili, con cani e altri artifizi non falliscono un colpo, e ne fanno strage. I Turchi coi loro agili e snelli levrieri, pei quali hanno un incredibile fanatismo, percorrono a cavallo i boschi ed i campi ed uccidono lepri in molta quantità. Le volpi astute fanno caccia anch'esse e la loro preda diletta e più frequente sono i lepri. I lupi ne vanno in traccia a torme e ne uccidono e se ne cibano. Le aquile lanciandosi dall'alto in mezzo anche al loro più veloce corso li afferrano coi loro tremendi artigli e via li trasportano per farne pasto saporito. Nella notte i gufi bigi di smisurata grandezza al par dell'aquila, e non meno di essa rapaci, sorprendono i lepri nei loro nascondigli, e non trovando scampo le povere vittime del rostro dell'inesorabile assalitore vengono da questo uccise e divorate. Eppure dopo uno scempio sì grande che si fa ogni anno di lepri, essi sono sempre più numerosi in queste contrade, né sono sforniti d'istinto per ciò che riguarda la loro propria conservazione, o di sagacità per sottrarsi ai loro nemici. Per formarsi un ricovero scelgono un luogo esposto al mezzo giorno s'è d'inverno, e si alloggiano al contrario a tramontana nella stagione di estate. Per non esser veduti si appiattano in mezzo a qualche solco, o tra le zolle della terra, che sono quasi del colore della loro pelle, o s'intanano fra le siepi ed i cespugli. Inseguiti dai cani corrono rapidamente in avanti, in seguito girano e rigirano fra i loro passi, si gettano in qualche viottolo fuori di strada, e dopo un'infinità di salti e di giravolte, vanno a nascondersi, se lor riesce, nel tronco di qualche albero, o nel folto di qualche macchione. Sempre agitato dal timore, ad ogni momento in mezzo alle angustie, questo temente animale altro non sa far che fuggire e non ardisce quasi mai in pieno giorno farsi vedere nei campi. Al minimo moto o rumor di una foglia che cade, al lontano calpestio dei cacciatori fugge rapidamente, ma è un caso che gli riesca a sottrarsi alla persecuzione dei suoi tanti nemici. I lepri della pianura sono piccoli e quasi rossi, quelli di montagna più grossi, più bruni sul corpo e più bianchi sul collo. Negli alti monti del Balkan divengono bianchi d'inverno, e riprendono il colore ordinario nell'estate.

Il lupo gran nemico delle greggi e dei pastori, animale carnivoro e sanguinario è ancor esso comune in questo paese. Avendogli i Bulgari dichiarato la guerra ed avendolo pur ancor proscritto, mettendone a prezzo la testa, esso è costretto a fuggire ed a stare nei boschi, ove non trova che alcuni animali selvatici, i quali gli sfuggono colla celerità del corso, ed i quali può solamente sorprendere per caso ed a forza di pazienza. Spinto dalla fame affronta il pericolo, viene ad assalir gli animali, che sono sotto la custodia degli uomini, quelli specialmente che può con facilità portar via come gli agnelli, i capretti, i cagnuoli. Quando non gli riesce questa escursione, si nasconde di giorno nel più folto del bosco, n'esce la notte soltanto, scorre la campagna, fa la ronda intorno all'abitato, viene ad assalir gli ovili, raspa e scava sotto le porte, entra furioso, ed uccide tutto quello che trova prima di scegliersi la preda. Quando il bisogno è estremo dà addosso alle donne ed ai fanciulli, talvolta si getta fino sugli uomini, diviene furioso, e finiscono ordinariamente tali eccessi colla rabbia e colla morte. Non è raro a vedersi un'attruppiamento di molti lupi insieme, che corrono qua e là con strepito e urla spaventevoli, segno evidente che allora vi è il progetto di attaccare qualche grosso animale come un cervo, un bue, o disfarsi da qualche formidabile mastino. Appena terminata la spedizione militare si separano, e tornano in silenzio alla solitudine.

Il lupo ha molta forza specialmente nelle parti anteriori del corpo e nei muscoli del collo. Io stesso l'ho veduto portare in bocca un agnello senza lasciarlo toccar terra e correr nel tempo stesso con tanta velocità che i cani potevano appena raggiungerlo per fargli deporre la preda. Ha i sensi eccellenti specialmente l'udito e l'odorato, gli occhi però sempre scintillanti, specialmente di notte; atterrisce coi i suoi urli, e se arriva a mordere lo fa con una rabbia tanto maggiore, quanto minore è la resistenza che gli viene opposta. Talvolta è necessario armar l'intero villaggio per disfarsi dei lupi che infestano la campagna. A farne caccia adoperano i Bulgari grosse tagliole, scavano fosse, spargono polpette avvelenate, ma tutto ciò non impedisce che questi animali non siano sempre del numero medesimo. Nulla vi è di buono nel lupo ad eccezione della pelle, di cui ne fanno rozze pellicce, che sono calde e durevoli.

La volpe, animale così famoso per la sua astuzia, può dirsi anch'esso quasi comune in questi paesi. Si scava una tana all'estremità dei boschi, ed a portata degli abituri ed ivi fa la sua dimora ordinaria durante il giorno, n' esce al sopravvenire della notte per eseguire i suoi disegni che han bisogno di silenzio e di tenebre. Ha i sensi finissimi, ma il naso è l'organo principale della sua cognizione e l'odorato è quello che la dirige a ricercar la preda, e che l'avverte dei pericoli che la minacciano. Ascolta il canto dei galli e la voce del pollame; l'osserva da lungi, prende industriosamente il suo tempo, nasconde il suo disegno e la sua strada, si sdrucchiola, si trascina e rare volte i suoi tentativi sono inutili. Se può superare i luoghi chiusi o passarvi sotto, non perde un momento, devasta il pollaio e distrugge talvolta tutte le ricchezze di una povera famiglia bulgara. Si ritira in seguito velocemente portando via la preda che ha fatta la quale nasconde o porta alla tana, ritorna un momento dopo a cercare un'altra, che nasconde nella stessa maniera, ma in un altro sito, poi una terza, una quarta, finché il giorno che viene o il moto della casa non l'avvisi che è tempo da desistere dall'impresa. Dà la caccia ai lepri, li assalisce nel covo, disotterra i conigli nelle conigliere, scopre i nidi delle pernici, e delle quaglie, prende la madre sull'uova e distrugge una gran quantità di animali.

Non meno vorace che carnivora, mangia tutto con uguale avidità: uova, latte, formaggio, frutta e specialmente l'uva nelle vigne; è avidissima di miele; dà addosso alle api negli alveari e quando n'è punta, si avvolge per ischiacciarle e torna tante volte all'assalto che le obbliga ad abbandonare il loro domicilio. Allora lo rovescia e ne mangia il miele e la cera, di cui in Bulgaria ve ne è una copia prodigiosa e potrebbe essere un articolo importante per il mercato se il Turco non ne rapisse la parte principale, appena prodotta e non purificata.

Per distruggere le volpi ne scoprono prima le tane, le quali sono profondissime e divise in molti cunicoli, l'assediano, poi, e con lo strepito delle armi e dei cani che dentro v'introducono, le costringono a fuggire; allora l'inseguiscono, gli scaricano contro le palle e l'uccidono. Col mezzo delle tagliole ancora, alle quali attaccano qualche piccolo animale morto, e nascondono sotto l'erba per i sentieri, per i quali sono solite di passare, ne fanno preda. La pelliccia delle volpi bianche non è molto stimata, perché ne cade facilmente il pelo, ma le bigie e le nere sono le più preziose di tutte, e le più belle.

Le ottime pellicce tanto ricercate nelle fredde regioni del Nord sono quelle che formansi dalla pelle di lontra, il cui pelo è morbido, delicato, sottile al par della finissima seta. Questa specie di animali è affatto sconosciuta in Italia, ma qui se ne trova un buon numero. La lontra abita le rive dei fiumi e degli stagni,

sotto la radice dei pioppi e dei selci, o nelle spaccature dei massi. La sua figura è ignobile ed informe e tutto la caratterizza per un animale stupido; eppure la lontra è industriosissima nel far la guerra ai pesci con gran vantaggio. Esce dalla sua tana, si pone in agguato aspettando che il pesce ascenda alla superficie dell'acqua, allora lancia un salto e s'impossessa della preda che talvolta è grossissima. Quando può entrare in un vivaio, vi fa ciò che la volpe fa in un pollaio: uccide una gran quantità di pesce, molto più di quello che possa mangiare, e ne porta via in seguito un buon carico colla bocca. È munita di membrane in tutti i quattro i piedi, quindi nuota con una velocità maggiore di quella con cui cammina. Ha i denti come la faina, ma più forti e più grossi, relativamente al volume del corpo, che è grosso come una lepre ordinaria. Ha la testa piatta, la mascella inferiore più stretta della superiore, una grossa coda molto acuminata nell'estremità. Il suo colore è bruno lucido nella parte superiore del corpo, bianchiccio e lustro nell'inferiore, rossastro bruno nei piedi.

La carne della lontra ha un così disgustoso sapore che i Bulgari non se ne cibano, ma tolta la pelle all'animale buttano tutto il restante. Il ricovero di essa è infetto dal puzzo degli avanzi del pesce, che vi lascia marcire e perciò esala essa medesima un cattivo odore, I cani le danno molto volentieri la caccia e facilmente l'arrivano, quando è lontana dal ricovero e dall'acqua; ma quando l'afferrano si difende, gli morde crudelmente, e talvolta con tanta forza e con tanta rabbia, che spezza ad essi le ossa delle gambe. Si fa caccia della lontra non solo per averne la pelle, ma ancora per disfarsi di un animale distruttore del pesce in tutte le acque che frequenta.

Un'altra sorta di animali da me mai veduta in Italia ed in queste contrade molto frequente sono le gazzelle, simili al capriolo per la forma del corpo, per la leggerezza dei moti, per la grandezza e vivacità degli occhi. Hanno per la maggior parte le gambe più fine e più strette del capriolo, il pelo ugualmente corto, più morbido e più lustro. Sono generalmente di color falbo sulla schiena, bianche sotto il ventre con una striscia bruna che separa questi due colori al dosso dei fianchi. La coda è grande e sempre guarnita di peli assai lunghi e nerici. Le orecchie sono dritte, lunghe, molto aperte in mezzo e terminate in punta. Hanno lunghe corna circondate da anelli con alcune strie longitudinali; gli anelli indicano gli anni dell'accrescimento.

Questi animali sono notevolmente dolci e timidi, vanno ordinariamente in branchi o piuttosto in famiglie di cinque o sei gridando con un suono simile a quello delle capre. I Bulgari dan loro la caccia per averne la pelle e per cibarsi dalla loro carne, che è ottima. Dan parimenti la caccia alle faine, la cui pelle è molto da loro stimata. Questi animalletti carnivori e sanguinari, che camminano quasi strisciando col loro corpo allungato, son più a temersi per l'astuzia che per la forza. La loro maggior crudeltà l'esercitano sulle innocenti popolazioni delle galline domestiche dei Bulgari. Hanno le faine la fisionomia vivissima, l'occhio vivace, il salto leggero, le membra agili, il corpo flessibile, tutti i moti speditissimi. Saltano più di quello che non camminino, si arrampicano facilmente su per le rozze pareti delle capanne bulgare; entrano nei pollai, nelle piccioniere e fanno strage di tutto. Hanno un odore di falso muschio, che non è assolutamente ingrato, di cui partecipa ancor la carne, che però è disgustosa a mangiarsi. La parte superiore della testa è di color bigio, misto di peli bianchi, il collo è bruno misto di cenerino, il corpo è coperto di pelo bianco e di pelo nericcio, le gambe e i piedi son vestiti di un pelo lustro rossastro. Sogliono i Bulgari fare gran festa

quando è loro riuscito prendere una faina, perché dicono di essersi liberati da un astuto nemico domestico.

Dei cinghiali non parlo, perché sono notissimi in Italia. Dirò qualche cosa delle diverse famiglie di volatili che popolano i nostri boschi, i nostri campi e si può dire che in primavera ed estate ingombrano tutti i luoghi. Appena diminuiti i crudi rigori del verno, ed al primo apparire della ridente stagione, una turba di cigni fa da lungi sentire l'armonioso sonoro suo canto, con cui annunzia il suo ritorno alle antiche abitazioni, da cui esiliati gli aveva il gelido vento settentrionale. In Italia pochissimo si conosce questo grazioso ed amabile animale, di cui tante cose favoleggiarono i poeti e su cui tanto scrissero i celebri naturalisti Plinio, Bussori e Bertolini.

Il suo colore è un bianco candido, delicatissimo, diffuso in tutto il corpo tranne in mezzo del dorso in cui alcune striscie di bigio chiaro rompono alquanto quel continuato candore e ne rendono gustosa oltre modo la vista. I suoi piedi sono giallastri inclinati al bruno, le sue ali grandi e spaziose, il suo corpo di grossa mole al pari dei nostri galli d'India.

Sul finir di marzo una numerosa ondata di cicogne torna a rimpatriare nella sua antica terra, a riconoscere gli abbandonati domicili, che sono per lo più torri deserte, tronchi elevati di alberi, che han cessato di vegetare, grandi pagliari, anche posti dentro i villaggi. Per più anni tornano sempre fedelmente alla loro prima dimora e a depositare le loro uova nell'antica culla. Le cicogne non hanno alcun canto, ma col lungo e durissimo loro rostro fanno uno strepito che vi assordisce. Sono molto fra loro sociali ed osservano le più rispettose cerimonie nella loro società. Bellissima cosa è il vederle alzarsi in piedi all'arrivo delle compagne, salutarsi scambievolmente con mille profondissimi inchini, col fine fare una festa comune con una lunghissima, ma disgustosa suonata di gnacchere ch' eseguiscono urtando, battendo, percuotendo, in cento modi diversi i loro tremendi rostri, continuando sempre ad applaudirsi con mille variati inchini di capo.

S'innalza la cicogna sopra due lunghe zampe che somigliano a due trampoli ed è alta circa quattro piedi, compresi il suo lungo collo. Il becco e le zampe sono di un bel color rosso, il corpo è coperto di piume bianche, tranne le ali che sono nere. Il suo volo è veemente e sostenuto; col collo sempre pendente in avanti, e le zampe indietro per mantener l'equilibrio trovasi come coricata sugli strati dell'aria, di cui fende le più alte regioni e in tal guisa traversa immensi spazi di mare. Nel momento della partenza da un luogo, tutte le cicogne di quel circondario si riuniscono in qualche vasta pianura, dove sembrano tener consiglio sulla direzione da prendersi e sul momento della partenza. Si dispongono in lunghe file e le schiere ne sono così numerose, che talvolta il passaggio di cicogne dura le intiere ore. I Turchi rispettano quest'uccello, e mai si fan lecito ucciderne qualcuno, sconvolgerne o distruggerne il nido, a meno che formato venga sul ripiano delle torrette delle moschee. Ammettendo il dogma della metempsicosi credono follemente che le loro anime passino nei corpi di questi animali, e da ciò nasce il loro rispetto per essi.

Inoltrandosi la primavera tutto il mondo si empie di volatili: pellicani, aquile, oche, anatre, corvi, cornacchie, merli, storni in tanta quantità, che distruggerebbero tutti i seminati, e le vigne, se non ci fossero da per tutto uomini a bella posta stipendiati, i quali ne discacciassero ad ogni poco le numerose torme. I gallinacci selvatici ingombrano le praterie, ma non vi rimangono se non per

pochissimo tempo e neppur vi nidificano. Sono questi più grossi e più alti dei gallinacci domestici, di un color più chiaro, con coda più breve, ma con le stesse proprietà di questi. Un esercito di palombacci viene a nidificare nei sterminati faggi del Balkan nei grandi e fronzuti alberi dei campi ed anche per le vigne.

Le grù non vi sono di permanenza; dopo avervi passata la primavera, all'avvicinarsi dell'estate risaliscono i monti Carpazi e le altre pendici del Balkan.

I pellicani a migliaia volteggiano colle loro grandi ali attorno al Danubio, e divorano a migliaia di libbre il pesce loro quotidiano alimento. Per molti, anche oggidì, il pellicano non richiama che l'idea di un uccello che aprendosi il petto nutrice col sangue che scorre dalla sua ferita, i suoi figli. In tale atteggiamento vediamo quest'uccello rappresentare il simbolo della carità. Non saprebbe indicarsi in qual epoca incominciassero a formarsi quest'opinione. I pellicani rassomigliano ai cigni e non distinguonsi da questi che per una seconda saccoccia, che hanno alla gola. In essa quest'uccello voracissimo, ammassa tutte le sue provviste. Quando ha finito di far bottino fa tornare, per una specie di ruminazione, la sua preda nel becco. La mole del suo corpo è poco più grande di quella del cigno, tutta di color bianco, tinte leggermente color di carne. L'estremità dell'enorme suo becco, lungo, largo e piatto è curvata e tinta di vino color rosso. Frequenta come il cigno le acque, nelle quali cerca il suo nutrimento. Si pone in agguato sulle sponde del mare o del fiume, e quando i pesci vengono nuotando in fretta sulla superficie delle acque, il che possono questi uccelli scorgere ancor da lontano, li inseguono volando al di sopra di essi e, cogliendo il punto, si tuffano d'improvviso nell'acqua e ne prendono a piacimento. Sono comunemente i pellicani creduti muti e somiglianza de' pesci, nidificano in mezzo ai canneti paludosi ed inaccessibili per le acque. Hanno una tenerezza singolare per i loro figli. Quando questi sono ancor molto piccoli, la madre lascia macerare più lungamente il pesce nella sua saccoccia, quindi ne lascia colare un poco di polpa sanguigna sul suo petto, ch'è avidamente assorbita dai figli. Quest'operazione mal vista e interpretata, ha dato forse origine alla suddetta favola, che non ha più lasciato di dare al pellicano una maggiore celebrità. L'interesse che si ha di prender questi uccelli consiste appunto nella pelle della loro saccoccia, non essendo la carne mangiabile per il suo fetore disgustoso di olio e di pesce putrido. Conciata quella e resa flessibile, diviene morbida e delicata, atta a ricevere ricami in oro ed in seta.

Le aquile reali rare volte discendono dalle altezze del Balkan alla pianura, ma le bastarde, ve ne sono in gran numero, bianche, bige, castagne, tutte assai grandi di mole, le quali nidificano nei peri selvatici delle campagne. I capi-verdi, le folache, le anatre, tutti volatili acquatici, che assediano le rive del Danubio, e ne ingombrano talora le acque, sono moltissime. Delle ultime ve ne sono di più specie. Se ne vedono alcune tutte bianche col capo nero, altre tutte nere colle orecchie e palpebre rosse, molte di color misto di giallo e rosso. Nell'inverno tutto questo gran popolo di uccelli abbandona quasi intieramente il suolo di Bulgaria tranne le galline selvatiche, le storne ed i passerii, che ti assedian la casa e ti assordiscono colle strida.

3. – *Difficoltà e gioie della vita missionaria*

Dopo questi brevi cenni di istoria naturale, tante volte richiestimi da miei amici d'Italia, voi siete bramoso, mio Rev. Padre, di saper qualche cosa delle mie occupazioni, de' miei successi e del sistema della mia vita.

Venendo in Bulgaria ben mi aspettava l'occasione di combattere la mia sensualità, e non mi sono ingannato. Questo è senza dubbio un'insigne beneficio di Dio, che fa d'uopo apprezzare, imperocché è necessario far penitenza, ed un missionario che predica agli altri questa virtù, deve darne il primo gli esempi. Da ciò potrete comprendere, che la mia abitazione povera e disagiata, il mio letto, il mio cibo, i viaggi, i travagli, i timori, le persecuzioni, tutto concorre a farmi patire e provare per esperienza la vita apostolica, qual è veramente, vita di privazioni e di sacrifici. Ma io finalmente mi trovo in quel luogo, in cui mi ha collocato la Provvidenza e ne son contento, e spero che il nostro buon Dio sì ricco in misericordia, mi farà la grazia di essere utile a queste povere anime, alla salute di cui mi ha Egli spedito.

Poco dopo il mio arrivo in questa Missione, Mgr. Molajoni, vescovo di Nicopoli e nostro superiore, mi ha voluto con sé nel villaggio di Bellini, da cui poche volte sono uscito per fare qualche scorreria nei vicini paesi, o per affari del ministero o per eseguire le commissioni di Monsignore.

Questo degno prelado opera un bene immenso nello spazio di ormai 26 anni da che fatica in questa missione; ha, col suo zelo, colle sue istruzioni, e colle sue maniere piene della più insinuante carità, convertiti alla fede, e ricondotti alla Chiesa più di 300 persone fra Trinitari, Calvinisti, Luterani, Scismatici e Zingari. Tutti i suoi Servi sono tornati all'unità, e colla loro condotta fanno onore generalmente alla Fede cattolica. Non passa settimana ch'egli non predichi nella nostra chiesa, non assista al confessionale, e non faccia tutte le più faticose funzioni di semplice missionario, ed Iddio si compiace di spargere copiose benedizioni sopra il suo ministero. La sua grande carità per i poveri gli ha acquistata la venerazione e la confidenza di tutti. Ancorché la sua salute abbia molto sofferto, e sia abitualmente travagliato da diversi malori, egli ha un'attività incredibile per tutto ciò che è di gloria di Dio o può contribuire al bene delle anime. Dimostra una tenerezza veramente paterna per tutto il suo gregge, ma principalmente per i fanciulli, che istruisce, educa e provvede ne' loro bisogni. Gli Scismatici non possono a meno di rendere omaggio al suo zelo ed alla sua carità. I Turchi ancora lo rispettano e se egli avesse quel vantaggio che hanno tanti vescovi fra gl'Infedeli di goder l'appoggio e la protezione di qualche potenza europea, potrebbe anche far temere la sua autorità e farla valere in difesa dei poveri cattolici oppressi dalla maomettana tirannia.

Appresa la lingua del paese mi sono consacrato intieramente alle funzioni del missionario, ed alla cura di queste anime, procurando con ciò diminuire in parte le assidue fatiche del prelado. Venendo in missione io immaginavo di dover passare i miei giorni in iscorriere apostoliche per adoperarmi alla conversione degl'Infedeli, ma tutt'altro è avvenuto. Oltre che un sì fatto disegno è assolutamente chimerico, ed impossibile in queste contrade maomettane, io ho dovuto far per obbedienza la vita di un solitario curato, che tutte le sue sollecitudini, e travagli, tutte le sue fatiche ed occupazioni volge a coltivare e conservare il suo piccolo gregge alla sua pastoral cura commesso.

Molti missionari pieni di ardore, e di zelo, i quali non sognano che conver-

sioni, che dilatazione del regno di Cristo fra gl'Infedeli, si troverebbero imbarazzati più d'un poco se venendo in Bulgaria si vedessero costretti a risiedere in un povero villaggio, chiusi in una meschina casuccia per attendere quasi esclusivamente alla coltura di un piccol numero di Cristiani, seppur non avessero un vero spirito di abnegazione, e di rinunzia alla loro volontà ed ai loro desideri. Ma pur bisogna rammentarsi che il solo fine per cui si viene in missione si è la gloria di Dio e la salute delle anime. Se dunque le funzioni, che si devono adempire, conducono a questo scopo, ancorché non soddisfano il nostro gusto, conviene abbracciarle di buon cuore ed aggiungere questo piccolo sacrificio a quei tanti, che si fanno abbandonando la terra nativa, gli amici, i conoscenti, i confratelli per portarsi in queste remote regioni. Io son tranquillo nella mia situazione, e fatico con allegrezza nella vigna del Padre di famiglia; sol mi dispiace di non aver le qualità necessarie per rendermi utile e rispondere ai disegni della Provvidenza. Io non so fin a quando dovrò star qui, ma in qualunque caso siate certo che non mi manca in che occupar tutte le ore del giorno e parte ancor della notte per giovare a questi poveri Cristiani.

Ed è cosa certa che l'esistenza della Religione cattolica in queste contrade di Bulgaria dipende, dopo Dio, dall'esistenza della missione. Gli sforzi, e la rabbia degli Scismatici contro i fedeli sono stati in ogni tempo, e lo sono anche al presente, così ostinati, e così terribili, che questi infelici, senza sacerdoti, senza chiese, senza soccorsi diverrebbero infallibilmente la preda dell'eresia. Lo zelo dei missionari nel proteggerli, la loro carità, e le loro costanti, continue sollecitudini per difenderli al possibile dalla seduzione, ed incoraggiarli a soffrir da veri Cristiani la quasi continua persecuzione; sono i mezzi di cui si vale la Provvidenza per mantenere in questi popoli la fede cattolica.

Malgrado l'odio degli Scismatici, che sempre è il medesimo, e sempre cerca di farci tutto il male possibile; malgrado le violenti oppressioni e le tiranniche vessazioni del Maomettano nemico irconciliabile di qualunque religione, la fede di Gesù Cristo fiorisce e fruttifica in questa missione. Se i Cristiani non sono così ferventi, quanto potrebbero esserlo, la loro fede però è intatta. Lo spirito d'irreligione e d'incredulità, che tanto ha progredito nelle altre contrade di Europa, e che già è pur troppo diffuso in tante città della Turchia, è per divina misericordia affatto sconosciuto fra i nostri cattolici Bulgari.

L'eretica Società Biblica di Londra è da molto tempo in una attività instancabile per ispargere il suo veleno nelle provincie dell'impero ottomano. Ha già disseminata una prodigiosa quantità di bibbie e di altri libri tradotti in tutte le lingue, ma fortunatamente non ha trovato aderenti. Pochissimi proseliti poté fare, e vide con dispiacere esser mal'accolti i suoi propagandisti, e disprezzati i suoi volumi. Forse questo infausto risultato rattenne la detta Società dal penetrare anche in questa missione.

Non si vedono qui come in molte città d'Italia le pubbliche profanazioni dei giorni consacrati al Signore, e tutti si fanno un dovere di rispettare ed osservare le leggi della Chiesa. Non vi hanno fra i nostri Cristiani persone dotte e letterate, ma generalmente tutti conoscono bene la loro religione. Pochissimi san leggere, ma sanno tutti il catechismo, e le preghiere del cristiano. L'ignoranza che trovano i primi missionari in queste popolazioni, quasi assoluta e totale, rese l'istruzione più laboriosa e difficile, ma al presente essi ne godono i vantaggi. Io sono obbligato spesse volte a portarmi nelle case, a riunire i piccoli fanciulli per insegnar loro le preghiere, ed i misteri della fede. Questo ministero umile e

basso, e che nulla presenta di grandioso agli occhi del mondo, è per me d'infinita consolazione. La vista di questi pargoletti, che si pressano e si stringono attorno a me per baciarmi le mani ed apprendere le cose della religione mi tocca e mi commuove. Mi risovvengono allora le parole di Gesù Cristo: *Sinite parvulos venire ad me*, e mi pare di avere un piccol tratto di rassomiglianza con questo divin Salvatore.

Queste parziali istruzioni, ben lungi dall'esser sufficienti al bisogno, si fanno in pubblico tutti i giorni di festa nella nostra chiesa: discorsi sul catechismo, e sui doveri del Cristiano, ed i fedeli vi concorrono assiduamente. Siccome in Bellini non vi è altra chiesa, né per i Cattolici, né per gli eretici che la nostra, essa è aperta a tutti, e forse non passa festa che non vengano ad assistere alle nostre funzioni alcuni Scismatici, i quali restan sorpresi dal raccoglimento, dalla pietà, e dalla devozione, con cui i Cattolici stanno nel luogo santo. Gli uffici vi si fanno come in una parrocchia, non mancando neppure il canto a render più solenne le sagre cerimonie. I fedeli sono sì assidui a frequentare la confessione, che Monsignore ed io bastiamo appena tutti i giorni festivi per ascoltar quelli che domandano di confessarsi. Voi vi sentireste rapito, mio Rev. Padre, se veder potreste l'ingenua semplicità, la sincera pietà, il silenzio e la modestia di questi Cristiani nella chiesa e la loro attenzione alle istruzioni del missionario. Io confesso che il nostro ministero è faticoso, ma i nostri travagli vengono risarciti dalle segrete consolazioni che infonde Iddio nei nostri cuori. Voi comprenderete dal fin qui detto che non avendo io un vasto campo per raccontarvi le mie scorriere apostoliche, le conversioni operate, i battesimi conferiti, sono ridotto a continuarvi il racconto storico di questa missione, che per esser troppo lunga ho dovuto interrompere nell'ultima mia lettera.

4. – *La peste del 1813-1814 e morte del vescovo e dei missionari*

All'epoca del 1812 quattro Missionari Passionisti: il P. Ercolani, il P. Fedeli, il P. Molinari, ed il P. Mornia trovavansi in Bulgaria insieme con Mgr. Ferreri ad assister quella Cristianità. Il Trattato di Bukarest del 1810 fra la Russia e la Porta Ottomana aveva posto fine a tutte le ostilità fra le due Potenze belligeranti e ridonata la pace a queste infelici provincie le quali, evacuate dalle truppe moscovitiche, respiravano un'aura propizia di serenità e di calma. Divisi i missionari nei diversi villaggi cattolici, attendevano alle funzioni del loro ministero, ed instancabili vegliavano alla custodia del loro piccolo gregge. Se il P. Fedeli abbandonò il suo posto per ritornarsene in Roma, annoiato forse dal modo di vivere a cui soggiace il missionario sempre esposto a timori, a persecuzioni, a travagli, D. Michele Sancio, sacerdote svizzero, ordinato da Mgr. Ferreri, rimpiazzollo prontamente sacrificandosi con invincibile coraggio ad ogni genere di fatiche in vantaggio delle anime.

Quando più consolanti erano le speranze di un felice avvenire, manifestossi il terribile flagello della peste nella città di Bukarest. Il barbaro sistema del governo musulmano di non adottar misure sanitarie onde impedire la comunicazione del contagio fra le provincie e le città, lasciarono libero il campo al morbo micidiale di propagarsi in brevissimo tempo, e tutta la Bulgaria, e tutta la Vallachia dentro pochi mesi fu inondata dal pestifero morbo. La fierezza con cui mieteva la vita dei miseri abitanti e desolava gl'interi paesi cresceva in proporzio-

ne del suo dilatarsi e le vittime della sua inesorabile crudeltà furono innumerevoli. La sola Bukarest contò 40 mila morti. Nelle altre città e paesi la strage fu immensa per lo spazio di quasi due anni continui. Moltissime famiglie restarono affatto estinte, molte case affatto vuote di abitatori rimanendo la sola memoria dei superstiti a certificare la loro passata esistenza. I cattolici ancora furon visitati dal flagello, malgrado le precauzioni adoperate, e molti furon preda della morte.

Il lutto, il pianto, la desolazione di queste sciagurate provincie può immaginarsi, ma non può descriversi. Appena ebbero i missionari il primo sentore del pericolo a cui erano esposti i loro fratelli, fatti coraggiosi dalla loro carità, determinarono di esporre la loro vita per lo spirituale vantaggio dei prossimi e offertisi in sacrificio al Signore entravano intrepidi nel campo, aspettando da Dio o la sua assistenza per soccorrere tanti miseri abbandonati, o la morte in premio della loro carità. Volendo però a qualunque costo salvar la vita preziosa del vescovo, che vedevano tanto necessaria in sì terribili circostanze, gli persuasero con ogni sorta di ragioni a ritirarsi da Bukarest, già tutta attaccata dal morbo, in qualche villaggio non ancora infetto.

Il buon prelado, che più volentieri partecipato avrebbe alle opere di loro carità, e di loro zelo, non si arrese così facilmente alle loro rimostranze, ma pregato altresì dai Rev. Padri Francescani, nel cui convento dimorava, a provvedere alla sua salute, si ritirò finalmente in Ciopple, quale ben presto restò invaso anch'esso dal contagio. Intanto attaccati di peste i due Padri di S. Francesco, che solo restati erano all'amministrazione della parrocchia di Bukarest, ne giunse la triste nuova a Monsignore, il quale compassionando lo stato di quei Padri, e di tanti fedeli che morti sarebbero senza soccorso alcuno di Religione, vi spedì prontamente il Padre Mornia. Giunto il missionario in Bukarest e mirando l'orrido spettacolo che presentava quella desolata città, ripiena di morti e di moribondi, non lasciò atterrirsi dal pericolo o sgomentarsi dalla fatica; si porta al convento, e trova i due Padri già vicini a spirare, li consola, li conforta, li assiste, e ministrati loro gli ultimi Sacramenti, in poco tempo muoiono ambedue. E perché ciascuno si ricusava al pietoso ufficio di dar sepoltura ai loro corpi per timore di contrarre il morbo, il caritatevole Padre prestò da se stesso quest'ultimo tributo di pietà e di religione a quei deformati cadaveri.

Restato solo in quella grande città, si sarebbe detto che l'ardore inesauribile della sua carità ne moltiplicava la persona. Nelle case particolari, nei pubblici alloggi, negli ospedali, nelle piazze, nelle strade, da per tutto accorreva l'instancabile missionario ad assistere moribondi, a confessar peccatori, a riconciliare eretici ed amministrar sacramenti, a seppellir morti. Chiamato di giorno, sollecitato di notte dalle grida compassionevoli di chi addolorato languiva e sfinite esalava l'ultimo spirito, da per tutto accorreva a portar consolazione, sollievo, conforto, non risparmiando e travaglio e fatica per giovare ai suoi fratelli e salvare le anime.

«Io sto sempre fra i cadaveri», scriveva egli al P. Ercolani; «Di cadaveri sono ingombre le strade e sono piene le case, pur fra tanti cadaveri, ed in mezzo a tanto contagio, l'amoroso Signore mi conserva ancor sano e robusto; io desidererei abboccarmi un momento con voi, mio Rev. Padre, e colla vostra conversazione dissipare le tanto tetre e funeste impressioni da cui è tormentato il mio povero spirito». Si assentò difatti per un istante da Bukarest per portarsi a Ciopple, e rivedere il suo caro confratello per l'ultima volta, e spirar l'anima fra le sue braccia. Vi trovò moribondo il sacerdote D. Marino Rasdilovik, missiona-

rio di Propaganda, di nazione Bulgaro, lo consolò con parole di tenerissimo interesse, ma non poté assistere alla sua agonia, perché fu sorpreso dal morbo micidiale.

Nel momento che sedeva alla povera mensa, scarsamente ristorandosi insieme col P. Ercolani, sentissi assalito da un veementissimo freddo, che tutte ne scuoteva le membra e traballar faceva il corpo. L'indizio della peste era troppo evidente. La scambievole consolazione cangiossi di repente in lutto, ma il P. Mornia, nulla sgomentato chiese all'istante di confessarsi. Ambedue reciprocamente s'amministrarono questo sacramento, quale venne ricevuto dall'uno e dall'altro come l'ultimo della loro vita, quindi aggravandosi il male si volle vestir dell'abito di Passionista, e coricatosi sopra un sacco di paglia, aspettava il momento di consumare il suo sacrificio.

Il P. Ercolani temperando il dolore che gli straziava il cuore per vedersi ormai privo di questo amato confratello, volle assisterlo fino all'ultimo istante, gli ministrò il Viatico e l'Estrema unzione, quale ricevè con i sentimenti della più edificante pietà, e della più tenera divozione. Sereno in volto, tranquillo nello spirito, rassegnato col cuore, soffriva con eroica intrepidezza gli acuti dolori del male, e dimentico quasi di se stesso, era tutto compassione per il missionario Rasdilovik, che sentiva nella contigua stanza gemere e dolersi. Morì questo sacerdote di peste contratta nell'assistere una povera moribonda, ed il P. Mornia, che più nol sentiva lagnarsi, immaginò che fosse già volato al cielo, lo che servì ad accrescere i suoi desideri di presto sciogliersi dai legami del corpo per andare ad unirsi al suo Dio.

Gli ultimi suoi momenti si avvicinarono, ed il Padre Ercolani domandandogli se nulla aveva che gli turbasse la pace dello spirito, al che il moribondo rispose le ultime sue parole: «Padre mio, non mi pare. Spero coll'aiuto di Dio di aver fatto quanto ho potuto per la salute delle anime, e confido nella sua misericordia, che vorrà salvare ancora la mia». Ciò detto stringendosi al suo Crocifisso che portava al suo petto, placidamente rese l'anima al suo Creatore, vittima della più ardente carità.

Appena spirato il P. Mornia, nelle quattro colline di cui si compone il villaggio di Cioppla, altro non si sentì che un pianto generale, misto di lamentevoli grida, di cui rimbombava tutto l'aere. In ogni casa sembrava che fosse morto il padre o la madre, tanto era il dolore, che ognuno esternava con lagrime e singhiozzi, per la morte del caro loro missionario. Nessuno aveva sentito la nuova della sua morte, eppure dal pianto del vicinato tutti si accorsero ch'egli non era più in vita, e concorrevano quasi loro malgrado, a far lutto per la sua morte. Due signori tedeschi, che a caso si trovavano nel villaggio e testimoni furono del pianto universale, improvviso e concorde di tutti gli abitanti, non poterono trattenere le lagrime, e domandarono di veder colui che tanto si piangeva da tutti. L'aspetto del cadavere del missionario, vestito dell'abito di Passionista, colla testa aspersa di cenere, e col Crocifisso nelle mani, produsse nei loro spiriti una impressione di tanto terrore, che nella stessa sera furon ambedue attaccati di peste, e dopo pochi giorni morirono.

Mgr. Ferreri era da Ciopple passato ad abitare in un casino di un cattolico amorevole nelle vicinanze di Bukarest, ove aveva dovuto prestar la sua assistenza a due appestati, e dove porgeva a Dio fervidi voti ed umili preghiere pel suo gregge, procurando con la compunzione e con la penitenza placare l'irritato suo sdegno. All'annuncio funesto della morte del P. Mornia lasciò il suo ritiro e

portossi di nuovo nel villaggio, già presago che la ferita fatta al suo cuore paterno da questa perdita gli avrebbe recato la morte. Pochi giorni si trattenne in Ciopple, e dopo aver rianimati e consolati tutti, portossi a Bukarest, in cui il bisogno di un sacerdote cattolico era estremo. La sua presenza in quella desolata città valse a diminuire il terror della morte che impadronito si era di tutti gli spiriti.

Tosto si dié a percorrere i diversi quartieri, visitare gli ospedali e le case ov'erano infermi prodigando da per tutto la beneficenza della sua carità. La filantropia degli Scismatici aveva abbandonata la piazza; l'arte salutare, se pur ve n'era, si era dichiarata impotente, gli uomini più coraggiosi impallidivano all'aspetto dell'orribile flagello che vieppiù imperversava, i più deboli e pusillanimità si erano ritirati dentro inaccessibili rifugi, mentre un numero innumerabile d'infelici languiva e moriva in mezzo ai più crudeli dolori, e al più completo abbandono. In questi momenti di angoscia e di spavento lo zelo e la carità di Mgr. Ferreri, già abituata a combattere con le più desolanti calamità, prese nuova lena, e si vesti di un coraggio e di una attività infaticabile. Nuovo Carlo Borromeo, egli si assideva vicino al letto degli appestati e con l'accento della religione, con la tenerezza di padre gli assisteva, li confortava, e gli aiutava a ben morire. Infierendo il morbo, era il pio prelado in un continuo moto per soccorrere le infelici vittime, per salvar le anime dalla disperazione, e far risplendere agli sguardi dei moribondi un raggio d'immortalità.

In mezzo a tanti travagli viene annunziato al vescovo che il P. Ercolani, solo missionario rimasto a Ciopple è attaccato dalla peste, parte immediatamente da Bukarest per condursi colà, onde apprestare qualche soccorso al pericolante confratello, ma per disposizione della Provvidenza trova che l'attacco è molto benigno, e lo stato dell'infermo non è punto allarmante. La sera del 3 novembre 1813 chiamato a confessare un moribondo di peste, vi si conduce senza ritardo, e qui appunto vien colpito dal morbo micidiale. Ne sentì le prime leggerissime impressioni, ma non curolle; si ritirò in casa, e postosi in letto non ebbe più forza da uscirne. La mattina visitato dal P. Ercolani fu trovato delirante per l'eccesso della febbre, prognostico sempre funesto negli appestati. Nel delirio altro non faceva che ripeter salmi e cantici, effetto di quella santa abitudine contratta di parlar sempre con Dio col linguaggio delle Scritture. Ed in verità, attestarono coloro che lo conobbero, esser egli stato uomo di sì grande orazione, che tutto il tempo che gli avanzava dalle sue occupazioni, lo spendeva in questo santo esercizio, di niun'altra cosa gustando che del commercio con Dio.

Calmato alquanto il parossismo, e tornato perfettamente in sé, conobbe la gravezza del suo male, e disse che non avrebbe scampata la morte. Rassegnato amorosamente alla divina volontà, domandò di confessarsi, compiendo quest'atto di religione con una pietà ed una compunzione che inteneriva, quindi volle ricevere il Santo Viatico, recitando da se stesso genuflesso in terra il Confiteor. Confortato al gran passo dall'amoroso Signore, non altro più pensò, o desiderò che seco Lui unirsi eternamente in cielo.

I suoi discorsi furono in quel giorno tutti di Dio e del Paradiso; la serenità del suo volto, la tranquillità del suo spirito in mezzo ai dolori più spietati davano a conoscere quanto bella e generosa fosse quell'anima, che consumava il suo sacrificio con tanta costanza, e con una calma imperturbabile. Verso la sera aggravatosi il male, e sentendosi ormai sul punto di abbandonare la terra per andare a Dio, domandò l'Estrema unzione, e la benedizione in Articulo mortis;

l'una e l'altra gli fu compartita dal P. Ercolani, il quale, malgrado la sua infermità, non seppe mai indursi ad abbandonare un momento il venerabile infermo.

Sul declinare del giorno 4 novembre 1813, il pio prelato assorto già tutto collo spirito in Dio, e già vicino a spirare, domandò un messale; avutolo vi pose sopra il suo capo, come in contestazione del suo tenerissimo amore pel Vangelo di Gesù Cristo, e della sua fede ed attaccamento a quelle verità rivelate, che aveva in vita sua difese, insegnate e predicate. In tal positura, dopo pochi momenti, rese l'anima al Signore in età di anni 73 e giorni 10, quattordici dei quali spesi egli aveva nelle fatiche apostoliche in qualità di missionario di Bulgaria, e otto nel Vescovado. La sua povertà non gli permise di aver tanto da poterne disporre per via di testamento, onde la piccola somma di 25 scudi, che gli restava, unica risorsa per tutti i suoi bisogni, volle che fosse in parte impiegata in celebrazion di messe in suffragio dell'anima sua ed un'altra venisse erogata in elemosine ai poveri.

Morendo questo degno prelato seco lui portò i giusti dispiaceri di tutta la Cristianità, che avevalo stimato e rispettosamente amato. Niuno potrà mai oblitare la dolce e paterna cura che preso sempre si era del suo gregge, ch'egli edificò costantemente, mostrando in azione la carità, lo zelo, la tenerezza, la compassione, e tutte le virtù di un vescovo degno dei primi secoli della Chiesa. La facilità del suo spirito, l'esquisitezza dei suoi lumi, la maturità di sua prudenza, la forza, la vivezza ed energia della sua apostolica eloquenza, la saviezza nel maneggiar affari, la sodezza di sua dottrina gli acquistarono la riputazione e la stima universale, ed il rispetto degli stessi suoi nemici. L'amenità del suo carattere, la religiosa urbanità, un'ingenua semplicità, unita ad una rara modestia, e le dolci attrattive della sua conversazione gli guadagnarono tutti i cuori. La Chiesa di Nicopoli non vide mai fra suoi vescovi un'anima più pura, più candida, più sinceramente pia, più profondamente dedicata a tutti i suoi doveri di buon pastore, che questo illustre prelato, il quale sacrificò la sua vita per assistere nei più terribili pericoli le sue pecorelle.

Fu sepolto il suo corpo nella piccola chiesa di Ciopple da lui stesso fabbricata due anni prima, ed a perpetua memoria delle sue virtù e dei suoi meriti, venne formata una modesta iscrizione nella parete sovrapposta lateralmente allo stesso sepolcro, la quale tutt'ora si legge nei termini seguenti:

HIC JACET FRANCISCUS FERRERIUS EPISCOPUS NICOPOLITANUS
CONGREGATIONIS PASSIONIS D.N.J.C.
PATIENTIA MAGNUS HUMILITATE MAJOR CHARITATE MAXIMUS
QUI TEMPORE PESTIS UT PASTOR BONUS
ANIMAM SUAM DEDIT PRO OVIBUS SUIS
DIE 4 NOVEMBRIS 1813

Morto Mgr. Ferreri tutti i Cattolici di Bukarest e delle sue vicinanze restarono affatto senza sacerdoti, che loro prestassero assistenza e soccorso. Il solo P. Ercolani scampato per effetto di special provvidenza dalla morte, dimorava in Ciopple inchiodato in letto per una gran piaga formatasi nella gamba al suppurar che fece il tumore pestilenziale da cui era stato attaccato. Afflitto dalla perdita dei suoi confratelli, e molto più per esser restato privo del Pastore, teneva fisse in mente le ultime sue parole, con cui raccomandato gli aveva la cura più vigilante e sollecita di tutti i fedeli fino a tanto che la S. Sede provvedesse di nuovo

vescovo quella vedova Chiesa, ma nulla poteva operare a vantaggio altrui, bisognoso nel suo dolente stato del caritatevole soccorso degli altri.

Malgrado però la sua impotenza ad uscir di casa, ed a portare agli appestati i soccorsi e le consolazioni della religione, non si stiede ozioso nel suo involontario ritiro. Risaputosi dai Cristiani dei circonvicini paesi ch'egli era restato in vita, accorrevano da tutte le parti al suo povero lettucio gli attaccati di peste, condotti sopra carri, o strascinandosi a gran pena per le strade affin di ottener la grazia di confessarsi almeno l'ultima volta da un prete cattolico, e morire in pace. A tutti prestavasi il buon Padre con carità e tenerezza singolare, ne ascoltava le confessioni fino a notte avanzata, li consolava, gli animava a patir volentieri, e li disponeva a ricever cristianamente la morte. Finché riavutosi dalla sua grave malattia, si diede con tutto lo zelo al libero esercizio delle sue funzioni in beneficio di quell'afflitta Cristianità.

Il flagello della peste che così orribilmente desolato aveva la provincia di Vallachia, e privatata di quasi tutti i ministri del Vangelo, non fece minore strage in Bulgaria. Il P. Molinari, unico missionario Passionista in quelle contrade, emulando lo zelo dei suoi confratelli, che restati erano vittime della loro carità, non risparmiò fatica alcuna per soccorrere i cristiani attaccati dal morbo pestifero. Giorno e notte correva per i villaggi a visitare infermi, ad assistere moribondi, ad amministrar Sagramenti, ed a portar dovunque conforto e consolazione a tanti poveri che abbandonati in quell'estremo dai loro più stretti congiunti languivano nella miseria e nell'indigenza più completa. Quasi due anni continui, quanti appunto durò ad infierire la peste micidiale, condusse una vita di stenti, di fatiche, di sudori, e di sacrifici i più penosi, sempre mantenuto in sanità ed in forza dalla amorosa Provvidenza del Signore, che vegliava fra tanti pericoli alla sua difesa.

La nuova della morte del P. Mornia e di Mgr. Ferreri fece una piaga profonda al suo cuore e fu tale l'afflizione da cui era compreso, che per due giorni non poté negare a quei suoi cari confratelli il tributo di un tenerissimo pianto. Il dolore eccessivo alterò la sua salute, ma non lo impedì però, per qualche tempo ancora dall'esercizio della sua indefessa carità. Finalmente una precipitosa caduta da cavallo, fatta nel correre all'assistenza di un moribondo appestato, l'obbligò a porre termine alle sue fatiche impossibilitato a più muoversi. In tale stato fù assalito dalla peste sì fieramente che, apertosi il gran tumore nell'inferior parte del ventre, non cessarono gli spasimi acerbi, che continuamente dovè soffrire, se non colla morte. Nel corso della sua malattia lunga e penosa più volte si confessò dal sacerdote Sancio, suo zelante cooperatore nel ministero, più volte ancora volle ristorarsi col pane degli Angeli, quale ricevè sempre con i sentimenti della più viva fede e della più tenera pietà. Mancando a poco a poco la sua vita fu munito degli ultimi Sagramenti, e fra le lagrime e singhiozzi di alcuni cristiani, che lo assistevano, rese il suo spirito al Signore nella florida età di 31 anni.

I cinque villaggi di Bulgaria in cui si trovavan cattolici, restarono alla morte del P. Molinari, coll'unico sacerdote svizzero, D. Michele Sancio, il quale dividendo fra quei fedeli le sue cure e sollecitudini, riparò in parte il gran vuoto lasciato dai missionari restati vittime del flagello desolatore. Dopo una strage la più orribile fatta di quei popoli infelici, al comparir dell'anno 1814 diminuì la peste la sua intensità ed in poco tempo scomparve affatto, lasciando da per tutto impresse le orrende vestigia della sua fiera sterminatrice.

5. – P. Ercolani eletto vescovo di Nicopoli

Il P. Ercolani venne dichiarato dalla S. Cong. ne di Propaganda Fide Vicario Apostolico, e l'anno seguente ai 17 maggio fu dal Sommo Pontefice Pio VII nominato Vescovo di Nicopoli ed Amministratore di Vallachia. Ricevuta l'episcopale consacrazione in Vienna dalle mani di Mgr. Severoli, Nunzio Apostolico in quella Corte, entrò nella sua nuova diocesi ai 4 dicembre dello stesso anno 1815.

Un vasto campo si apparecchiava al suo zelo apostolico, in cui più laboriose fatiche e più penosi travagli esercitar doveva l'invincibile suo coraggio, di quello che avesse fatto fin'allora. Animato il pio vescovo da una viva fiducia nel soccorso di Colui per la cui gloria intieramente si occupava, e a cui appartenevan le sue pecore, ed acceso da un sincero desiderio di tutto sacrificarsi al bene del suo gregge, si applicò con tanto ardore e carità alla grand'opera, che in poco tempo vide ristabilita da per tutto una buona disciplina in difesa della purità di quella religione che predicava.

Ebbe sul bel principio del suo vescovato due zelanti collaboratori nei Padri Molajoni e Baldini, Passionisti, i quali nello scorso ottobre erano opportunamente giunti in Bulgaria a riparar le perdite che quella missione aveva sofferte. Ripartì fra questi la cura dei villaggi, non dispensando mai se stesso dalle più laboriose fatiche, quasi fosse stato l'ultimo dei missionari. Assiduo nella predicazione della divina Parola, nell'amministrazione dei Sacramenti, nella pastorale vigilanza, non omise mai opportunità alcuna di giovare al suo gregge. Corresse abusi, tolse disordini, sradicò superstizioni, che già in più luoghi ripullulato avevano con danno della religione; riformò costumi e ridonò alla Cristianità di Bulgaria un aspetto di morigeratezza, e di pietà molto edificante. Nel breve spazio di circa due anni che governò questa diocesi due volte la visitò intieramente, malgrado i disagi del viaggiare fra gente poverissima ed in luoghi affatto alpestri ed inospiti, lo che faceva per l'ordinario a piedi o sopra un povero carro. In tutti i villaggi amministrò più volte il sacramento della Cresima. Diffuse per ogni dove le sue beneficenze erogando quanto aveva in elemosina ai poveri, fino a ridursi per se stesso in più occasioni all'estrema miseria.

Tratti così singolari di carità, uniti al sincerissimo affetto ed alla paterna tenerezza che aveva per tutti, gli meritavano l'amore e la stima comune. Il quadro di tutte le virtù ch'egli presentava nella sua condotta, non faceva meno d'impressione sullo spirito e sul cuore dei fedeli che la forza e la solidità dei suoi discorsi. Si vedeva in lui un uomo umile, modesto, mortificato in tutti i suoi sensi, e sollevato al disopra della debolezza e delle passioni che signoreggiano una gran parte degli uomini. Questa specie di predica continua era più valedole ad animare alle virtù i Cristiani, che le stesse sue esortazioni, ancorché forti e pressanti, imperocché siffatta eloquenza è facilmente intesa da tutto il mondo.

Una virtù sì luminosa ed un merito sì insigne non poteva andare esente dalle contrarietà ed opposizione delle persone del secolo. Lo zelo apostolico e la fermezza invincibile con cui il pio prelado videsi costretto a difendere i diritti della Chiesa contro i maneggi di alcuni politici, che attentavano alla di lui immunità, irritò fortemente l'animo del console austriaco, e l'irritazione passò ben presto ad un'aperta rottura col vescovo di Nicopoli. Questi abbandonar non potendo la causa della Chiesa senza tradire i più sagri interessi ed i propri doveri, previde saggiamente che più dimorando in diocesi avrebbe compromesso la sua dignità,

e la quiete del suo gregge, laonde determinò di assentarsene e condursi a Roma ai piedi del Sovrano Pontefice. Sulla fine pertanto dell'anno 1817 con dispiacere vivissimo di tutta quella Cristianità partì dalla Bulgaria, lasciando ai missionari documenti ed istruzioni piene di saviezza e di prudenza per la loro condotta durante la disgustosa vertenza. Giunto a Roma fu accolto amorevolmente da Pio VII, il quale alla narrazione dell'avvenuto non seppe far altro che approvare quanto fatto aveva il prelado ed encomiare la sua sacerdotale fermezza. Non credè però opportuno l'illuminato Pontefice nuovamente inviarlo in Bulgaria alla sua Chiesa per non esporlo a nuovi e forse più disgustosi incontri, avendo anche riguardo alla sua avanzata età, ed alle enormi fatiche sostenute, perciò fattolo trattenero in Roma, nel Concistoro dei 19 aprile 1822 lo trasferì dalla Sede di Nicopoli al vescovato di Civita Castellana e Orte.

6. – Nuove persecuzioni contro i cattolici

Per otto anni continui restò la Cristianità di Bulgaria senza Pastore, governata successivamente da diversi Vicari Apostolici eletti dalla S. Congregazione di Propaganda fra i missionari Passionisti, che indefessamente faticavano in questa Provincia. Tre eran questi allorché ne partì Mgr. Ercolani, essendo nello stesso anno sopraggiunto il P. Bonauguri per dividere le fatiche ed i travagli dei suoi confratelli. La missione dopo il terribil flagello della peste, che aveva notabilmente diradato le file dei Cattolici, soffriva ogni giorno, ed in maniera sempre nuova, l'odio maligno degli Scismatici, e l'oppressione violenta dei Turchi, né tutta la vigilanza e precauzione dei missionari bastava per esimere sé ed i fedeli dalle calunniose imputazioni, colle quali cercavan pretesto di accusare, ed anche di totalmente disfarsi dei Ministri del Vangelo. Il P. Molajoni fu nel 1818 il bersaglio di un'atroce calunnia, e per poco non ne fu ancor la vittima, essendo già escita l'iniqua sentenza di morte contro di lui. La trama fu ordita da un turco ad istigazione degli Scismatici. Venne il Padre accusato al Cadì di Bellini di avere atterrito una donna scismatica e di averle collo spavento causato un prematuro parto. Si diede tanta apparenza alla calunnia, ch'essa fu facilmente creduta, e senz'altra formalità di procedura, senza udir punto il reo, con una ingiustizia propria solo del tribunale maomettano, il missionario venne condannato a morte come reo di procurato aborto. Si fece tosto costare dai Cattolici che la donna era una pessima strega, vecchia cadente, ed incapace perciò di aver figlioli, ma l'iniquo giudice inflessibile nel preso partito voleva l'esecuzione della sentenza sul capo del sacerdote di Gesù Cristo, già strettamente chiuso in prigione. Allora i Cristiani vedendo che non la ragione e la giustizia, ma il solo oro aver poteva dominio sul cuore del barbaro, si offerirono a redimer la vita del Padre con tanto danaro. Fu accettata dall'avar ministro la proposta, ed una multa di più centinaia di piastre sborsata da quei poveri Cattolici con infiniti sacrifici valse solo a ritogliere dalle mani degli infedeli il già condannato missionario.

Anche il P. Baldini ebbe a soffrire in diversi incontri persecuzioni e prigione e trovarsi più volte in pericolo di perire sotto il ferro del musulmano; nulla però mai valse a reffreddare l'apostolico suo zelo, e indebolire il suo coraggio. Nell'anno 1819, dimorando egli nel villaggio di Oresce, venne assalito nella sua abitazione da un turco, per nome Jamurlak e per costume barbaro e brutale. Sorpreso all'improvviso il povero Padre dall'assassino e non avendo campo a

fuggire, e non potendo opporre difesa alcuna, fece della sua vita il sacrificio al Signore, il di cui soccorso domandò con i gemiti del cuore in sì terribil momento. Volendo il turco restar padrone della sua preda chiuse al di dentro la porta della stanza, e disse in tuono minaccioso al Padre: «Olà! io sono venuto per farmi cristiano, batezzami sul punto» ed in ciò dicendo depose il turbante dal capo. Il missionario per isbarazzarsi dal pericoloso cimento rispose con voce ferma e franca che egli non poteva intrigarsi in simili affari; andasse in Bukarest e quivi gli sarebbe data comodità di far quanto gli aggradiva. Ma non era il Battesimo l'oggetto dei desideri del maomettano, né il fine della sua venuta. L'oro egli voleva e per l'oro sacrificata avrebbe alla sua crudele avarizia quell'innocente vittima, se il Signore non avesse con un tratto di sua provvidenza sconcertati i suoi perversi disegni. Alla ripulsa del Padre rispose il barbaro che giacché non voleva dargli il Battesimo gli desse l'orologio e quattrini, altrimenti l'avrebbe all'istante ucciso a colpi di pistola, mostrandogli l'arma micidiale.

Aderì il missionario alla richiesta, e tratto fuori l'orologio con alcune piccole monete che aveva in dosso le diede all'assassino, ma questi cui la vista del denaro più violenta sete accendeva di oro; «Quattrini – ripigliò – quattrini, fuori i quattrini o la vita!»! Nulla perdendo di sua presenza di spirito, il Padre Baldini, e conservando una imperturbabilità ben rara in simili frangenti, anche nelle persone più coraggiose, replicò al musulmano, ch'egli non aveva casa in Oresce, bensì a Bellini, (ed era vero, essendo allora di passaggio, e non di residenza ad Oresce). «Non importa – riprese il barbaro – quattrini.» Cedé allora alla forza, e tutto diede quanto aveva, cioè la meschina somma di 6 zecchini turchi, assicurandolo di non aver altro. La tenuità del guadagno inasprì vieppiù l'animo bestiale del turco, ed afferrato per il collo il Padre, lo gettò violentemente sul letto, e tenendolo così stretto onde non gridasse, voleva ad ogni conto esorcere da lui quel danaro che non aveva.

Il servo del missionario sospettando dal calpestio, e dal rumore che udiva nella di lui camera, quel ch'era in verità, forza con violenza la porta e si precipita dentro, gridando e minacciando in tuono di chi vuol fare la più sonora vendetta. A tal sorpresa impallidisce il maomettano, un timore involontario s'impadronisce del suo spirito, e vedendosi quasi perduto, senza punto badar chi fosse il così temuto avversario, senza replicar parola, abbandona la sua vittima e fugge precipitosamente dalla casa del missionario, l'inseguisce il servo e grida forte per il paese affin di eccitare i cattolici a correre in suo aiuto per arrestar l'infame assassino. Una truppa di Cristiani si riunì sul momento, e circondato il fuggitivo se ne impadronì senza difficoltà, conducendolo al Governatore, alla cui presenza gli estrassero l'orologio di tasca e testificarono concordamente ch'egli era stato ad assassinare il missionario. Interrogato il reo dal giudice nulla affatto rispose, onde diede ordine che fosse condotto in carcere. Nel giorno seguente citato anche il missionario a comparire in tribunale lo si vide sottoposto ad un severissimo interrogatorio dinanzi al Cadi insieme col suo assalitore per esser quel reo ancor esso giudicato e sentenziato. Stranissimo modo di procedere sembrerà questo sicuramente, ma egli è tutto coerente a quel sistema di governo e di giudicatura, che ordinariamente tengono i subalterni ministri della Porta ottomana, presso i quali nulla vale la giustizia, la ragione, l'equità, ma solo l'arbitrio, la forza, l'interesse.

Il turco alle mille interrogazioni che subì nulla mai altro rispose in tuono fiero ed imperterrito se non che il Padre aveva tentato di battezzarlo. La calunnia

non poteva smentirsi da alcuno perché il fatto non aveva avuti testimoni, e l'innocenza non poteva sperare di aver garantigia presso un giudice iniquo, e senza ragione. Nondimeno il missionario narrò con ingenua sincerità tutto l'avvenuto, mentre il turco assalitore altro non faceva che dar delle occhiate truci al Padre e mordersi per rabbia le dita, ricusando ostinatamente di risponder parole al Cadi. Il risultato di così solenne giudizio fu la carcerazione del musulmano e la libertà del P. Baldini, ma pubblicata siffatta sentenza reclamarono contro di essa i turchi e minacciarono il giudice se all'istante non la cambiasse in favore del loro connazionale.

Il debil ministro nulla curando di opprimere l'innocenza purché salvi fossero i suoi personali interessi, emanò una seconda sentenza, con cui veniva liberato il maomettano e condannato alla prigione il missionario. Buon per lui che trovò nella carità dei Cristiani, che lo amavano teneramente, una risorsa alla sua disgrazia, altrimenti chi sa quanto tempo languito avrebbe nel suo carcere. Tosto s'impegnarono per la sua liberazione e collo sborso di 7 scudi inclinarono l'animo avaro del Cadi a rilasciare il detenuto Padre, il quale spogliato di ogni cosa se ne tornò ad Oresce contento di aver patito per la giustizia.

L'idea della morte colla quale eransi addomesticati i missionari può dirsi che più non gli atterrisca. Essi avevano un sol cuore, un'anima sola e fermi al loro posto faticavan di concerto nell'assistere quella Cristianità, dolenti soltanto che lo zelo ond'erano infiammati per la conversione degli infedeli non potesse in alcun modo soddisfarsi. A tutto pronti per la salute delle anime redente col sangue di Gesù Cristo, per nulla avrebbero contata la vita se avessero potuto spenderla per ridurre i Maomettani alla fede. Ma nulla vi era di meno sperabile. Che anzi la loro insaziabile avarizia e cupidigia non cessarono di fare a tutta la Cristianità angherie per cavar denaro, e di mendicare i più miserabili pretesti onde perseguitare i ministri del Vangelo. Per lo che furon più volte costretti a nascondersi nei sotterranei o in altri ridotti tenebrosi, ove il giorno non appariva mai, a correre di nascondiglio in nascondiglio, e cambiar soggiorno più volte nello spazio di ventiquattr'ore. Tante tribolazioni per le quali piaceva al Signore far passare i suoi servi non rallentarono punto il loro zelo e l'ardore della loro carità.

7. – *Erezione di una scuola*

Il P. Baldini volle erigere una piccola scuola, e tentar per la seconda volta la difficile impresa d'istruire i fanciulli bulgari, sperando che costumi più miti ed un'educazione più cristiana sarebbero state l'effetto della pubblica istruzione. A riuscir nell'intento pose in opera allettativi e promesse, ed ebbe la momentanea consolazione di adunare un piccolo numero, si consagrò al caritatevole ministero d'istruire con impegno e sollecitudine quell'innocente drappello, insegnando a leggere e addottrinandoli nei doveri di religione e di sociale civiltà. Ma nel più bel dell'opera, ed allorché incominciavano a sorgere le consolanti speranze sull'avvenire, i fanciulli abbandonarono e scuola e maestro per tornare alle occupazioni della campagna a cui inesorabilmente gli obbligavano i loro genitori.

8. – *Missioni popolari*

Fallito questo pio disegno, un altro ne formò e n'eseguì di non minore utilità a vantaggio di quella Cristianità, insieme col P. Pedrelli, Passionista che

nel 1820 erasi portato in Bulgaria ed associato ai suoi confratelli nell'apostolico ministero. Risoluti di fare una straordinaria missione in alcuni villaggi di cattolici, si diedero ambedue per un determinato periodo di giorni continuati a predicare mattino e sera la divina Parola al popolo che adunavasi in qualche luogo remoto, ed ascoltava con attenzione e silenzio gli apostoli zelanti. Il P. Pedrelli tuonava nelle prediche contro il vizio, atterriva i peccatori, minacciava gli ostinati, e invitava al perdono ed alla riconciliazione chi profittar voleva della divina chiamata; ed il P. Baldini nelle catechistiche istruzioni insegnava la morale evangelica, i precetti della divina legge, ed esortava nel modo il più infiammato alla riforma dei costumi. Cinque furono i villaggi evangelizzati con altrettante missioni dei ferventi apostoli durante l'anno 1821: Bellini, Lageni, Trancivizza, Oresce e Petikladenz, e grandiosissimo fu il frutto che dalle loro fatiche raccolsero con gioia. Si tolsero molti disordini, si riconciliarono nemici, si convertirono abituati, si riformarono scandalosi, e rianimata la pietà e la fede nei Cristiani, ristabilito il buon costume, ebbero la consolazione di non vedere inutilmente gettata la semenza della divina Parola.

9. – *Ancora persecuzioni contro i missionari*

Tanto bene soffrir non potevasi in pace dal nemico dell'uman genere; a vendicarsi pertanto della guerra che al suo regno facevano i zelanti missionari, armò contro di loro la calunnia. Il P. Bonauguri per aver negato nel 1821 ai Cattolici del suo villaggio la licenza di un ballo lascivo, che ad istigazione e per opera degli Scismatici doveva eseguirsi a pubblico divertimento, fu calunniato presso il Pascià di usurpata giurisdizione. Ignaro il missionario dell'avvenuto viveva tranquillo nella sua abitazione nel momento appunto che contro di lui formavasi l'iniquo processo, e fugli tosto recata la sentenza del Tribunale con cui veniva condannato a ricever dieci colpi di bastone dal nerboruto polso di un musulmano. Già disponevasi il buon Padre a subire la barbara pena, quando Iddio mise in cuore ad un ministro del sultano un vivissimo interesse per liberar dalle mani dell'oppressore quella vittima innocente; la sua autorità ed il credito che godeva prevalse a sua favore, e riuscì ad impedire l'esecuzione dell'ingiusta sentenza.

Nello stesso anno 1821 essendo scoppiata in Vallachia una terribile insurrezione fra gli Scismatici ed i Turchi, tutti i missionari furon calunniati presso la Sublime Porta d'aver predicata la ribellione, d'aver ricevute lettere dai ribelli, d'esser andati di notte tempo al Quartiere dei Turchi per ucciderli e farne massacro. Portate tali calunnie a Costantinopoli, ed accompagnate dalle più vive istanze perché fossero esemplarmente puniti i colpevoli, per 8 mesi continui si aspettava da un momento all'altro, un ordine del Divano, che condannasse alla forca tutti i missionari. Non è così facile immaginare quanto penosa fosse la loro situazione in così terribile circostanza.

Il P. Pedrelli, il cui zelo non sempre conosceva i limiti di una prudente discrezione, fu sul punto di esser immolato dalla rabbia dei Turchi. L'impegno che ne prese il console austriaco, bastò appena a salvarlo. Egli spedì un dragomanno, affinché il trasportasse fuori di Bulgaria, da cui uscito quasi prodigiosamente, tornò nel 1822 in Italia. Gli altri missionari tenevasi nascosti nelle caverne dei monti o nei sotterranei delle case, conducendo una vita più dolorosa della stessa morte, finché riuscì loro di ricoverarsi negli stati imperiali per tutto

quel tempo che durò ad imperversare la furiosa procella. La risposta del Divano mai non si ebbe in Bulgaria. La insurrezione sedossi, ed i missionari, dopo tanti disagi e travagli potevan tornare agli abbandonati villaggi.

La mancanza del P. Pedrelli fu tosto riparata da un nuovo missionario che nel 1823 entrò in Bulgaria desideroso di tutto dedicarsi all'assistenza di quella desolata Cristianità. Fu questi il P. Schelino Piemontese della Congregazione della Passione, che appena giunto in questa missione e fissata la sua residenza a Trancivizza, e quindi a Lageni, per due anni continui faticò indefessamente pel bene delle anime. Caduto infermo passò a curarsi a Ciopple nella Vallachia, e riacquistata una malferma salute la quale più non gli permetteva le faticose funzioni del ministero, tornò in Italia nel 1825. Prima di partire fu testimonia di un nuovo attentato commesso nell'anno precedente contro la vita del P. Baldini dalla musulmana barbarie.

Dimorando egli in Bellini, mentre una sera passeggiava nel cimitero contiguo alla sua abitazione vide da lungi quattro turchi a cavallo, armati da capo a piedi, i quali di gran carriera si dirigevano verso la casa del missionario. Il cuore presago di un funesto avvenire gli disse ben presto a qual disegno venivan colà questi assassini. Laonde precedendo felicemente il loro arrivo, si ritira in casa, chiude la porta, e la ferma con traversa di legno aspettando in silenzio, l'esito dell'assalto. Arrivan coloro, e smontati da cavallo, chiamano, gridano, bussano, forzan la porta, ma non riesce di aprire, perché il missionario al di dentro fatto industrioso del pericolo, accresceva legni sopra legni per formar barriera al loro barbaro furone. Ma agli urti violenti, alle percosse replicate, la porta era ormai sul punto di cedere e lasciar libero l'ingresso ai feroci masnadieri.

Mai si vide il P. Baldini in più prossimo e terribile pericolo di cader vittima del ferro musulmano senza scampo alcuno, quanto in questo momento. Ma allorché mancano le umane risorse, la divina Provvidenza soppravviene con modi mirabili alla difesa e liberazione dei servi suoi. Accorsi i Cattolici al rumore procuraron con le più efficaci persuasioni di distoglier questi barbari dall'iniqua impresa di assassinare il loro Pastore, e riuscendo vani i loro tentativi ne diedero prontamente avviso al governatore, affinché prendesse qualche provvedimento all'uopo. Furono in effetti da questo spediti alla casa assalita alcuni sbirri, ma non valsero in alcun modo a rimuoverne gli assalitori, che anzi entrati furiosi in un piccolo albergo di contro ne rapirono quanto loro venne alle mani, e devastarono quanto depredar non potevano. Intanto il missionario non vedendo via alcuna da evadere la rabbia dei suoi nemici, si diede a fare al di dentro strepito grande con ferri e legni, borbottando in tuono minacciose parole italiane e bulgare per ispaventarli. Lo strano espediente portò il suo effetto: i turchi atteriti dal rumore se ne fuggirono all'istante, e portatisi dal governatore vi accusarono il Padre di aver loro negato l'alloggio nella sua casa. Comprese quegli la malvagità del loro animo ed il disegno che avevano di massacrar l'innocente missionario, ond'è che per salvarlo, simulò di mandarlo ad arrestare, per impadronirsi di sua persona, e sottrarlo in tal modo al furore degli assassini. Il Padre ricusò da principio d'andare temendo di qualche imboscata, ma persuaso dai Cattolici, si arrese, e presentossi al giudice, da cui per prima accoglienza intese farsi una solenne riprensione alla presenza dei quattro accusatori, ed udì condannarsi in pena alla carcere. Vi fu condotto immantinente, ma partiti i turchi, il governatore lo fece chiamare, e con modi umani e piacevoli l'assicurò che il solo motivo che l'aveva indotto a quella apparente severità contro di lui era stato per salvargli la vita, quale vole-

vangli ad ogni costo togliere quei perfidi, i quali per tre giorni consecutivi altro non fecero che visitar cento volte la casa del missionario per isfogar sopra di lui la loro rabbia, ma vedendolo sempre imprigionato, abbandonarono il villaggio. Il governatore non volendo esporre nuovamente a pericolo la vita del Padre continuò a tenerlo in carcere per sua sicurezza altri 8 giorni, mandandogli quotidianamente il necessario cibo, e facendolo estrarre a notte avanzata affinché potesse dormire in una vicina casa dei Cattolici.

Tratti di tanta umanità colpirono siffattamente l'animo del P. Baldini, che professò un'eterna gratitudine al governatore. E gli donò il suo orologio in attestato di sincera riconoscenza, ed avendo saputo, che uscito di carica trovavasi in bisogno non mancò di sovvenirlo in ogni possibile maniera per tutto il tempo che continuò a stare in Bulgaria, cioè fino all'anno 1826, in cui partì per ritornare in Italia dopo undici anni di laboriosa missione.

Nel 1824 altri due operai eransi accresciuti a faticare in quella vigna nella persona dei Padri Monetti e Squarcia, ambedue della Congregazione della Passione, e circa la fine dell'anno seguente altri due se ne aggiunsero, i quali accompagnarono dall'Italia il nuovo vescovo di Nicopoli, e furono per undici anni suoi instancabili collaboratori nell'apostolico ministero.

Di questi mi riservò a parlare in altra mia, in cui spero di tornare all'istoria di questa missione. Gradite, Rev. Padre, la sincera protesta che vi faccio del mio attaccamento, e non mi negate il potente sussidio delle vostre caritatevoli orazioni.

*P. Carlo Romano,
Missionario Apostolico*

Descrizione socio economica della Vallachia e dell'attività di passionisti in questa regione. Dà notizie sul ricorrente flagello della peste e del colera. Presenta la difficoltà pastorale dei missionari esposti alle angherie dei musulmani e degli scismatici. Ricorda la costruzione delle chiese cattoliche fatta con innumerevoli sacrifici. Dà anche una lunga informazione sulla straordinaria apparizione delle Croci sopra le moschee di Nicopoli che durò quasi 10 anni e fu visibile a tutti.

Bellini 10 dicembre 1841

Introduzione

Reverendo Padre,

Quanto per me è stata consolante la vostra lettera del 29 settembre, altrettanto sensibile è stato il dispiacere nell'udire che non vi è ancor pervenuta l'ultima mia scritta dal Villaggio di Bellini all'unico fine di soddisfare le vostre domande per me sempre aggradevoli e care. La rimembranza di voi, mio Rev. Padre, dilata il mio cuore, e mi fa quasi credere di essere al vostro lato, di abbracciarvi con tenerezza, di narrarvi i miei travagli, le mie fatiche Apostoliche, le quali ancorché pochissimo interessanti in se stesse, lo sono moltissimo per voi che mi amate con sincerità di affetto in Gesù Cristo. Oh! Caro Padre, io non posso risovvenirmi del doloroso momento di nostra separazione senza riaprire nel mio cuore una profonda piaga. Frattanto però io sto contento, e quantunque privo della consolazione di vedervi e di trattar con voi io godo quella molto più apprezzabile che trovasi sempre nell'adempimento della Divina volontà, e nell'abbandono totale alle disposizioni amorose di sua Provvidenza. Questa remota Vigna del Signore in cui spargo sudori e travaglio notte e giorno per suo amore, se produce talor delle spine moleste che pungono e affliggono, presenta ancora delle consolazioni che risarciscono l'animo dei patimenti sofferti.

Voi mi chiedete con premura qualche dettagliata notizia sulla Provincia di Vallachia, in cui i Missionari Passionisti hanno per molti anni faticato a pro delle anime, ed anche al presente si prestano in tutte le occorrenze per assistere i Cattolici, ed io ho la compiacenza di appagare i vostri desideri con quei pochi ragguagli che ho potuto raccogliere parte nella località stessa, e parte per altrui relazione.

1. – *Descrizione socio-economica della Vallachia*

La Vallachia propriamente detta abbraccia una lunghezza di cento ore di cammino, ed una larghezza di cinquanta: Confina al Nord colla Transilvania, e colla Moldavia, all'Ovest colla Serbia, all'Est e al Sud colla Bulgaria da cui la divide il Danubio. Quantunque poco montanosa, molti fiumi passano per essa ed i principali sono il Seret, la Ialvovitz, la Dumbovitza, ed il Danubio che solca per il lungo tutto il Paese. La superficie del suo terreno secondo il Geografo Balbi è di miglia quadrate 21.600. Vi si contano 22 Città, 15 Borgate e 3560 Villaggi, i quali sono gruppi di miserabili capanne di legno in mezzo a vaste campagne incolte per la maggior parte. Le più considerevoli Città sono Craiova, Tirgovitsch, Braila, Giurgevo, e Bukarest.

Quest'ultima è la capitale di tutto il Principato, ed è residenza dell'Ospodorus. Giace Bukarest in una estesa e bella pianura alle sponde della Dumbovitza fiume rimarchevole per il buon pesce e per la dolcezza delle sue acque. La città sembra all'aspetto un immenso villaggio, le di cui case sono separate le une dalle altre in molte parti e frammazzate da giardini. Le case in numero di circa sei mila sono fabbricate senza ordine alcuno, e senza simmetria, di maniera che un bel palazzo mirasi sorgere vicino ad una casuccia di legno, il che serve a dare alla città un aspetto poco soddisfacente anzi disagiata.

Il palazzo abitato dal Principe Regnante primeggia fra tutti i pubblici edifici, esso venne riedificato sulle rovine dell'antico bruciato nel 1803. Bella è la chiesa metropolitana situata in un'altura d'onde lo sguardo piacevolmente spazia sulla sottoposta città, e sopra una estesa pianura, denudata la maggior parte di piante. Il suo esterno aspetto non manca di eleganza, è sormontata da tre belle torri e da una cupola coperta di metalli. Nel suo interno ha tre navate, ma assai strette e cariche di troppi ornamenti. Il vestibolo è ornato di recenti pitture a fresco, ma poco soddisfacenti. Oltre la cattedrale, Bukarest conta oltre 60 chiese, costruite quasi tutte sullo stesso ordine, e quasi tutte contorniate di case che servono di abitazione ai preti. Fra tante chiese una sola è destinata al culto cattolico, sotto l'immediata protezione del Consolato Austriaco, tutte le altre sono degli Scismatici, qualch'una dei Protestanti, e gli Ebrei ancora vi hanno la loro pubblica Sinagoga.

L'ospedale merita qualche considerazione per la grandezza della sua mole, e per la pubblica utilità a cui serve. La casa abitata dal Console d'Austria, la Camera dei rappresentanti, ed il Collegio di Santa Sava non sono dispregevoli edifici. Alcune strade sono ben selciate, e fiancheggiate da case e da magazzini, che mettono in mostra merci di ogni genere provenienti principalmente dalla Russia.

Evvi anche un bazar dove si veggono bei magazzini, i quali sono di notte chiusi con porte di ferro. I giorni di festa la strada principale è tutta ingombra da carrozze di gran lusso che i signori di Bukarest fanno venire dalla Germania e da Pietroburgo.

Le altre contrade in generale sono sudice e senza pavimento, imbrattate di un'acqua fangosa e puzzolente, che vi scorre quasi di continuo. Le piazze sono poche e di nessuna eleganza; i pubblici alberghi sono per la più miserabili taverne, dove il forestiero trovasi assai male. I caffè, tranne qualcuno, sono tutti sul gusto musulmano: quindi anneriti da un continuo fumo che mandano quelle centinaia di pipe, che continuamente si veggono in mano degli avventori, che si

stanno tutto il giorno seduti sopra mal comode panche. I luoghi di convegno nei giorni festivi sono rallegrati dalla musica militare, dalle danze, e dalle giostre, vi si parla quasi esclusivamente la lingua francese, vi si vede molto lusso negli abiti che sono tutti alla foggia europea, molto sfarzo nelle livree dei servi e nei fornimenti dei cavalli.

Bukarest forma una popolazione di quasi 15.000 abitanti, la cui plebe però è malvestita, e peggio pasciuta. Oltre lo spedale di sopra menzionato diretto da un medico italiano, ve ne è un altro per i militari, e neppure vi mancano stabilimenti per la pubblica istruzione. Oltre il collegio di Santa Sava, chiamato il Liceo, vi sono alcune pensioni private, le Scuole Lancastriane, una Biblioteca provveduta di sette mila volumi, un Museo d'istoria naturale, ed un Seminario per l'istruzione del giovane clero. Vi è un numero grande di preti scismatici, molti monaci e monache, che in tutti vi hanno 16 Conventi assai ricchi, molti dei quali dipendono dai Monasteri Greci Scismatici della Palestina.

Fra tutte le città della Vallachia Brailow, o Ibraila, può dirsi che sia la più commerciante. Situata sul Danubio forma lo scalo dei grani scaricati e caricati. Il suo porto è continuamente frequentato da bastimenti russi, italiani, greci e tedeschi. Questa Città che molto soffrì per parte dei Russi nel 1828 ha un'aspetto il più miserabile.

Tutte le case sono di legno, non eccettuate le chiese che sono moltissime, tra le quali primeggia quella di S. Nicola, fatta innalzare in mezzo ad una gran piazza dall'attuale Imperator della Russia, pel quale i Preti Greci Scismatici hanno la più grande venerazione.

Tirgovitsch è città piccolissima. Craiova è situata ai piedi dei monti e nulla ha d'interessante. Giurgevo sorge sulle sponde del Danubio di fronte a Ruscîuk città musulmana, la cui veduta è pittoresca. Giurgevo era città fortificata, ma secondo il trattato concluso tra la Russia e la Porta nel 1834 queste fortificazioni sono state distrutte e poco dopo furono riedificate colle braccia principalmente dei Cattolici che vi lavorarono più anni. La Vallachia giace tra i 44 e i 48 gradi di latitudine; il clima in generale è freddo quantunque nei mesi di luglio e agosto il caldo sia sensibilissimo.

L'inverno comincia sul finir di ottobre e suole esser annunciato da violentissimi venti apportatori di molta neve. Il freddo ordinariamente si mantiene tra i dieci e i quindici gradi sotto lo zero. In aprile comincia la primavera, e al sopravvenire del mese di giugno spirano i venti di Libeccio che sono incomodissimi. Nell'estate il caldo tocca fino 22 gradi, ma le notti sono sempre alquanto fredde. Tutto il paese abbraccia una popolazione di due milioni di abitanti, fra i quali pochissimi son Cattolici. Il suolo è fertilissimo e produce ogni specie di grani, e ogni sorta di alberi di frutti. Le locuste sono la rovina dei campi seminati, e le zanzare sono il tormento degli abitanti massime sulle rive del Danubio, dove l'aria ancora è malsana.

2. – *Il 1° vescovo passionista della Vallachia*

Nel 1825 fu affidata dalla S. Sede la cura dei Cattolici di Vallachia al P. Molajoni eletto in quell'anno Vescovo di Nicopoli e Amministratore insieme della Vallachia. Egli era tornato in Italia col P. Bonauguri sul principio dell'indicato anno dopo dieci anni di penosa Missione. La vedovanza di quella desolata

Chiesa già priva del suo Pastore fin dall'anno 1817 reclamava dalle sollecitudini Apostoliche dal Sommo Pontefice Leone XII un nuovo Vescovo il quale collo zelo e l'attività, colla prudenza, e colla carità di un Apostolo ne riparasse le rovine, e confermasse nella fede e nella pietà quegli oppressi Fedeli. I servigi insigni resi a quella Missione per lo spazio di tanti anni, gli esempi di virtù, e le opere di beneficenza lasciatevi dal P. Molajoni fecero desiderare a quei popoli di averlo per Pastore, laonde avanzatene istanze alla Santa Sede avvalorate anche dall'impegno che a tal'uopo ne prese l'Imperial Corte di Vienna, e l'Apostolico Nunzio ivi residente; il Papa nell'agosto del 1825 lo nominò al Vescovato della Chiesa di Nicopoli, costituendolo altresì Amministratore Apostolico della Valachia.

Tanto visibile fu l'approvazione che Iddio fece dell'unanime desiderio di quei fedeli che l'eletto non poté opporsi ai suffragi comuni di coloro che volevano innalzato alla dignità episcopale. L'umiltà non bastò a resistere, fu duopo [= necessario] dell'ubbidienza per assoggettarsi all'incarico. Ricevé l'Episcopale consacrazione in Roma nella Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo dalle mani del Cardinal Spina nel giorno 23 settembre. Le lagrime che versò abbondantemente durante la sagra cerimonia, attestarono gli umili sentimenti ch'egli aveva di se medesimo, e la santa apprensione della grandezza del peso, che la Provvidenza gl'imponeva. Un altro spirito si sarebbe gonfiato di orgoglio vedendo il numeroso concorso di popolo assistere divoto alla sua Consacrazione. Un altro avrebbe versato lagrime di gioia nel vedersi, senza pensarvi, in un rango che tanto al di sopra lo sollevava dai suoi Confratelli, o forse un altro creduto avrebbe di ricevere la ricompensa delle sue fatiche e de' suoi travagli. Ma l'umile Prelato temeva per se medesimo, e piangeva pel dispiacere di vedersi strappato alla sua cara solitudine, ricevendolo come punizione delle sue colpe. Poco tempo si trattenne in Roma il nuovo Vescovo di Bulgaria: i Bisogni del suo gregge eran molti e gravi, e domandavano imperiosamente la sua sollecita presenza in quelle parti.

Dato pertanto un pronto disbrigo a tutti i suoi affari nel mese di ottobre presi con se due altri Missionari, il P. Parsi ed il P. Pizzicanella, partì insieme con essi alla volta della sua Diocesi, dove entrò al 22 dicembre del 1825. Vivissime furono le espressioni di gioia, di amore e di rispetto con cui quella Cristianità accolse il suo nuovo Pastore, riconoscendo in esso l'antico suo Padre, che tanti travagli sofferti aveva per essa e insieme con essa. Commosso ne restò il cuore del pio Prelato, e da quel momento tutto si consagrò a procurare in ogni modo possibile il bene spirituale e temporale di quelle pecorelle che tanto affetto gli mostravano ed un interesse così tenero prendevano per lui.

3. – *La Peste*

Ma la gioia e l'allegrezza di questa lietissima circostanza veniva in parte turbata ed amareggiata dall'aspetto lugubre che presentava la peste, tornata nuovamente circa la metà dell'indicato anno a desolare quelle infelici Provincie. Manifestatasi da principio nella bassa Bulgaria, si comunicò ben presto ai villaggi bulgari componenti la Missione mediante il libero commercio dei Turchi, che stimerebbero delitto il sospenderlo per sola precauzione sanitaria. Parve però che Iddio non volesse affliggere oltre misura il paterno cuore del pio Prelato colla

morte di molti Cattolici. Tutti i villaggi, tranne Trancivizza furono infetti dal morbo micidiale, ed i Missionari nulla prezzando il pericolo, nulla curando la fatica, tutti concordemente si impiegarono con eroica carità ad assistere gli appestati, incoraggiati a ciò dall'esempio del Vescovo, che per nulla risparmiandosi, offrì la sua vita per le sue care pecorelle.

Il P. Monetti, quasi in premio dei suoi lunghi ed incessanti travagli sofferti per assistere e confortare i fedeli infetti nel villaggio di Bellini, permise il Signore che ne fosse violentemente attaccato, con dispiacere estremo dei suoi Confratelli, ma non volle il sacrificio della sua vita, ridonandogli ben presto quella sanità che perduta aveva per suo amore. Un anno e mezzo durò il flagello e solo circa la fine del 1826 cessò d'incrudelire e disparve, peraltro l'eccidio che fece fu incomparabilmente minore di quello del 1813. Pochissimi Cattolici restaron vittima del morbo micidiale, in proporzione dei Turchi, e Scismatici che vi perirono.

Tre Missionari Passionisti trovati aveva a faticare indefessamente in quella piccola Vigna il nuovo Vescovo. Il P. Schellino n'era già partito, ed il P. Baldini era sul momento di tornare in Italia dopo 11 anni di laboriosa missione. I PP. Monetti, e Squarcia vi eran giunti l'anno precedente, ai quali associatisi i PP. Parsi e Pizzicanella venuti di fresco a consagrare i loro apostolici sudori in beneficio di quella Cristianità, tutti concordemente miravano all'unico scopo di procurar la gloria di Dio e promuovere la salute delle anime. Ma per poco il barbaro furor musulmano non immolò alla sua crudeltà il P. Squarcia in una di quelle persecuzioni che quasi per gioco qua si accendono e si fomentano a danno degli oppressi fedeli, e dei ministri del Signore.

4. – *Il problema dei matrimoni dei Cattolici*

Moltiplicandosi pochissimo fra i Cattolici di Bulgaria il numero delle donne e crescendo ogni giorno più quello degli uomini, ne rese quindi gravissima la difficoltà che questi incontravano nel menar moglie, non trovandola il più delle volte nella Provincia, specialmente se sia un vedovo colui che richiede il matrimonio. Negli anni precedenti i Missionari potevano liberamente unire in matrimonio un Cattolico con una Scismatica, premesse tutte quelle condizioni che per tali unioni esige la Chiesa, né il Governo turco si opponeva punto a si fatto costume, e sempre se ne ottenne il consolante risultato, che il marito fedele, ricondusse all'unità del Cattolicesimo la moglie che ne era fuori: anzi il più delle volte avveniva che questa abiurava lo Scisma, e si faceva istruire prima della cerimonia nuziale. Nel 1818 gli Scismatici per quell'odio deciso che sempre conservano contro i Cattolici, e che continuamente li stimola a nuocerli in ogni incontro, ottennero dal Vojoda di Sistoff ch'imponesse la multa di 500 piastre turche a qualunque Cattolico che da lì avanti avesse presa per moglie una Scismatica.

L'appoggio e la protezione di una Potenza Europea avrebbe potuto facilmente redimere questa vessata Cristianità da una sì tirannica oppressione, ma questa mancava, come manca tuttora, e convenne cedere all'arbitrio, ed alla prepotenza musulmana, né il povero Missionario ha mezzo alcuno con cui ovviare ai mali che ne sono la funesta conseguenza. In questo modo è il demonio riuscito nell'iniquo suo disegno d'impedire a tante sciagurate vittime dello Scisma di uscirne e di ritornare al seno della Cattolica Chiesa. Ogni anno vi sarebbero più persone che rinunziato al partito Scismatico, si aggregerebbero al gregge

cattolico se potessero esimersi dalla violenza oppressiva del turco e dall'astio degli Scismatici che contro gli averi, la casa, e la persona stessa del convertito si sfoga senza pietà, e senza ritegno. La povertà dei Cattolici di Bulgaria loro non permettendo di sborsare una sì vistosa somma per un matrimonio, si appigliarono più volte al partito di cercarsi moglie in Vallachia, e molti se ne andarono in Bukarest, in cui sposarono delle Ungare Cattoliche, che colà stavano al servizio delle case dei signori. Ma ben presto annoiate queste dalla miseria, e rozzezza del nuovo Paese, e dei suoi abitanti, abbandonavano i mariti, e se ne fuggivano a Bukarest, costringendoli così ad una specie di involontaria vedovanza.

Accadde nel luglio del 1825 che un Cattolico di Trancivizza, vedovo già da qualche anno per la morte della sua prima moglie, avuta una ripulsa da una vedova, madre già di tre figli, che domandata aveva con qualche istanza per sua seconda moglie, ordisse una trama insidiosa per riuscire nell'intento, la quale costar doveva, senza sua volontà, la vita del P. Squarcia, se una Provvidenza speciale del Signore vegliato non avesse alla sua difesa. Impazzito il vedovo per ottenere la donna, ed ostinata la donna a ricusar le sue nozze si maneggiò colui presso il Governatore del villaggio affinché ottenesse dal Pascià di Nicopoli un ordine perentorio al Missionario che lo congiungesse in matrimonio con la donna desiderata.

Concertato il tutto in segreto giunse improvvisamente un intimo al Padre dimorante a Lageni per parte del Governatore di Trancivizza di colà portarsi senza ritardo. Sospettò di qualche insidia il Sacerdote, e temé della malafede musulmana, sempre feconda in raggiri, ed inganni: malgrado però questo prudente timore, recossi sul declinar del giorno da Lageni al villaggio di Trancivizza ambedue da lui amministrati e presentossi al Governatore che molto bene parlava il Bulgaro.

Le prime accoglienze del barbaro nulla di buono presagirono al P. Squarcia, il quale tosto vide a qual duro cimento era egli riservato in quel giorno. Fu in tono minacevole e fiero sonoramente ripreso, di non permettere che i Cattolici lavorassero la festa, al che il Padre rispose esser questo un articolo della legge dei Cristiani, ed egli esser posto in quel luogo per esigerne l'osservanza. Riprese prontamente il turco che in Filippopoli, in Adrianopoli ed in Salonicco egli aveva veduto i Cattolici lavorar pubblicamente nei giorni di festa. «Io non so cosa si faccia negli altri Paesi», soggiunse il Padre, «so bensì che questo è l'obbligo mio, e se per farmi rinunciare a questo mio dovere, mi hai chiamato alla tua presenza, ti affatichi invano». «No, non è questo il motivo per cui ti ho chiamato. Questa sera torna da me, ed i Principali del Paese, che vi troverai riuniti ti diranno a mio nome cosa io voglia da te». Partì allora il Missionario sempre più incerto e timoroso dell'esito di un affare che scorgeva avvolto fra le tenebre di una misteriosa oscurità.

Era già il sole nel suo tramonto, perciò radunati i Cattolici nella Chiesa, recitò per loro il Rosario di Maria Vergine, raccomandando a questa Madre di Misericordia la sua causa, e quella della Cristianità. Allorché tutti i fedeli in un col loro Pastore, con divoto raccoglimento recitavano le solite preci, all'improvviso un fracasso, ed un mormorio prodotto dalle grida, e dal calpestio disordinato di persone, che sembravano correre all'assalto, annunziarono al Missionario un disgustoso cimento. Il Governatore accompagnato da uno sbirro, e da un Sacerdote Turco, erano andati alla casa della Vedova per trarla fuori e condurla alla Chiesa, affin di costringerla e quivi congiungersi in matrimonio alla presenza del

Prete Cattolico. Gridava la meschina a tutta voce, e protestava altamente per la strada ch'ella non voleva, non consentiva, e non avrebbe mai accettato il matrimonio, e l'inumano sbirro scaricava sopra di lei pesanti colpi di bastone per estorcerne violentemente un'espressione di consenso. Ma tutto invano.

Accortosi il Missionario dalle voci confuse, e dalle minacce, di cui risuonava l'aria d'intorno, dell'infame disegno del perfido Governatore, e del duro partito a cui volevasi in quella sera costringerlo, fa con tutta fretta uscir di Chiesa i fedeli, ne serra la porta e via all'istante ne parte, per incontrar la brigata in distanza dal luogo santo, affinché non venisse profanato da quei barbari. Si fece avanti con aria di intrepidezza come chi nulla teme al Governatore ed in tuono di autorità: «Chi t'insegna, gli disse, di vessare in così strani modi le altrui volontà? Non è questa una villania insopportabile, voler estorcer colla forza un consenso di cui la donna è assolutamente padrona? Se ella vorrà, il matrimonio potrà effettuarsi; ma se ella persiste a non volere, tutta la tua violenza è inutile affatto».

Infuriato il barbaro ad un tal parlare scarica una solenne bastonata sopra il povero Missionario, il quale nulla perdendo di sua presenza di spirito, e di sua fermezza, «No, riprese, in simili negozi, nulla giova la tua musulmana prepotenza, io potrò esser la vittima del tuo furore, ma dopo avere immolato me, nulla ottieni di quel che pretendi». Insofferente a così giusti rimproveri il turco, rialzò con impeto maggiore il bastone per nuovamente percuotere il Ministro di Gesù Cristo, ma le preghiere dei Cattolici quivi radunati trattennero il furioso dal percuotere, ed arrestarono il suo braccio. Che anzi vedendosi circondato da un rumore grande di persone accorse allo strepito si astenne dal più menar di bastone, ma si diede a vomitare un torrente di bestemmie, e d'ingiurie contro del Missionario, minacciandolo di tutta l'indignazione, e di tutti i gastighi del Pascià se non avesse congiunto in matrimonio quella donna.

Nel più ardente bollor della contesa, salta fuori all'improvviso un matto, e afferra per il petto con tutta la forza il Governatore con l'una mano, e con l'altra gli toglie di dosso il pistone, dicendogli intanto con voce ardita e povera: «Chi sei tu che ardisci percuotere il nostro Prete?».

(Era questo matto un Cattolico di Trancivizza, il quale, uscito di cervello, abitava per lo più nei boschi lungi dal commercio degli altri, co' quali mai si univa, neppur nella Chiesa: incontrossi quella sera casualmente a passare nell'atto che il Subasci percuoteva il Missionario, la cosa sembrò tanto irragionevole ed iniqua anche ad un matto, ch'egli scalzo com'era, e male in arnese si slanciò con tanta rapidità in mezzo alla mischia, che neppur diede tempo agli altri di osservar le sue mosse. Egli vive tutt'ora, ma, nulla meno, da quell'epoca privo di sana mente).

Sorpreso ed affrontato il Governatore tentò ogni via per difendersi e già dava di mano al paloscio per iscaricarlo sopra del matto, ma questi sviluppando una forza prodigiosa, ed un'accortezza finissima gli afferra la mano prima che giunga ad impugnarlo, e con un colpo violento lo getta per terra, e sopra vi cade ancor lui, mai però lasciando la sua vittima, con la quale si va rotolando in mille diversi sensi giù per un pendio, in modi così sconci e strani che avrebbero fatto sussultar di risa chiunque.

Lo sbirro vedendo il suo padrone in balia di un matto che diveniva ognor più furioso, lascia di repente la vedova e corre a porgere aiuto al povero Subasci che anelava ansante sotto le braccia nerborate del matto senza potersi da esse

sviluppare. Grida, minaccia, urta, percuote, ma il matto ancorché ferito in più parti, e tutto intriso di sangue, giocava mirabilmente col pistone del Subasci, e alla testa, or dell'uno, or dell'altro scaricava terribili colpi senza mai fallirne un solo. Il P. Squarcia profittando della circostanza propizia in cui il Governatore aveva a gran pena il difender sé, e salvarsi la vita, diede ordine ad un Cattolico che gli apparecchiasse in disparte un cavallo, quindi per non dar sospetto di sé, andavasi intrattenendo col Sacerdote Turco che stupefatto mirava la sanguinosa lotta. Fino a notte già oscura durò questa, con la vittoria sempre dubbia da ambe le parti. Il matto, stanco di combattere a tutta possa con due uomini forti e robusti, che per altro atterrati gli aveva, e conquisi, si dimette dalla pugna, ed il Governatore tosto domanda funi per legarlo, altrimenti dichiara di ammazzarlo sul punto. Il Missionario, alfin di risparmiare la vita a quel misero, presta il suo fazzoletto al Subasci, e nel momento che questi è tutto occupato a legarlo, Egli salito a cavallo, colla velocità di un lampo s'invola agli sguardi de' Turchi, corre precipitosamente, un lungo tratto di strada, e giunge nel Villaggio di Lageni alle ore tre della notte.

Restato in tal modo deluso il Governatore, si diede a sfogar la sua rabbia contro l'Ogia o Sacerdote Maomettano, che non avesse custodito il Missionario, l'Ogia, caricava di villanie il matto, che tutto il negozio aveva sconcertato. Ma il matto era colà venuto per disposizione di Dio, che per suo mezzo volle salvar la vita al Missionario, il quale l'avrebbe infallibilmente lasciata sotto i colpi di bastone. Dopo aver servito ai disegni della Provvidenza fu condotto in carcere, ma il giorno dopo fu lasciato in libertà per l'unica ragione, allegata dal Sacerdote Musulmano, che la pazzia vien da Dio, e i pazzi non meritano castigo.

I Cattolici del villaggio, vedendosi senza Prete, insinuarono a tutti i Capi delle Case di portarsi dal Pascià per reclamare il di lui pronto ritorno. Partirono difatti questi nella stessa sera e camminando tutta la notte giunsero la seguente mattina e tutti si presentarono in corpo al Pascià e dissero con voce concorde che più non sarebbero stati nel suo Dipartimento se non vi avevano quanto prima il Prete. «Era questi, soggiunsero, venuto da Paesi tanto lontani per aver cura di noi, e tu lo discacciasti imputandogli calunniosamente di esser un esplorator moscovita. Egli tornò pieno di amorevolezza per noi, ed il tuo Subasci l'ha pubblicamente insultato, e l'ha percosso col bastone.

Egli di nuovo è fuggito, e forse più non tornerà ad assisterci. Noi siamo risoluti di lasciar questo Paese, piuttosto che viver senza il Ministro del Vero Dio».

Sorpreso da tali rimostranze il Pascià volle esser informato di tutto l'avvenuto, e nell'udire che la vedova non voleva a niun patto congiungersi in matrimonio, laddove il Subasci gli aveva fatto credere che era di sua volontà l'effettuarlo, depose subito il Governatore dalla sua carica, ed ordinò ai Cattolici di andare in cerca del Missionario e di ricondurlo al villaggio. A vieppiù calmar gli animi disse con benigne maniere che assicurassero il Prete che in avvenire i Governatori non si sarebbero più accostati alla loro Chiesa, ne più immischiati nelle cose di loro Religione.

Dio volesse che si fosse realizzata la promessa del Pascià. Ma il fatto si è che la multa fatale per i matrimoni dura tuttavia, né vi è speranza che venga tolta. Sonosi fatti replicati reclami alla Corte di Vienna, alla Nunziatura, alla Propaganda di Roma, per impetrare un qualche soccorso potente contro un male sì grande, e sì fecondo di maggiori mali ma nulla si è fin'ora potuto ottenere.

Venne spedito a Costantinopoli il P. Santilli Agostiniano per impetrare un Firmano annullante questa multa, ma i suoi maneggi alla Corte riuscirono inutili.

Gli Scismatici intanto esultano della loro vittoria, e del danno che ne deriva al Cattolicesimo. Se qualch'uno si esibisse a pagar la multa non per questo va esente dalle barbare vessazioni che loro fanno provare, incendiando la casa, danneggiando i bestiami, e facendo ogni possibile male a quella infelice Scismatica che ha contratto il matrimonio con un Cattolico. Talora il Missionario stesso si è esibito a pagar la multa per facilitar così la conversione di qualche Scismatica che bramava riunirsi alla Chiesa, e congiungersi in Matrimonio con un Cattolico, ma neppur questo è stato bastante ad estinguer l'odio del Partito Scismatico, e farlo desistere dalle sue violenze. Una sola risorsa rimane fra tante angustie ed è che una Potenza Europea prenda la difesa di questa oppressa Cristianità, e degli abbandonati Missionari, e faccia valere la sua autorità, ed il suo potere contro la prepotenza musulmana, e la malevolenza de' Greci Scismatici. Questa risorsa io spero che non tarderà molto il Signore a presentarci, atteso che i gemiti e le lagrime di tanti Cristiani la implorano continuamente dalla Sua misericordia.

5. – *La apparizione prolungata delle Croci a Nicopoli: 1826-1836*

L'anno 1826 formerà un'epoca memorabile nell'istoria di questa missione per la tanto strepitosa apparizione delle Croci sopra le Moschee di Nicopoli ¹. Io non mi tratterò a narrarvi i faustissimi presagi che dell'insolito ed affatto nuovo avvenimento furono allora fatti a favore della Religione del Crocifisso, vi esporrò semplicemente il fatto quale lo deposero innumerevoli testimoni di veduta, e quale lo trovo registrato nelle memorie che ne scrissero i Missionari di quei tempi spettatori anch'essi, e critici severissimi dell'accaduto.

Lungo la strada maggiore della città di Nicopoli, che dal Danubio salisce alla fortezza, e dalla porta settentrionale di detta fortezza, passa all'altra porta meridionale, vi sono costruite tre Moschee quasi in linea retta, una delle quali è situata nel piano dello stesso Danubio alle falde del Monte, le altre due dentro i recinti della fortezza. La detta fortezza è continuamente presidiata e custodita dalle truppe maomettane, le quali ogni sera ne chiudono le porte sbarrandole con enormi catenacci fino al giorno seguente. Le Moschee sono diligentemente custodite dal Sacerdote Turco, che ne conserva la chiave, e mai si aprono neppure ai stessi musulmani, tranne la circostanza del Ramadan, o sia mese del digiuno, nel qual tempo, si aprono al calar del sole, e vi si radunano i soli uomini maomettani per farvi le loro adorazioni.

Ad ognuna delle indicate Moschee è sovrapposta una piccola torre di muro rotondo senza alcun adito esteriore, nella cui sommità vi è un loggiato che tutta circonda la torre, sopra di esso s'innalza una cupola di figura conica, nel cui vertice acuminato sorge la mezza luna insegna dell'Islamismo. Nell'interno della torre penetra il solo Ogia, o Sacerdote per via di una scala a chiocciola praticata al di dentro, e salisce nel minareto, o loggia, tre volte il giorno, cioè all'alba, al mezzo dì, ed al tramonto del sole per salutare Iddio a nome del popolo, e il popolo a nome di Dio, a cantare il *Salam-Elachim* ai quattro venti.

Correndo pertanto il mese di marzo dell'anno 1826, furono una mattina inaspettatamente, e con universale sorpresa vedute, sorgere tre bellissime Croci sopra ciascuna delle tre indicate Moschee nel centro stesso della mezza luna, con

la base piantata nel concavo del semicircolo facendo ad esse quasi ala ed ornamento le due corna lunari, senza punto restar alterata la forma della stessa mezza Luna. Nelle due Moschee più settentrionali, una al piano del Danubio, l'altra nella fortezza, le Croci apparvero più grandi sormontando colla cima la mezza Luna e con le braccia sporgendo alquanto infuori dalle sue corna. Nella Moschea meridionale la croce era di più piccola dimensione, e quasi tutta compresa dentro la periferia del semicircolo lunare.

Da quel momento le Croci si resero visibili a tutti, e divulgatasi la notizia del fatto, ben presto si vide ripiena Nicopoli, e le sue strade di una prodigiosa moltitudine di popolo di ogni Religione e Setta per esser spettatrice dell'avvenimento. Cattolici, Turchi, Scismatici, Ebrei, Zingari, Settari, tutti videro, esaminarono, osservarono mille volte le croci, ed estatici e stupefatti esclamarono: «Oh, Cosa mirabile! Oh, portento del cielo!» senza che a niuno mai cadesse in mente il minimo dubbio d'impostura, o di umano artificio, conoscendone evidentemente la fisica impossibilità.

La persuasione intima ed irresistibile in cui erano gli stessi Turchi che l'apparizione, non momentanea, non ad alcuni soli riguardanti, non sospesa, e poi riprodottasi, ma ferma, fissa, costante, a tutti patente, ed in tutti eccitante sentimenti di ammirazione, mista ad un religioso terrore, la persuasione dico, che quest'avvenimento avesse qualche cosa del sovraumano, e del prodigioso riempì i musulmani di tal timore e spavento, che andavano pubblicamente dicendo: «Non vi è più pane per noi in questi Paesi», «Noi finiamo di esistere».

Emir Pascià, uomo lussurioso in tutta l'estensione del termine, il prototipo dell'avarizia e della crudeltà maomettana, al veder queste Croci, una delle quali rispondeva perfettamente di faccia alla sua abitazione a Nicopoli, ed all'udire le voci di spavento che spargevano i suoi Connazionali, per isbarazzarsi ad un tratto da quel molesto impaccio, che più d'un poco disturbava la sua mollezza ed il suo libertinaggio, diè ordini pressantissimi che ad ogni costo si togliessero dalla pubblica vista quegli odiati oggetti.

Il primo mezzo adoperato per venire a capo dell'ardita impresa fu lo sparar contro le Croci gran numero di moschetti carichi a palla. Macché! Un musulmano più intrepido il quale vantavasi per il più destro nell'arte di cogliere al segno, e che prometteva di colpir la Croce nel mezzo, e fracassarla all'istante, restò vittima di una mano invisibile che il tolse repentinamente di vita. Portatosi lo sciagurato con una gran comitiva di barbari all'assalto della Croce adorabile, come se aggredir dovesse una piazzaforte, avvicinossi alla Moschea che giace nel piano per ivi dar principio alla sacrilega funzione. Tutti erano intenti all'esito dell'attentato. Sparò l'infelice alla Croce, ma la palla invece di colpire quell'augusto vessillo di pace e di salute, lasciollo rispettosamente intatto, e l'empio assalitore, colpito da occulta superna virtù cadde all'istante e spirò l'anima scellerata. Storditi i Musulmani alla vista dell'orrido caso, trassero via da quel luogo con ogni sollecitudine il cadavere di quel misero, ma non deposero punto l'odio e la rabbia contro la Croce di Cristo, che si potentemente vendicava dai loro oltraggi brutali il suo onore. Si sospesero per un momento gli attentati ed il Pascià, perduto quasi il consiglio ed il senno, più non avendo partito da prendere per disfarsi di quelle Croci, spedì un Tartaro a Costantinopoli inviando al Sultano la relazione dettagliata del successo che tutti teneva occupati gli spiriti, e più di un poco inquieti. Fu letto alla corte il ragguaglio, e fu risposto al Pascià che la cosa era divina, perciò si lasciassero star le croci, ma si chiudessero le Moschee.

L'ordine fu eseguito ma in vece di calmare i timori e le inquietudini dei Musulmani le accrebbe vieppiù, e l'astio e il livore concepito contro i Cattolici degenerò ben presto in un'aperta violenza ed in una decisa persecuzione. Non si volle più che dai Cristiani si parlasse di Croci, anzi neppur si mirassero da lungi sotto pena delle bastonate, a cui molti soggiacquero, unitamente ad insulti e strapazzi per essersi fermati a guardar le Croci. Un Cattolico di Laxeni per nome Naddeo, non consapevole degli ordini severissimi emanati dalla barbaria musulmana contro chiunque mostrasse il minimo segno esterno di riverenza o di ammirazione verso le tanto celebri Croci di Nicopoli, vi andò per soddisfare la sua divota curiosità: arrestossi in vista della prima, ed additatala al compagno in atto di sorpresa e di giubilo andava esclamando: «Eccola, eccola, oh come è bella!» Nel colmo della meraviglia, viene l'innocente uomo assalito da un fiero maomettano, il quale strettoglisi addosso con un pesante bastone alzato già gli misurava tremendi colpi, ma il Fedele destro e pronto dà di volta e sviluppatosi dall'assalitore lascia il carro, e li buovi ed abbandona ad una precipitosa fuga, unica risorsa in così perigliosi incontri. Deluso il Turco per la perduta preda si diede a bestemmiar furiosamente la Croce, ed a caricar d'invettive e di villanie, le più indecenti, i Cattolici.

Questi, che tutto temevano dalla barbara brutalità dei Musulmani, non ardivano più parlare in pubblico delle portentose Croci, persuasi che una sola parola risaputasi dalla Civile autorità sarebbe costata a tutto il villaggio una vistosa multa o altra pena più crudele. Gli Scismatici parimenti, che dividevano con i Cattolici il pericolo ed il timore, parlavan solo segretamente e fra loro delle Croci, non fidandosi neppure di farne parola con i Cattolici.

La prudenza esigea una simil condotta in circostanza così delicata ed è per questo che anche i missionari osservavan silenzio sopra un fatto, che già si eloquentemente parlava da sé.

Nel maggio dello stesso anno 1826 uscito di governo il Pascià di Nicopoli, un altro ne fu surrogato nella sua carica, il quale non meno del primo era agitato da segreti timori, inquietezza, agitazioni per quelle Croci, che tenevano il suo spirito in ambasce continue.

Stabiliti ch'ebbe i nuovi Governatori nei villaggi ed installati i Funzionari del suo Pasciallaggio o Sangiaccato, si accinse all'impresa di toglier di mezzo le Croci, soggetto per tutti di tanta ammirazione e oggetto per lui di profondo spavento. Fece armar ponti, apprestar scale, e quanto era necessario, di macchine, di legni, di funi, per poter giungere alla distruzione delle odiate Croci.

Furon salite le Moschee, sormontate le torri, e quelle due ove le Croci apparivano più grandi furon la vittima del musulmano furore. Tutto restò fracassato, le mezze Lune infrante, le cappelle massaccate, le due Croci disperse, e più non comparvero.

Ma la terza, per quanti artifizii, industrie, sforzi, tentativi fossero adoprate non fu mai possibile di toglierla dalla vista degli osservatori. Vi salì un turco per dar di mano con ferezza da barbaro a quel segno sagrosanto di salute, ma ella si sottrasse di repente ai suoi sguardi, e non poté mai vederla, disceso a terra, la Croce era al suo posto più bella e brillante di prima. Lo stupore fu allora universale, ma il turco entrato nel folle e temerario ingegno di vincerla col cielo tornò di nuovo all'assalto, tentando di salire su per la torre. Montati i primi scalini resta sorpreso da un terrore sì grande, un tremore universale gli scuote tutte le membra, ed è impossibilitato di più oltre proseguire la sacrilega impresa. Altri

più coraggiosi ed intrepidi si avvisarono di potere ciò che i compagni non avevano potuto, tentan di salire, ma invano, appena alzato il temerario piede, un timore, uno sfinimento, un tremolio tale s'impadroniva di loro, che più non son capaci di neppure alzar gli occhi a mirar la Croce che così si mostra terribile contro i suoi nemici. Convinti finalmente che tutta la forza umana è debolezza, è nullità allorché si attenda combattere contro l'Onnipotente, abbandonarono la troppo malagevole impresa, né più ardirono rinnovare il cimento.

La perseguitata Croce vittoriosa di tutti gli sforzi della musulmana perfidia restò immobile nel suo luogo per 9 anni continui, visibile a tutti, bella e risplendente, quantunque il suo colore indicasse al suboscuro, e così ben formata a leggi di proporzione, che mano maestra di uomo costruir non la poteva migliore. Nel 1836 cadde la Moschea meridionale ove era stata per tanto tempo la Croce, e nel suo cadere disparve ancor questa. Fu di nuovo rifabbricata, ma la Croce più non riapparve.

Intanto divulgatasi per tutto la fama degli strepitosi avvenimenti occorsi alle Moschee di Nicopoli, e non più potendo negare ciò che un torrente di testimoni, tutti oculari, e tutti concordi asserivano, il P. Filippo Squarcia, Missionario Passionista, partissi dal villaggio di Trancivizza per andare anch'egli a vedere un oggetto che richiamava l'attenzione di tutti. Si portò a Nicopoli e per avere un pretesto d'entrar nella Fortezza, e assicurarsi meglio di tutto chiese di entrarvi per visitare un Cattolico che ivi trovavasi carcerato. Vi entrò difatti, girò, esaminò, osservò minutissimamente ogni cosa, mirò più volte la Croce, senza dar segno di meraviglia alcuna per non allarmare i musulmani, che neppur soffrivano che si guardasse. Vide le torri rovinate ov'erano state le altre croci, e presa di tutto la più esatta cognizione, ne scrisse una dettagliata relazione al Nunzio di Vienna, da cui n'ebbe per risposta, che forse i Greci Scismatici l'avevan posta, e nulla più.

Nell'anno 1827 altri due Missionari Passionisti, il P. Pizzicanella, ed il P. Monetti, Vicario Generale, si portarono a veder la tanto decantata Croce, e tutti attestarono della verità del fatto. Credé bene il detto. P. Monetti spedire un documento autentico sottoscritto dai tre Missionari, testimoni oculari, alla Propaganda di Roma, ma questa credé nella sua somma saviezza, ed illuminata prudenza di tenere occulto il fatto, temendo di compromettere i Missionari se avesse manifestato esserne da loro pervenuta la notizia. Volle però per altre vie cercarsi di un affare che meritava tutta l'importanza. Incaricò persona autorevole a Bukarest distante due giornate da Nicopoli di dare una veridica informazione del fatto che vociferavansi di fresco accaduto.

L'incaricato per soddisfar la commissione si diresse al Metropolita scismatico di Vallachia residente in Bukarest stessa, invece di far ricorso al Vescovo di Ternovo a cui è soggetta Nicopoli, e la Bulgaria. A qualunque prete Scismatico Bulgaro è proibito severissimamente dal Governo il porre piede in Vallachia, e ciò a richiesta del Metropolita; immaginate se questi avrà voluto dare un'informazione che pur vedeva cotanto favorevole ai Cattolici di Bulgaria. Certamente avrà fra se stesso pensato che lo scrivente era in disegno di lavorare a di lui profitto con le altrui mani. Malgrado però queste sue riflessioni per nulla analoghe ai propri interessi, e malgrado la disunione, e la mala intelligenza che regnava fra lui e gli Scismatici di Bulgaria, scrisse a Nicopoli ad un personaggio veramente meritevole di essere in corrispondenza di lettere con un Metropolitano. Fu questo il Camarass, o sia l'Appaltatore del sale che abitava appunto nelle vicinanze della fortezza. Era pazzia il presumere che il Camarass, il quale temeva

di nominar la Croce dopo la violenta persecuzione dichiarata dai Turchi contro chiunque ne parlasse, volesse mettere in carta gli avvenimenti di questa Croce, per mandarne la relazione scritta a Bukarest, dove unitamente al Principe soggetto al Turco dominava un Pascià insigne per la sua fierezza e superbia più ancora di quello di Nicopoli. Supposto ancora che lo Scismatico Appaltatore, vinti tutti i timori, e fatto superiore a tutti gli umani riguardi avesse narrata la verità dei fatti al Metropolita, non sarà mai credibile che questi, geloso della sua dignità, volesse esporla ad un certo pericolo per le Croci di Nicopoli.

Egli era deponibile dalla sua Cattedra ogni momento a qualunque cenno del Turco, e l'esempio di due suoi colleghi deposti in tal modo, e dimoranti a quell'epoca una a Crostad, e l'altro nella città stessa di Bukarest, troppo forte parlarono all'ambizioso suo spirito per persuadergli a tacere. Qual fosse in effetto la sua risposta all'Incaricato della Propaganda, e quale l'informazione di quello a questa non si è mai saputo, ma può agevolmente congetturarsi.

Nel 1829 Mons. Molajoni Vescovo di Nicopoli, visitando la sua Diocesi, vide ancor Egli la detta Croce, e ne scrive di suo pugno un'altra relazione alla Propaganda, ma questa giudicò sempre sapientemente di tenere il suo silenzio su questo negozio. Altri Sacerdoti Missionari ancora oltre i già indicati, come il P. Santilli Agostiniano il P. Raffaele Stramucci furono testimoni oculari del fatto. Tutta la Città di Nicopoli ne fu spettatrice.

Quasi tutti i Cattolici di Bulgaria, ed infiniti altri della Nazione lo videro coi propri occhi, e l'universale, concorde ed unanime giudizio si fu esser quelle Croci qualche cosa di sovrumano. La sola possibilità che potessero essere opera d'uomo, sarebbe stato per il Pascià un pretesto fortissimo d'arricchir la sua borsa, coll'imporre ai Cattolici ed agli Scismatici una forte multa in pena dell'attentato: ma pur nulla mai di ciò si vide per lo spazio di 9 anni continui.

Quanto minori motivi avessero per l'addietro indotti i Governatori, ed i Pascià ad intimar multe pecuniarie, lo potrete arguire dal fatto seguente.

Nel 1821 fu casualmente trovata nel villaggio di Laxeni intagliata una Croce a punta di coltello nella corteccia di un gelso situato nell'aperta campagna, ed appartenente ad un turco. Se ne divulgò tosto il rumore, e giunto all'orecchio del Governatore, ordinò le più scrupolose indagini affine di trovare il reo, e riuscite inutili, furono multati tutti i Cristiani del villaggio, sia Cattolici, che Scismatici, di 20 Piastre per ciascuno. La multa fu inesorabilmente esatta, e poco dopo si seppe che la Croce era stata formata innocentemente da un piccolo ragazzo, che pascolando le pecore nei dintorni si divertiva a fare intagli negli allori.

Se le Croci di Nicopoli avessero potuto essere uno scherzo puerile, o un artificio d'impostore, il Pascià con tutta la sua perfidia, ed insaziabile avarizia, ed i Turchi col loro odio al nome Cristiano non avrebbero lasciato di supporlo; ma non era possibile riluttare all'evidenza. Io non voglio erigermi in Profeta per indovinare i futuri eventi che abbian voluto significare queste misteriose Croci piantate sopra la mezza Luna musulmana: il tempo spiegherà con più chiarezza l'enigma che ora Iddio vuol tenerci celato.

Nel 1832 il Dottor Massa, ottimo cattolico Genovese, e Medico del Pascià di Nicopoli, passeggiando un giorno col suo signore nel castello di detta città, ed essendosi questi fermato a mirar la Croce che forse più bella in quel giorno appariva: «Dimmi, Dottore, disse con aria d'interesse, tu che sai tante cose, che significa mai quella Croce?» ed il Medico, che soleva parlargli confidentemente,

gli rispose: «Significa che la vostra mezza Luna ha da cedere il luogo alla Croce di Gesù Cristo, e partiti voi altri di qui, vi ha da regnare la fede Cattolica».

Fu ricevuta la risposta del Dottore fra le risate degli astanti. Ma forse nei tesori della Divina Misericordia evvi ancor questa grazia, per questi poveri popoli, il lume della vera fede e la loro venuta all'Ovile del Crocifisso. Quando sia per essere che i figli di Maometto si aggregino alla Chiesa di Gesù Cristo noi nol sappiamo, ma ci giova sperare, che non sia molto lontano questo fortunato momento.

6. – *Di nuovo peste e guerra: 1829*

Ben'è vero però che Iddio volle punire tanta loro ostinazione, e l'odio accanito che mostrato avevano contro la Croce, ed i suoi adoratori mentre Essa si mostrava ai loro sguardi in atto forse di presagire i futuri effetti della sua virtù sopra quella accecata Nazione. La guerra e la peste furono i due flagelli spediti dal Signore a punizione degli ostinati musulmani. La Russia nel 1829 rinnovò la guerra colla Turchia, e incominciate le ostilità in questa Provincia, grandissimo fu il massacro che venne fatto delle truppe maomettane.

Nello stesso anno sviluppossi la peste in Vallachia, ed infierì crudelmente in Bukarest mietendo con inesorabile furore le vite specialmente dei Turchi e degli Scismatici. Nel lazzeretto, che si formò in distanza di due miglia dalla città, cinque medici successivamente furon vittima del morbo micidiale. Penetrato questo nel villaggio di Ciopple, quattro famiglie ne restarono intieramente estinte, e molti altri furon preda della sua violenza. Il P. Squarcia che ministrava allora quel villaggio prestossi con un zelo infaticabile e con una eroica carità all'assistenza di poveri appestati, ma ben presto colpito ancor lui dal contagioso male, dovette reclamare l'altrui soccorso non essendo più in istato di prestarlo agli infermi. Un anno intiero durò il morbo desolatore, e riavutosi il Missionario dalla grave malattia che fece dubitar di sua vita verun'altro in Ciopple fu più attaccato da peste.

7. – *Persecuzione contro il P. Squarcia*

Ma scampato un pericolo incorse ben tosto in altro, nulla meno del primo doloroso e terribile. Calmata la peste suscitossi di nuovo la persecuzione contro il Missionario, prova evidente che la vita degli Operai Apostolici debba essere una vita di travagli, di sacrifici, di patimenti, ad imitazione appunto della vita di Colui di cui sono Ministri ed Apostoli. In un giorno di sabato del mese di agosto 1830, stava il P. Squarcia nella sua casa seduto in luogo appartato, confessando come al solito i fedeli che accorrevano a ricevere il Sacramento della Penitenza. A quell'epoca non vi era Chiesa in Bulgaria, ma celebravansi i divini Misteri in qualche stalla sotterranea alle rive del Danubio, nel fondo della quale ergevasi un piccolo tavolino ed apparecchiato alla meglio coi sagri arredi che seco trasportava da un luogo all'altro il Missionario, si diceva la Messa, e tosto si usciva per timore di non esser sorpresi dai Turchi in quell'esercizio di Religione, il che sarebbe stato un delitto irremissibilmente capitale.

Mentre dunque il detto Padre riconciliava i penitenti con Dio, il Governatore Turco dopo aver passeggiato lungo le rive del Danubio, entrò improvvisamente e senza far motto nella casa del Missionario. La combinazione portò che nell'atto del suo entrare usciva appunto una Donna Cattolica, la quale terminata aveva in quel momento la sua Confessione, un'altra già si presentava per entrare in suo luogo. Il Sacerdote, ravvisato il Governatore, e sorpreso dalla sua inaspettata venuta in quel tempo, depose subito la stola, si alzò in piedi e con tratti di cortese urbanità invitollo a sedere. Quegli taciturno e fiero ruscò l'offerta, e girando pensieroso lo sguardo, senza dire parola dopo pochi momenti uscì dalla abitazione.

Non era scorsa neppur mezz'ora, ed ecco una sbirro armato presentarsi al Padre per intimargli da parte del Governatore ch'egli era in arresto, e come prigioniero dover comparire all'istante alla presenza del Subasci,

Alzati gli occhi, e le mani al cielo il Missionario, in atto di offerire al Signore la sua vita, si consegnò al ministro di giustizia, il quale tosto lo condusse davanti al Governatore. Sbuffava questi di rabbia, ed il furore gli traspariva nel volto; veduto appena il Padre. «Cosa facevi, gli disse in tuono minaccioso e terribile, con quella donna nella tua Casa?» «Ella vi era venuta, rispose l'umil Ministro di Gesù Cristo, per la Confessione». «Che Confessione!, riprese il barbaro, Che confessione!» e vomitando un torrente di ingiurie, ordinò che fosse serrato in prigione, in una piccola stanzuccia sotto terra, in cui non traspariva raggio di luce. Risaputosi dai Cattolici del villaggio l'arresto e la prigionia del Padre, si adunarono i principali, e tosto si recarono in corpo dal Subasci per reclamare il loro Pastore.

Trovarono il barbaro fumando la sua pipa nel Cerdak (luogo eminente della Casa per ripararsi dalla molestia delle zanzare) e senza preambolo di complimenti, «Perché, dissero ad una voce, hai carcerato il nostro Prete?» «Perché rispose il musulmano l'ho trovato a far male con una donna». «Bugiardo, ripresero quegli, non è vero è una tua calunnia. Il Padre stava confessando. Voi altri turchi che non temete Iddio non fate veder le vostre donne neppure all'aria, e con tutto ciò non vi bastano a sfogare le vostre infami passioni. La custodia delle nostre donne è la fede, la Religione, e il timor di Dio, e se esse vanno dal Prete noi siam sicuri e non abbiamo di che temere». «Ma l'ho io veduto», soggiunse il Governatore.

«Mentisci, risposero ad una voce i Cattolici, e se tu fai qualche ingiuria al Prete, noi abbandoneremo tutti il villaggio e ti lasceremo Governatore dei fienili».

Questa è la più gran minaccia che possa farsi al Subasci, imperocché se giunge all'orecchio del Pascià, tosto lo depone dalla sua carica perché non mantiene la pace, e la quiete del villaggio. Calmato un poco a questa minaccia l'orgoglio e la fiera del barbaro, domandavan coloro che lasciasse in libertà il Missionario, perché l'imputazione era affatto falsa e calunniosa almeno per quella sera che poi nella seguente mattina sarebbe tornato a costituirsi prigioniero.

Questi si ostinava a negare, ma siccome la moltitudine tumultuante andava crescendo per l'unione di molti altri Cattolici che accorsi erano al rumore, e tutti minacciavano, con amari rimproveri il Governatore, e già eran sul punto di portarsi a Sistoff per implorare contro di lui l'autorità del Pascià, il Subasci temendo per la sua sicurezza, e per la sua carica, permise che il Missionario per

quella notte tornasse a casa, con ordine però, severissimo, che nella mattina veniente rientrasse in prigione.

I Cattolici pieni di giubilo ricondussero all'abitazione il Padre; intanto il perfido ed avaro Governatore concertò col Sacerdote turco che nel giorno seguente, non si sarebbe più rilasciato il Missionario se non collo sborso di 500 piastre.

Notificato ai Cattolici l'iniquo disegno, questi nella mattina dopo, udita la Messa si unirono al Sacerdote ed in ordinanza di processione, uomini e donne fra loro divisi, ma tutti di seguito si presentarono alla residenza del Governatore. Dormiva il barbaro maomettano nell'alto suo Cerdak, e svegliato al rumore restò altamente sbigottito nel vedere una moltitudine di 800 persone assalir la sua casa.

«Cos'è», disse tutto timido e palpitante, «Cos'è?».

E i Bulgari in tuono risoluto, e minaccioso risposero: «O lasci libero il nostro Prete che hai calunniato, o ce ne andiamo in questo punto a Sistoff». Da tali parole colpito il Subasci cambiò contegno in un tratto, e non più fiero, e orgoglioso ma in aria mite e piacevole rispose all'adunanza: «Abbiate pazienza io non sapeva le vostre costumanze; salite nella mia casa e beviamo insieme un caffè.»

I principali salirono, e tutti gli altri partirono portando come in trionfo il Missionario, che eran riusciti a sottrarlo dai crudeli artigli di quella più bestia che uomo.

Ecco Rev. Padre la sorte dei poveri Missionari in Bulgaria: sempre esposti a vessazioni, a violenze, a prigionie, a multe, a percosse, e perfino alla morte.

Basta che una persona qualunque, per motivo di malevolenza, d'invidia, di gelosia, o altra passione ricorra al Subasci contro del Missionario, si lagni della sua condotta, calunni le sue azioni. Egli è imprevedibilmente condannato, e alla carcere, e alla morte. Non si ascolta ragione, non si ammettono testimoni, non si conosce appello, non si aspetta dilazione: subito indispensabilmente bisogna che il Missionario si soggetti per lo meno ad una dura prigione, alle bastonate, alle multe, e ad ogni altra sorta di violenza, a discrezione ed arbitrio della prepotenza musulmana. Uno stato così compassionevole, ancora non è stato bastante ad impetrare la protezione benefica di qualche Potenza Europea, che almeno alleggerisse i nostri mali.

8. – *Riforma della moda femminile*²

Per introdurre a Bellini la riforma del vestiario delle donne, specialmente nella stagione di estate, come già erasi introdotta negli altri villaggi, moltissime volte il P. Baldini fu maltrattato dai Turchi, condannato alla carcere, obbligato alla multa, e cento altri indegnissimi trattamenti dovè soffrire, senza poter riuscire nell'intento. Alcuni mal soffrendo questa riforma, ed istigati ancora dagli scismatici che sempre cercan tutti i mezzi di nuocerli, ricorrevano al Governatore turco, ed il povero Missionario doveva esser senza pietà la vittima della sua prepotenza, e della sua smisurata avarizia.

Il Padre era già tornato in Italia, e nel 1831, nel giorno appunto solennissimo di Pasqua tutte le donne di Bellini comparvero, secondo il concertato, vestite di un abito decente, e modesto come negli altri villaggi, con soddisfazione e

contento comune. Una giovanetta erasi fatto da se stessa l'abito secondo le regole prescritte dal Missionario, ma di nascosto dei genitori, i quali non avevan mai voluto ricevere questa riforma di vesti. In quel giorno comparve anch'essa improvvisamente vestita come le altre, ed i genitori per non rendersi l'oggetto della comune indignazione, dovettero loro malgrado approvare, ed applaudire all'operato della fanciulla.

9. – *Il colera asiatico: 1831*

O forse il timor del colera asiatico ottenne ciò che le più dolci ed amorevoli industrie del Missionario non avevan potuto ottenere da tanto tempo dai Bulgari tenacissimi nelle loro costumanze. Questo morbo terribile che dall'Asia propagato già si era da molti anni in Europa, aveva percorsi diversi Regni ed aveva mietute a migliaia le vite degli uomini, e minacciava di sparger da per tutto l'esterminio e la morte. La Vallachia ne fu invasa appunto nel 1831, e la strage che vi fece fu immensa, penetrato quindi nella Bulgaria vi sparse la desolazione e il lutto. Molti Cattolici, moltissimi Turchi e Scismatici restaron vittima del formidabile flagello, ed i Missionari esposero volentieri la loro vita per assistere i pericolanti fratelli. Finché durò ad incrudelire il morbo micidiale mai venne meno la loro carità, ed il loro coraggio fatto superiore ad ogni spavento, e reso insuperabile dalla grandezza stessa dei travagli, affrontò ogni pericolo, incontrò le più dure fatiche per non abbandonare quell'afflitta Cristianità. Iddio con amorosa specialissima provvidenza conservò fra tanto contagio la loro salute, e quantunque talun di loro fosse attaccato dal morbo, contratto per l'assistenza dei colerici, nessuno però vi perì. Né meno luminosi esempi di eroica carità diede in questa congiuntura Mons. Molajoni. Gemeva Egli profondamente afflitto nel veder l'eccidio dell'amato suo gregge, e non potendo sottrarre alle fauci inesorabili della morte le sue pecorelle, si diede, quell'amoroso Pastore a consolarle in ogni maniera, a confortarle con i soccorsi della Religione, e ad aiutarle a ben morire. La carità lo sostenne nel suo faticoso ministero, lo fortificò nei suoi dolorosi sacrifici, e l'animo negli sforzi laboriosi che far dovette a beneficio di quei desolati fedeli.

10. – *Costruzione di chiese*

Cessò finalmente il morbo e i Missionari per protestar solennemente la loro riconoscenza al Signore che gli aveva salvati nel comun naufragio, formarono il progetto di fabbricare una Chiesa al vero Dio. I tentativi erano stati replicati mille volte, e sempre insuperabili difficoltà per parte del governo musulmano avevan costretto a recedere dall'impresa, malgrado il più vivo impegno, e lo zelo più ardente, con cui questa trattavasi. Da più di mezzo secolo in Bulgaria non vi aveva tempio alcuno pel vero Dio, mentre Maometto vi contava un buon numero di Moschee, ed i fedeli erano costretti ad adunarsi nelle stalle, e nei luoghi sotterranei per l'esercizio della loro Religione, per assistere alla celebrazione dei Divini Misteri, e partecipare ai Santi Sacramenti.

Il mezzo di cui si valse la Provvidenza per effettuare questo pio disegno dei Missionari fu un Cattolico Piemontese che dimorava alla Corte di Nicopoli in

qualità di Medico del Pascià. Questi affezionatissimo al Vescovo ed ai Missionari, verso dei quali mostrato aveva sempre protezione e difesa, facilmente entrò nelle loro mire tutte sante e di gloria e vantaggio della vera Religione, e presone un'interesse vivissimo s'impegnò di ottener dal Pascià la licenza di poter fabbricar Chiese per i Cattolici dei Villaggi di Bulgaria. Fece l'istanza, e l'accompagnò con tanto calore, e con tante ragioni che indusse finalmente l'animo del barbaro Ministro ad accordare il sospirato permesso. Correva l'anno 1831 ed appena ebbero i Missionari l'avviso del Dottor Massa (tal era il suo cognome) della conseguita licenza, che la comunicarono ai Cattolici affinché di concerto si prestassero all'opera santa. Null'altro vi volle per tutta animar la loro fede, eccitar la loro divozione. Pieni di giubilo, e quasi fuori di sé per l'allegrezza, tosto si diedero con incredibile ardore a faticar concordemente per alzar la casa del vero Dio.

Sotto la direzione dei Missionari ed a loro spese, in tutti i quattro villaggi, in pochissimo tempo, fu eretta una piccola Chiesa, capace di contenere i fedeli, e decente a sufficienza per celebrarvi gli Augusti Misteri della Religione. E perché l'ordine del Pascià portava che i Sagri Edifizi fossero di pochissima altezza da terra, e di forma esteriore umile e dispregevole, affinché non venissero per maestà ed eleganza a conflitto con le Moschee Maomettane; perciò furon le Chiese scavate in gran parte sotterra, ed innalzate dal suolo pochi palmi; e furon le pareti costruite di pietra, un meschinissimo tetto però di canne, e creta ne formava la volta, bastante appena per prestare un riparo dalle ingiurie de' venti, e dalla veemenza dell'acqua.

Fu inesprimibile la gioia di quei poveri Cristiani nel vedere eretto finalmente fra di loro un Santuario della vera Religione, e lagrime di tenerissima divozione furon sparse da tutti allorché per la prima volta si adunarono nella Casa di Dio per sentirvi predicare la sua parola per parteciparvi ai suoi Misteri e spargere davanti a Lui le umili e ferventi loro preghiere. Da quel punto in poi le Chiese de' Cattolici furono regolarmente officiate ogni giorno, e frequentate con grand'affluenza specialmente nei dì festivi da quella divota Cristianità. Grati i Missionari all'insigne loro benefattore vollero dargli un'attestato della loro riconoscenza, ed insieme della stima che avevan pel suo merito. Ottennero dalla S. Memoria del Pontefice Leone XII la decorazione di Cavaliere per il Dottor Massa in benemerita dei segnalati servizi resi alla religione in Bulgheria, e lieti gliela presentarono, con reciproco singolarissimo gradimento.

11. – *Cambio dei Missionari e peste del 1837*

Eran già 9 anni che i PP. Parsi e Pizzicanella faticavano in quella Missione, e ormai 10 che i PP. Monetti e Squarcia menavano una vita di travagli, e di sacrifici a beneficio di quella Cristianità, ora essendo nella primavera del 1834, giunti in Bulgaria due Passionisti il P. Cinti, ed il P. Snell lionese, per alleggerire il faticoso Ministerio de' loro Confratelli, avutone questi il permesso dalla Propaganda, fecero ritorno in Italia, con dispiacere incredibile di quei buoni Fedeli, che accompagnarono con lagrime e singhiozzi i loro Padri nell'atto di separarsi da loro.

Nel 1835 un altro Passionista il P. Cappelli si volle associare ai Missionari di Bulgaria, dividendo seco loro i travagli del loro faticoso Apostolato, e nel

1836 vi tornò per la seconda volta il P. Pizzicanella, troppo contento di consacrare i suoi sudori, e di sacrificar le sue forze a beneficio della Cristianità Bulgara. Ma appena posto piede nella sua antica Missione che si vide quasi sul punto di restar vittima della peste che nel 1837 tornò nuovamente a desolar quelle contrade. Propagata generalmente da per tutto, continuò per lo spazio di un anno e mezzo ad incrudelire nella Provincia di Bulgaria. Le severissime precauzioni fatte adoperare dai Missionari ai Cattolici valsero a preservarli dal contagio, e la loro immunità fu notata come cosa prodigiosa dai Turchi, e dagli Scismatici, che morivano in gran numero.

Il Vajoda di Sistoff rinunziando all'assurdo sistema del fato per sottrarsi alla morte che faceva strage orribile nel suo paese si ritirò ad Oresci, villaggio de' Cattolici approvando e praticando le misure sanitarie del Missionario. Gli altri Turchi resi dal pericolo più ragionevoli erano anch'essi attentissimi a fuggire il consorzio degli appestati, e durarono in questo tenor di condotta finché vi fu vestigio di peste in Bulgaria, cioè fino a quasi tutto il 1838.

12. – *Costruzione di Chiese*

In questo medesimo anno la Società della Propagazione della Fede inviò copiosi soccorsi alla desolata Missione, quale atto di generosa carità ha più volte ripetuto, ponendo in tal modo i Missionari in grado di tentare la nuova costruzione delle Chiese sopra un piano più ampio, di forma esteriore più bella, e d'interiore architettura più conforme al fine sublime a cui venivano destinate. Se ne fece tosto il disegno, ma se ne videro bensì le difficoltà che gli sarebbero opposte per parte del Governo. Si rappresentò nei modi i più persuasivi al Pascià di Nicopoli e di Sistoff che le Chiese erette dai Cattolici nel 1832 erano già ormai cadenti, e che troppo anguste non bastavano al bisogno, che sarebbesi attribuito alla loro liberale munificenza il veder nuovamente edificate Chiese sopra terra di forma regolare, di costruzione solida, di capacità ampia, e che si sarebbe per tal via reso celebre il suo nome.

Mosso da tali rappresentanze il Pascià di Nicopoli mostrò di accondiscendere alla domanda, ma prima volle una verifica autentica se lo stato delle Chiese era, qual si esponeva e commise agli stessi Missionari il visitarle in persona, e farne tosto un sicuro rapporto. Non potevano scieglersi persone più adatte per attestare in favor della verità. Essi visitarono tutte le Chiese ed assicuraron il Pascià che quei Sagri edifici minacciavano tutti una prossima rovina per l'umidità che vi dominava essendo costruiti in gran parte sotto terra. Allora, diede ordine che si fabbricassero di nuovo secondo il disegno formato dai Missionari. Lietissimi questi dell'avvenuta grazia diedero subito mano a demolire la Chiesa di Bellini, e riedificarne una nuova. L'ardore e l'assiduità con cui i Cattolici si prestarono all'opera sollecitò il compimento del sagra edificio più di quello attendevasi.

La spesa fu significativa, ma la carità degli Associati alla Pia Opera della Propagazione della Fede avrà il merito di un nuovo tempio costruito al Vero Dio in mezzo alle barbare Nazioni che non l'adorano, ed i fedeli che si aduneranno dentro quelle sagre mura porgeranno continuamente al cielo suppliche per i loro fratelli di Francia, e d'Italia che un tanto bene hanno loro procurato, con i sussidi spediti a questa Missione. In men d'un anno Bellini vide con gioia il sagra edificio

capace già di essere officiato, ed il musulmano guardò con occhio livido, e invidioso avere anche il Dio de' Cristiani un tempio nelle terre maomettane che competer poteva con le Moschee dell'Islamismo. La Chiesa fu tutta costruita di pietra con bel disegno con giusta proporzione nelle sue parti, e di non dispregevole figura esterna. La sua totale lunghezza è di palmi 120 sopra 36 di larghezza, alta proporzionalmente. Quasi in par tempo fu edificata l'altra nel villaggio di Trancivizza, parimenti di pietra, con bella architettura lunga 126 palmi, larga più di 30, con una giusta altezza. Negli altri villaggi ancora si fan servire all'esercizio del Culto Cattolico le vecchie Chiese costruite nel 1832, ma riattate, e restaurate con i sussidi della Società della Propagazione della Fede. Se la musulmana potenza non si oppone e saremo aiutati dai nostri Fratelli dell'Associazione anche le altre due Chiese, saranno in breve rifatte dai fondamenti.

I ragguagli storici mi han già condotto quasi insensibilmente fino all'anno 1840 in cui io venni per la prima volta in queste remote contrade, condottovi dalla Provvidenza per beneficio delle anime. Nell'anno seguente vidi con gioia arrivar dall'Italia in questa Missione due miei Confratelli il P. Ardoini ed il P. Mariano Di Ponzio, i quali surrogar si dovevano nell'Apostolico Ministero ai PP. Cinti e Snell che, con mio sommo dispiacere e con generale cordoglio di tutta la Cristianità, partirono nel luglio del 1841, ed dai quali avrete ricevuto le mie lettere, e sentite le notizie del mio faticoso apostolato. Conservatemi, Rev. Padre, il vostro affetto e continuatemi il soccorso delle vostre orazioni. Gradite ecc.

Carlo Romano, C.P.
Missionario Apostolico

Lettera 7ª Note

¹ Sull'apparizione delle Croci sulle Moschee di Nicopoli oltre quanto afferma il P. Carlo, vi è una relazione stampata stesa dal P. Filippo Squarcia, firmata anche dai PP. Pizzicanella e Monetti e dall'agostiniano Fr. Santilli. Lo stampato di pp. 13 ha per titolo *Fatto prodigioso avvenuto nella Bulgaria*. Ne parla anche il Lazzarista E. Boré in una lettera del 10/8/1859 in *Annales de la Propagation de la Foi*, Lyon 1859, p. 49.

² Sulla riforma della moda femminile cfr anche: *La Missione Passionista di Bulgaria tra il 1789 e il 1825*, Roma 1982, p. 45-48.

Lettera 8ª

Il P. Ardoino informa il P. Ignazio Carsidoni (del Costato di Gesù) residente ai SS. Giovanni e Paolo in Roma delle commozioni e difficoltà sperimentate nel viaggio per la missione. Gli descrive la situazione del suo villaggio, il tipo di lavoro pastorale che svolge, gli fa presente l'impossibilità di trattare di religione con i musulmani, indica le ragioni delle difficoltà del ritorno degli ortodossi alla Chiesa cattolica.

Laxeni 10 febbraio 1842

Rev. Padre,

Io sento il più vivo rinascimento d'aver tardato sì lungo tempo a darvi nuova del mio arrivo in questa Missione sì conforme al desiderio del mio cuore, a cui la Provvidenza mi ha destinato. Io son persuaso che i miei Confratelli reduci dalla Bulgaria in Italia vi avranno già ragguagliato della consolazione che provo nell'esser giunto al termine del mio viaggio e de' miei voti. Ma io ben conosco il vostro nuovo Superiore e so quanto egli s'interessa per tutto ciò che mi riguarda, e quanto piacere provate nell'intendere i più piccoli dettagli della mia nuova situazione.

1. – *Commozioni e sorprese del viaggio*

Dopo aver soggiornato alcuni giorni presso i nostri Confratelli di Recanati, ed essermi di lì insieme col mio compagno di viaggio, e mio collega nell'apostolato, il P. Mariano, recato a visitar la S. Casa di Loreto, in cui celebrai con molta divozione del mio spirito la S. Messa, il giorno 10 aprile, Sabato Santo, alla ora 4 pomeridiane, il vapore austriaco che condur ci doveva a Trieste salpò dal porto di Ancona. Salutai per l'ultima volta l'Italia, non senza un qualche involontario sospiro, testimonio del sensibile dispiacere che provavo nell'abbandonar la mia Patria, ma sopraggiunse tosto a rasserenarmi lo spirito il pensiero che la Divina volontà mi conduceva a salvar anime, oggetto da tanto tempo delle mie ardenti brame.

Il nostro viaggio fu molto travagliato, preludio ben certo di quel di più che patir dovevo nella carriera apostolica, in cui davvo appena i primi passi. Suscitatosi improvvisamente un violentissimo vento sconvolse per si fatta maniera il mare, che il nostro naviglio minacciò più volte di sommergersi urtato da impetuosi cavalloni di acqua. Le tenebre della notte, il muggito dei venti, lo scroscio delle

terribilmente battendosi le une contro le altre s'infrangevano con furio-
accrecevano l'orrore, che di se ispira il mare in tempesta, veduto
lontano. Tutti i passeggeri, sbiaditi e tremanti per lo spavento, si domanda-
van scambievolmente se salvi sarebbero giunti a Trieste. Io ero tranquillo perché
nelle braccia della Provvidenza, mi fidavo di sua protezione e
due pomeridiane del giorno solennissimo di Pasqua prendemmo
capitale dell'Istria, ove fummo accolti con tratti di singolar benignità
tanto benemerito Sig.r Cavalier Tambori, Agente di Propaganda in Trieste. È
città assai industriosa, una delle più commercianti d'Europa, e popolata di
abitanti. I cattolici vi hanno pochissime chiese, mentre i Calvinisti, i
Scismatici vi possiedono molti templi.

^{Passato} le feste pasquali abbandonammo Trieste, e dopo un giorno e mez-
zo di viaggio giungemmo a Fiume, piccola città sull'Adriatico, e capo luogo del
del Litorale Ungherese. Dovendo fermarci alcun poco per trovare il
di un trasporto che ci conducesse a Carlstadt sul Kulp, volli salire il
Monte Terzatto, che sovrasta Fiume, e cui si ascende per 411
e posti con tal simmetria ed ordine che formano una lunghis-
sima scala, tramezzata a debita distanza da falsi piani che rendono meno disage-
vole la salita. Deliziosissima è la di lui sommità, e presenta allo sguardo attonito
viaggiatore una veduta affatto pittoresca. Ci portammo dai Padri Riformati
(Francescani Conventuali) che quivi hanno convento con chiesa molto divota, e
sufficientemente bella, ed osservai il luogo in cui ai 10 maggio 1291 si posò la
S. Casa di Nazaret, e da cui ne parti ai 10 dicembre 1294 per trasferirsi a
Loreto, come leggesi nelle iscrizioni lapidarie che in detta chiesa si conservano.
L'affluenza dei devoti concorrenti di ogni Nazione, che su questo Monte si porta-
no per venerare un luogo di così santa memoria, è copiosissima in ogni tempo,
ed io stesso ne fui testimonia.

3 pomeridiane del giorno 16 aprile saliti sopra un carro guidato da un
inflexibile villano, e tratto da due furiosi cavalli, c'incamminammo alla volta di
Il viaggio fu penosissimo. Attraversando orride montagne coperte sem-
pre di neve, camminammo di giorno e di notte sopra balze e dirupi così orribili
da qualunque coraggio, molestati da freddo, agitati da vento violentis-
disagi incredibili giungemmo, la mattina del 19, a scoprire la vasta e
deliziosa pianura di Carlstadt. Entrati in città, fummo ricevuti caritatevolmente,
ed alloggiati per qualche giorno dai Padri di S. Francesco. Ai 22, imbarcati sul
facemmo viaggio verso Petrina, da lì passammo a Gradisca, quindi a
e perché il nostro vestiario era quello di Religiosi Passionisti, forse mai
in Croazia, perciò dovunque passevarno si eccitava la meraviglia negli
che ci riguardavano con un rispettoso stupore.

^{imbarco} in sopra una nave di trasporto, arrivammo ai 4 maggio
a Mitrovitz, l'antico Sirmio tanto celebre nei fasti dell'Arianesimo, da
cui il giorno seguente, e nel 6 fummo dirimpetto a Belgrado, fortezza
una volta così terribile, ma che al presente nulla quasi più offerisce ai riguardanti
della sua antica inespugnabile grandezza, tranne la posizione. È circondata dal
Danubio e dalla Sava, e domina immense pianure. Non vi entrammo per non
esser soggetti alla quarantena, ma facemmo capo a Sembino, città che giace
presso la confluyente della Sava col Danubio. Qui ci convenne aspettare più giorni
l'arrivo del vapore, in cui non potemmo aver l'imbarco che il giorno 12, e la
mattina dei 15 già avevamo posto piede nella terra Maomettana.

Fermati un momento a Widino, residenza del
trasportammo sollecitamente a Bellini, villaggio di nostra ^{Missione}
scoperto dai cattolici paesani il vapore che ci conduceva, e ravvisatici
tosto ne diedero avviso a Mons. Molajone il quale accorse alla riva per riceverci
ed abbracciarci. Scesi a terra, il dì 17 maggio, fra le dimostrazioni di e di
allegrezza la più viva di quei buoni cattolici, abbracciai con lagrime di tenerezza
il Venerabile Prelato, il quale in mille modi ci significò il suo contento nel
nuovi operai approdare a quella remota terra per faticar nella vigna del ^{Signore}
Scambievole fu la letizia in quei momenti, e lagrime di tenerezza sgorgavano
dagli occhi di tutti. C'incamminammo quindi alla chiesa accompagnati una
folla di cattolici che si preparano con ansietà per vedere e
Padri, quindi fu cantato il «Te Deum» in lingua bulgara in rendimento
al Signore, ed io non vi potrei abbastanza esprimere, mio Rev.
sentimenti, e gli affetti vari che si suscitarono nel mio cuore in momenti di
gioia la più commovente, e la più divota. Io ero intenerito alle nel
vedere il rispetto e la venerazione di questi buoni cristiani per noi di cui non
avevo veduto esempio in Italia.

2. – Studio della lingua bulgara

Il mio primo impegno dopo arrivato in Bulgaria fu la
paese, senza la quale non mi sarebbe stato possibile le
dell'apostolico Ministero. A capo di cinque o sei mesi io incominciai a balbettar
qualche parola in modo da farmi intendere. La lingua bulgara è ^{originata}
ma slavico, o illirico, da cui procedono tutte le che si parlano
Moscovia, Polonia, Boemia, Croazia, Dalmazia, Servia e
gli Italiani giungono difficilmente a pronunciar con esattezza la lingua
quantunque il di lei studio non sia difficile, e verrebbe agevolato ancor più se la
Propaganda di Roma¹ facesse imprimere una grammatica, ed un
bulgaro² per comodo dei Missionari. Non vi ha grand'abbondanza di vocaboli,
ma la costruzione è bella, e la sintassi è facile; la sola cosa che genera qualche
confusione è la copia grande di particelle monosillabe, che conviene adoperare
nel discorso, ed altre minute particolarità usate nel parlar comune. ¹⁰
predico in bulgaro, e le feste questi poveri Cristiani mi ascoltano con
interesse, ed in gran folla.

3. – Laxeni: suo stato sociale e religioso

Il villaggio commesso da Monsignore alle mie cure, e quale già ho comincia-
to ad irrigare co' miei poveri sudori è Lageni o Laxeni, popolato da circa
anime. La situazione di questo paese è una delle più belle della Provincia,
sorgendo in una vasta e amena pianura, circondato dal fiume Ossam, che scorre
in semicircolo alla distanza di circa un quarto di miglio, a che gli reca in seno una
copiosa provvisione di ottimo pesce. Alla sponda opposta del detto fiume prolun-
gasi in grande estensione una vastissima foresta che fornisce legname in abbon-
danza. Il territorio è fertile e ben coltivato, ma troppo ristretto in proporzione

degli abitanti. Produce un vino di qualità eccellente, riputato il migliore della Turchia, e legumi in abbondanza, fra quali la lenticchia ha il pregio di essere la più stimata di Bulgaria.

52 case cattoliche, 38 scismatiche, 24 turche, ed una ventina zingare, compongono tutto il villaggio. Gli zingari, quella schiatta errante, sulla origine della quale molti dotti hanno pubblicate laboriose ricerche, esistono nella Bulgaria fin da tempo memorabile. Dopo aver percorse tutte le contrade di Europa, ed essere stati in ogni parte proscritti, si fermarono in questa Provincia, in cui hanno commesso e commettono tuttavia ogni sorta di eccessi; talché non è molto lungi dal vero la descrizione che ne fanno gli autori come di gente dedita alle stregonerie e ad ogni specie di delitti. Tutti parlano il bulgaro ed il turco, ma hanno fra loro un gergo particolare, che sembra esser quello stesso che è in uso presso tutte le tribù nomadi. Sono instancabili danzatori ed eseguono per poco denaro le loro danze lascive. Non professano veruna Religione, e sono sepolti nella più vasta e profonda ignoranza.

Il P. Pizzicanella mio Confratello e collaboratore in questa Missione ha molto faticato per convertir questa razza di gente, ed il Signore ha benedetto i suoi travagli. Due femmine zingare istruite nella vera Religione abiurarono nelle sue mani alcuni anni sono i loro errori, e rinunziato al brutal modo di vivere ricevevano il Battesimo e si congiunsero in Matrimonio con due Cattolici, coi quali vivono in perfetta armonia, e fanno onore colla loro condotta alla fede che professano. Altri zingari abbraccierebbero la fede Cattolica, ma il timore della persecuzione che loro muovono i Turchi, e delle angherie con cui opprimono, se cambiano Religione, li trattiene. Uno di questi infelici, tempo fa diceva al Missionario: «Io vedo benissimo che vado all'inferno se non mi converto, ma come poi reggere alle vessazioni del Turco?».

Oh! Caro Padre, se una Potenza Cattolica venisse in nostro soccorso coll'assumere la protezione di quest'abbandonata Cristianità contro la barbara oppressione Musulmana, quante anime potrebbero salvarsi, e come si dilaterrebbe ancor qui il Regno di Gesù Cristo! Ma un favore già tanto sospirato e tante volte reclamato in Roma ed in Vienna dai Missionari di Bulgaria ancor ci lascia il desolante dispiacere di vederlo lontano.

Voi vorreste un'idea dello stato della Cristianità confidata alla mia cura, io lo faccio ben volentieri, perché son sicuro di eccitar con ciò maggiormente l'interesse che per lei prendete. Il villaggio di Lageni in cui ho fissata la mia residenza, conteneva altre volte un più gran numero di Cattolici, di quel che ne abbia oggi. Malgrado però il terribile flagello della peste, che tante volte ha desolate queste contrade, malgrado le continue vessazioni ed arbitrarie violenze dei Musulmani, e quel che è più, malgrado la rabbia e l'odio ostinatissimo degli Scismatici, i fedeli che si conservano uniti al centro dell'unità in questo solo villaggio ascendono al numero di 478. È piccolo, per verità, questo mio gregge, ma egli racchiude in sé Cristiani degni della primitiva Chiesa per la vivezza della loro fede, per il fervore della loro pietà, e per la purità dei loro costumi.

Quasi tutti i Cattolici sono gente dell'ultima classe, tranne pochi mercanti che attendono al traffico. Per ragione di loro condizione e del loro stato sono continuamente esposti al pericolo della perversione in mezzo ai Greci Scismatici³, coi quali son costretti a vivere, e da cui debbono soffrire tutti i mali trattamenti che loro sa ispirare l'odio contro il Cattolicesimo, non lasciando altresì d'impiegare tutti i mezzi di seduzione che sono in loro potere.

Non crediate già, mio Rev. Padre, che i partigiani dello scisma professino quell'indifferenza diventata quasi universale in Europa per la Religione. No, certo. Essi hanno uno spirito di proselitismo così ardente e nutrono in cuore un'ostilità così dichiarata contro la Chiesa Cattolica, che non è agevole il concepire. Tutti i mezzi son per loro buoni quando possono concorrere ai danni del Cattolicesimo, e dei fedeli. Cercano tutte le vie di nuocerli, istigano contro di noi la musulmana barbaria, e colgono tutte le occasioni per farci del male.

Fin dal 1818 ottennero dal Governo Turco che decretasse una multa di 500 piastre per chiunque passasse dallo Scisma alla Chiesa Cattolica. Non poteva l'Inferno ordir trama più maliziosa per impedir la conversione di tante anime. Da quell'epoca funesta in poi il ritorno degli Scismatici all'unità è diventato quasi impossibile. Se qualche caritatevole Cattolico si esibisce a pagar questa multa allorché taluno desiderasse di tornare alla vera Chiesa, è impotente per la sua povertà a pagarla. Se lo stesso Missionario, a costo di dolorosi sacrifici offre la somma ordinata dalla legge per agevolare la conversione di qualche infelice, tutto l'odio scismatico si scatena tosto contro il povero convertito, e in pochi giorni egli è sicuro di vedersi vittima del loro arrabbiato furore. Le sue sostanze, i suoi bestiami, la sua casa è tosto dilapidata, incendiata, distrutta, tutto è messo a fuoco, ed il misero è bersaglio delle loro maledizioni. Il Musulmano vede con imperturbabile freddezza tutti questi mali, e con un sorriso maligno vi applaude.

I Cattolici non han forza di resistere alla violenza, ed i Missionari privi di appoggio non possono far valere la loro autorità contro una sì iniqua oppressione. Ogni anno potrebbe questa Missione contare più convertiti, se una mano ausiliaria venisse a porre un freno a sì barbara violenza, che solo basta a trattenere nello scisma tanti sciagurati. Qui punto non si risentono i vantaggi che ha procurati, anni or sono, il Sultano ai Cattolici dei suoi stati, col moderare il vigore dell'antica legislazione, perché l'unica legge che ha vigore è il capriccio, l'arbitrio, e la dispotica prepotenza dei ministri subalterni della Porta.

In somma i nostri Cristiani, e coloro che vogliono render tali non saranno mai liberati da sì dura e barbara tirannia se non colla mediazione, coll'autorità di qualche Potenza Cattolica, che ne prenda la protezione, e faccia osservare la legge dello Stato a loro favore. È tanto tempo che i poveri Missionari di Bulgaria scrivono, pregano, scongiurano affinché si ponga un riparo efficace a tanti mali, ma nulla ancor si ottiene ed intanto siamo dolenti spettatori di tutti gli effetti della Musulmana brutalità, e dell'odio degli Scismatici, col desolante rincrescimento di veder serrata la via di salute a tanti infelici, che pur vorrebbero entrarvi.

4. – *Impossibilità di operare con i musulmani*

In quanto alla conversione dei Maomettani, essa non è sperabile per adesso. Molti bellissimi progetti si formano in Italia su quest'articolo allorché odesi parlar di Missionari fra Turchi e molte cose si dicono contro i Missionari perché non si adoperano a convertire alla fede i figli di Maometto. Ma tutte queste sono idee chimeriche e rimproveri ingiusti che si fanno ai Missionari del Vangelo, cui è affatto impossibile attentare solamente la conversione di un Musulmano. Bisognerebbe trovarsi nella località, e tosto si cangierebbe linguaggio.

Si può dire adesso con tutta verità ciò che scriveva Mons. Pugliesi Vescovo

di Nicopoli nel 1754 alla S. Congregazione di Propaganda: «Mai seguono conversioni dei Turchi, e durando le medesime circostanze mai seguiranno. L'odio ch'essi portano al Cristianesimo, il disprezzo che hanno per questa Religione Santa, il loro orgoglio, i loro pregiudizi, la venerazione fanatica per il loro falso profeta, e l'interdetto severissimo per noi di parlar loro di Religione sotto pena di compromettere l'intera Cristianità, sono ostacoli affatto insuperabili. La conversione di un Turco in Turchia è, credo io, uno dei più grandi miracoli della divina Onnipotenza. D'altronde una morte certa per il convertito, se non è sollecito a fuggir dallo Stato, il che è sommamente difficile, stante la incredibile sorveglianza delle autorità locali, l'espulsione dei Missionari, e forse la rovina di tutta intiera la Missione sarebbero gli effetti inevitabili della conversione di un Turco, conosciuta che fosse».

5. – *Difficile il ritorno degli ortodossi alla Chiesa cattolica*

Quanto agli Scismatici, il loro ritorno al seno della vera Chiesa, almeno per la totalità, offre anch'esso dei grandi ostacoli. I principali sono la loro ignoranza estrema, il loro ostinato attaccamento a tutte le cerimonie orientali, che riguardano come l'essenziale della religione, il loro smisurato orgoglio, e l'odio invincibile che portano ai cattolici, specialmente latini. Malgrado tutto questo però, la grazia di Gesù Cristo non lascia di fare di tempo in tempo qualche conquista fra di essi. Molti ne ha ricondotti al centro dell'unità, col suo zelo e colle sue paterne istruzioni animate da vivissima carità il nostro buon Prelato, Mons. Molajoni.

Nel passato ottobre uno Scismatico restato vedovo per la morte della sua moglie diede il suo piccolo figlio ad una donna cattolica, affinché lo allevasse come suo nella vera Religione. Altri molti stendono le mani supplichevoli per esser ritratti dallo scisma e portati al seno della Chiesa, ma non hanno coraggio di eseguire il loro desiderio, perché li sovrasta una fierissima ed atroce persecuzione, sol che si sappia dai loro correligionari il ripudio dello scisma. Se una forza superiore contenesse nel dovere quest'induriti e perfidi Scismatici, i Missionari avrebbero la consolazione di dare ogni anno nuovi figli alla Chiesa di Gesù Cristo.

Oh! come è profondamente afflitto il cuore di un povero Missionario, vedendo popoli numerosi, dotati d'altronde di buone qualità, vivere tranquillamente fra le ombre di morte che li circondano. Oh! come è doloroso veder perire tanti fratelli redenti col sangue di Gesù Cristo senza poter loro prestare un soccorso. Pregate, caro Padre, il Signore che spanda la luce della verità su queste infelici contrade, sepolte nelle tenebre più profonde, e forse più difficili a dissipare che le tenebre dell'idolatria.

6. – *Limiti e gioie dell'apostolato in Bulgaria*

Da questa breve esposizione di cose, giudicate in quale stato di oppressione, di schiavitù, e di miseria si trovino i nostri cattolici, quale continuo pericolo corra la loro fede, e qual coraggio loro abbisogni per conservarla. Ed ecco appunto lo scopo principale che deve proporsi un missionario di Bulgaria: non

convertire infedeli, non predicare Gesù Cristo nelle Moschee, non battezzar Maomettani, ma conservare il prezioso dono della fede nel cuore di questi pochi cristiani che hanno la felicità di possederlo. Io mi riputerò troppo fortunato se posso conseguir quest'intento.

Altri Missionari in altre contrade, occupati a convertire infedeli, hanno sicuramente maggiori consolazioni di me; il campo in cui travagliano, produce frutti più copiosi, ma finalmente io rendo grazie al Signore per i felici successi che dà continuamente alle mie povere fatiche. Fino a questo punto i miei sforzi, quantunque nel solo loro principio, non sono stati inutili, e mi compiaccio di aver ricevuta in parte questa piccola porzione della Vigna di Gesù Cristo.

7. – *L'azione pastorale del missionario specie nelle feste*

Qui vi è una piccola chiesa, fabbricata non sono molti anni dai Missionari miei Confratelli, i quali eran prima costretti adunare i fedeli, e celebrare i divini Misteri nei luoghi sotterranei, nelle stalle, e negli anditi più occulti delle case per sottrarsi alle persecuzioni del Turco, che se vi sorprendevo nell'esercizio della Religione, era inevitabile una fiera persecuzione contro tutta la Cristianità. Al presente il culto cattolico è tollerato pubblicamente, ed i fedeli convergono nella chiesa per assistere alla Messa, ed alle altre funzioni che vi si fanno, per partecipare ai sacramenti, ed udir la divina parola, che ho incominciato a loro amministrare nell'idioma bulgaro. Due volte il giorno si adunano i Cristiani nella chiesa: la mattina all'alba, per assistere al divin Sacrificio, e la sera per recitare il Rosario. Cantano alcune divote lodi, e mantenendosi sempre genuflessi, separati gli uomini dalle donne, danno colla loro pietà e fervore, colla loro fede e divozione, uno spettacolo consolante al Missionario.

Nei giorni di festa cresce per il Missionario la fatica. Il concorso alla chiesa è più numeroso, bisogna impiegare molto tempo in ascoltar le confessioni, e si comincia di buonissima ora, si fa la dottrina, si celebra la Messa, si predica, si amministra l'Eucaristia, nel qual tempo il popolo canta qualche strofa del «Pange Lingua» o del «Lauda Sion» con armonia ben concertata ed assai devota, si recitano quindi gli atti delle virtù teologali con altre orazioni, alle quali tutti rispondono con gran pietà e divozione. Nel dopo pranzo si spiega il Catechismo, si fa qualche altra sagra funzione, e si confessa fino a sera, dopo di che si recita in comune il Santo Rosario, e si fa una nuova predica sopra qualche punto della morale cristiana o sopra qualche virtù evangelica. È incredibile l'ardore e l'avidità santa con cui questi buoni cristiani ascoltano la parola di Dio.

Non rara volta avviene che il Missionario è obbligato dirimere le liti che si eccitano nelle famiglie allorché trattasi di restar qualch'uno alla custodia della casa mentre gli altri vanno alla predica. È per tutti penosissimo questo sacrificio, e non vi s'inducono se non a patti che coloro che si portano alla chiesa sappiano poi riferire a chi restò in casa tutto di che il Missionario ha detto nella predica.

Durante l'inverno si fa a sera avanzata la Dottrina a tutti i ragazzi in particolare nella casa del Missionario, la qual cosa specialmente si pratica con i giovani di prima Comunione, riservando la mattina per le femmine, la sera per i scapoli. Non potendo nella cruda stagione lavorare in campagna per le nevi ed il gelo, che ingombrano ogni cosa, sono i buoni cattolici allora più che mai assidui alla chiesa, nella visita di Gesù Sacramentato, e nella frequenza dei Santi Sagra-

menti. Non rare volte avviene che il Missionario per soddisfare alla richiesta di tanti che domandano di confessarsi, appena trova il tempo necessario per prendere uno scarso ristoro ed un breve riposo.

8. – *La buona risposta dei cattolici bulgari al presente*

L'ozio, sorgente funesta di tanti vizi, è affatto bandito da questa Cristianità, da cui ne deriva quel non vedervi regnare i disordini che deformano in tanti parti d'Italia la faccia del cristianesimo. Della bestemmia ignorano perfino le voci con cui proferirla, i furti, la disonestà, i spergiuri, le profanazioni delle feste, l'insubordinazione ai genitori sono peccati rarissimi fra questi fedeli. Il maggior delitto di cui si trovino frequentemente colpevoli sono qualche mormorazione ed alcune maledizioni che mandano ai Turchi.

Hanno un gran rispetto ed una profonda venerazione per il Missionario, che riguardano come il loro Pastore, il loro Padre, Protettore, difensore. Non solo stanno sempre in piedi alla sua presenza, e si alzano al suo comparire, ma al solo suo passare vicino a qualche adunanza, o a qualche campo ove essi lavorano, è bastante a far loro sospendere il discorso ed interrompere il lavoro per salutarlo riverentemente, il qual saluto compiono col dire: *Sia lodato Gesù Cristo*. Sono prontissimi nel prestar l'opera loro in suo aiuto, in soccorrerlo nei suoi bisogni, in provvederlo nelle sue necessità, e soprattutto nell'ubbidirlo in ciò che comanda. Insorgendo contesa fra i particolari, ambe le parti litiganti fanno ricorso al Sacerdote, gli espongono lo stato della lor questione, e si rimettono umilmente alla sua decisione. Si perdonano facilmente le reciproche ingiurie, ma dopo riconciliati si credono lecite talvolta le private vendette, abuso che ancora non si è riusciti interamente a sradicare.

Del resto i Missionari Passionisti han dovuto molto travagliare per ridurre questa Cristianità allo stato in cui ritrovasi. Se sono state abolite le tante superstizioni abominevoli che imbrattavano la bellezza della Religione, ciò è costato ai poveri Missionari sudori incredibili e fatiche di anni replicati. Se le donne vestono conforme la legge della cristiana modestia, questo pio costume non è stato introdotto che a costo di persecuzioni e di multe, con cui i Turchi si son vendicati dello zelo dei Missionari. Se si sono tolti costumi empî e sacrileghi, se si è introdotta la frequenza dei Sacramenti ed una disciplina affatto cristiana, questo è stato il risultato di grandi patimenti e di incredibili travagli incontrati dai Padri che ci hanno preceduti in questa laboriosa carriera, senza nulla dirvi dei continui pericoli, a cui sono stati esposti, di carcere, di esilio, di bastonate, le quali molti miei Confratelli han dovuto soffrire dalla barbara brutalità dei Musulmani, per calunnia e per odio contro la Religione di Gesù Cristo.

9. – *La religiosità degli ortodossi*

Gli Scismatici stessi sono costretti a confessare loro malgrado che la condotta dei Cattolici è veramente edificante, e che i loro Missionari sono tutt'altro dai Preti dello scisma, gente ignorante, interessata e venduta alla più sordida avarizia ed al più freddo egoismo. Invidiano la decenza delle nostre chiese, il decoro delle

sagre funzioni, il canto devoto con cui vengono queste accompagnate, e soprattutto l'assistenza assidua, caritatevole e disinteressata, che i Missionari prestano ai fedeli in tutti i loro bisogni spirituali e temporali. Gli Scismatici dei paesi e dei villaggi non hanno né chiesa, né cappella, né luogo alcuno destinato al pubblico culto.

I loro sacerdoti han moglie e figli e procacciano il vitto alla loro famiglia con i lavori della campagna e con qualche piccolo guadagno che ritraggono dalla mercatura. Non si distinguono del comune del popolo se non per una lunga barba che forma tutto il loro esterno ornamento, e l'articolo principale di loro vanità. Molti non hanno né Breviario, né Messale, ma un solo rituale in lingua Vallaca, di cui si valgono unicamente in tutte le loro funzioni; l'unica divisa del loro grado, e del loro Ministero è un'ampia Stola violacea, di cui fanno una superba pompa. Non hanno pensione alcuna fissa o prebenda ecclesiastica, quindi prostituiscono sacrilegamente tutti i Sacramenti, e tutte le Benedizioni ad un prezzo vilissimo, ch'estorcono talvolta anche colla violenza, facendo un profano mercato delle cose più sagre della Religione. Il vizio abominevole della simonia è passato fra loro in costume e gli stessi Vescovi non hanno orrore di conferire la sacerdotale ordinazione a chi più ricca onoranza offerisce.

Il Santo Sacrificio della Messa, di cui la Chiesa Cattolica è fortemente prodiga come del maggior miracolo della celeste bontà e del mezzo più eccellente per la santificazione dell'uomo, mai vien celebrato, e quindi il popolo mai può assistervi. L'Eucaristia mai viene amministrata, neppure ai moribondi, e della sacramentale Confessione può dirsi che ignorano perfino il nome. Quanto è vero che un'errore collocato che ha una Chiesa fuori del centro dell'unità, dissecca subito in quella tutte le sorgenti della consolazione, della pace e della carità.

Sento che nelle città gli Scismatici abbian chiese pel pubblico culto, ma vengo assicurato che nulla in esse ispira quella divozione, e quel profondo sentimento di Religione che ispirano i tempi cattolici; nulla parla al cuore, o è valevole ad interessar lo spirito, e sollevarlo alla divinità. Il culto stesso che, vi si rende è secco, arido, non commuove, non compunge, niuna impressione religiosa eccita nell'anima. L'ignoranza delle cose della Fede in cui giacciono sepolti questi miseri separati Fratelli è affatto prodigiosa, incominciando dai Sacerdoti, i quali ignorano perfino l'orazione domenicale. Chiamano comunemente Gesù Cristo il Dio Giovane e sono all'oscuro intorno ai misteri da lui operati, ed ai benefici a noi procurati colla sua Redenzione.

Predicano una infinità di superstizioni, alle quali sono attaccatissimi, e credono con ciò di essere superiori in pietà ed in Religione ai Cattolici, che hanno da molto tempo rinunziato alle loro superstiziose abominazioni. Questi brevissimi saggi sono sufficienti a darvi un'idea dello stato religioso e morale di quest'infelice Nazione, che ebbe la trista costanza di rimaner per tanti secoli separata dalla Chiesa Madre.

10. – *Pericoli e difficoltà incontrati dai Missionari*

Non posso ragguagliarvi dei costumi dei Bulgari perché ancor non li conosco abbastanza. Vi esporrò solo la situazione penosa in cui si trovano in questa contrada i poveri Missionari. Essi sono stati sempre, e sono tutt'ora esposti a

mille pericoli d'imposizioni, di tradimenti, di soprusi, di sospetti, di calunnie, di assassini, di peste.

Non sono molti anni che il P. Monetti Passionista per avere sgridata una zitella che troppo immodestamente vestiva, e procurato di ridurla alla riforma dei suoi abiti, accusato al Subascì fu tradotto incatenato in carcere, e dovè redimersi collo sborso di 300 piastre.

Il P. Bonauguri per avere tentato d'impedire un ballo lascivo, venne calunniato di usurpata giurisdizione al Governatore, e condannato a dieci colpi di bastone, da cui liberollo con uno stratagemma un Turco suo amico.

Il P. Pizzicanella, altro mio Confratello e compagno di Missione, attualmente dimorante nel villaggio di Trancivizza, cercato a morte da tre Musulmani per un falso sospetto fu miracolosamente sottratto dal loro barbaro furone. Entrarono pieni di rabbia nella sua casa, ne frugarono tutti gli angoli, bastonarono il suo domestico, ed atterrata la porta della stanza, ov'egli dimorava disteso sul povero suo letto, vi penetrarono dentro per cercarvi la vittima, ma l'amoroso Signore, rinnovando in favore del suo servo il miracolo operato già in difesa del Profeta Eliseo, l'occultò ai loro sguardi. Girarono i barbari quel misero tugurio tre e quattro volte, tutti ne investigarono i nascondigli, ad a finestra aperta sull'ora del mezzogiorno, non videro il Missionario, che sopra il suo letto stava offrendo a Dio il sacrificio della sua vita. Ecco con quali tratti di provvidenza tutta speciale ha il Signore cura dei suoi servi, che privi di ogni umano soccorso in Lui solo ripongono la loro confidenza.

Il P. Snell, altro Passionista, che partì da Lageni di ritorno in Italia poco dopo il suo arrivo in questa Missione, fu per tre volte cercato a morte dai Maomettani, perché avevasi voluto opporre all'arbitraria prepotenza del Governatore Turco, il quale nei dì festivi trasportava i Cattolici con violenza a lavorare nei suoi campi. Ma Iddio lo difese, e liberandolo dalle insidie dei barbari, benedisse e favorì la sua santa impresa. Rimproverato con apostolico zelo al Subascì il suo tirannico dispotismo, e ricondotti al villaggio i Cattolici, che aveva fatto partire alla volta del suo campo, ottenne, malgrado le più vive opposizioni, che i fedeli non fossero più costretti a lavorare nei dì festivi nelle terre dei Turchi se non per gravissima necessità e previa licenza del Missionario.

Altri prima di lui avevan tentato di redimere i Cattolici da questa oppressione, e ne riportaron sempre dai Governatori dei villaggi imposizioni di multe, persecuzioni, e carceri, ma da quell'epoca in poi i fedeli han goduta maggior libertà.

La memoria del P. Snell è rimasta in benedizione presso questa Cristianità per i grandi vantaggi ad essa procurati dal suo infaticabile zelo, e soprattutto per avere esso per primo fatto rivivere il religioso costume, già da tanti secoli abolito dai musulmani, di portare in giro con pubblica e solenne processione, il dì del Corpus Domini, per le contrade di Bulgaria l'adorabile Sacramento. Quanto costasse al zelante Missionario di fatiche, di ripulse, di oppressioni, di travagli il vincere l'ostinata musulmana intolleranza, sempre nemica implacabile di qualunque esteriore solennità di culto religioso opposto all'Islamismo, lo potete facilmente arguire dalle Relazioni, che copiose vi somministrano le istorie del ceco fanatismo dei Musulmani per il loro assurdo Corano. Ma cosa non può uno zelo animato dalla carità e sostenuto dalla viva fiducia in Dio?

Il Padre vinse tutti gli ostacoli, si rese superiore a tutti i pericoli, e nell'anno 1836 ebbe la consolazione di portare egli stesso per le vie pubbliche di Lagene

nel giorno solennissimo del Corpus Domini il Sagramentato Signore con divota e ben ordinata processione. Il trionfo che in quel giorno memorabile riportò la Religione di Gesù Cristo sopra la musulmana barbara e la scismatica perfidia, si rinnovò quindi ogni anno con sempre nuovo sacro entusiasmo di questi buoni cattolici, che gioivano di allegrezza, e versavan lagrime di tenera compunzione nell'accompagnare con povera, ma divota pompa il loro Dio e Signore per le contrade maomettane. Il canto festoso delle divine lodi, il fervore della fede, l'edificante pietà, il raccoglimento profondo, con cui quei Cristiani assistono a questa religiosa funzione la rendono oltre modo commovente, e suscita l'ammirazione ed il rispetto dei stessi maomettani, i quali concorrono anch'essi a renderla più solenne collo spiegare dalle loro finestre i più belli arazzi, e coll'ornare nel miglior modo l'esteriore delle loro case.

Io stesso fui testimonia l'anno passato di questo quanto nuovo, altrettanto meraviglioso spettacolo, e commosso fino alle lagrime, piangeva di tenerezza mista ad un religioso giubilo nel vedere il Sovrano Re del cielo riscuotere omaggio di venerazione e di rispetto dagli stessi suoi nemici, anche loro malgrado. Chi sa che questo Dio di misericordia non sparga un giorno sopra queste infelici contrade, e nel cuore di questi accecati figli di Maometto una di quelle sue potenti benedizioni che cambia convertite, e salva.

Acceleriamo colle orazioni ferventi questo giorno di salute a tante anime che si perdono, e voi impetratemi dal Signore, mio Rev. Padre, lo spirito e la virtù di un vero Missionario, affinché cooperar possa con felice risultato alla salvazione di questi traviati miei fratelli.

Gradite ecc.

*Massimo Ardoino
Missionario Apostolico*

Lettera 8ª Note

¹ Si tratta dell'Ufficio della S. Sede responsabile dell'attività missionaria, oggi chiamato Congregazione per l'Evangelizzazione.

² I missionari cercarono di rimediare componendo grammatiche e dizionari manoscritti, tra questi è da ricordare il dizionario del P. Squarcia. Ma rimanevano manoscritti per la difficoltà dovuta alle spese. Nel 1905 il P. Silvestro Lilla ne stamperà uno con grandi sacrifici.

³ Greci scismatici si intendevano i bulgari che seguivano il rito e la dottrina dei greci ortodossi o scismatici in quanto non congiunti con la Chiesa cattolica.

Missionari passionisti nominati Lettere

NB. Invece di porre le note ogni volta che viene citato un missionario si è preferito dare qui di seguito l'elenco dei missionari nominati con le opportune referenze. Tra parentesi viene indicato il cognome religioso assunto in congregazione secondo il costume.

ARDOINO p. Massimo (di S. Nicola), nato a Tovofaralda (dioc. Albenga) il 13/6/1813, professato 3/4/1830, lavorò in Bulgaria per 24 anni. È autore dell'ultima lettera. Fu consunto dalla tisi in Laxeni il 19/3/1865 (AG, Eustachio, *Dario necrologico*, p. 341; sarà citato: *Diario*).

BALDINI p. Matteo (di S. Giovanni), nato a Pieve dei Monti il 24/2/1777, professato 6/2/1801, partito per la Bulgaria 23/8/1815, tornato in Italia giugno 1826, muore 8/10/1832 (AG, *Diario*, p. 148; *Memorie per la continuazione delle Cronache della Provincia dell'Addolorata: 1808-1830*, anno 1815 e f. 41; saranno citate: *Memorie*).

BANAUGURI p. Luigi (dell'Immacolata Concezione), nato a Civitavecchia il 14/8/1769, professato 2/11/1797, in Bulgaria dal 1817 al 1825 (AG, *Diario*, p. 196-197; *Memorie*, f. 31).

ERCOLANI mons. Fortunato Maria (del SS. Salvatore), nato in S. Gregorio (dioc. Tivoli) 8/5/1775, professato 21/12/1798, in Bulgaria dal 1802, unico missionario scampato dalla peste del 1813, fu nominato vescovo da Pio VII e consacrato a Vienna dal Nunzio Severoli nel maggio 1815. Per l'opposizione di vari notabili di Bukarest tornò a Roma nel 1820 e nel 1822 fu trasferito a Civita Castellana. Morì a Civitavecchia il 27/12/1847 (AG, *Diario*, p. 198-202; *Memorie*, f. 5-6).

CAPPELLO p. Ludovico (della Pietà), nato a Roma 31/12/1778, professato 16/5/1801; in Bulgaria dal 1834 al 1838, dimesso il 27/5/1840.

CINTI p. Luigi (della Vergine Addolorata) nato a Palestrina il 17/2/1797, professato il 4/3/1816, in Bulgaria per 9 anni, morì in Italia il 28/12/1861 (AG, *Diario*, p. 291).

DI PONZO p. Mariano (di Gesù) nato a Piperno il 30/1/1810, professato il 30/11/1830, in Bulgaria dal 1846 fino alla morte avvenuta in Bellini il 27/2/1872 (AG, *Diario*, p. 395).

FEDELI p. Bonaventura stette in Bulgaria 7 anni e tornato in Italia si ritirò nella casa paterna uscendo dalla congregazione.

FERRERI mons. Francesco Maria (del Divino Amore) nato in Levaldigi (dioc. di Fossano) 11/10/1745, professato 23/12/1762, in Bulgaria dal 1781 per 7 anni, tornato in Italia riparte per la Bulgaria per altri 7 anni, tornato in Italia viene nominato vescovo per la morte di mons. Dovanlia. Consacrato nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo in Roma 22/9/1805, torna in Bulgaria dove muore vittima della peste in Ciople il 4/11/1813 (AG, *Diario*, p. 103-104. Vi è anche l'estratto da una rivista inglese [ma senza il nome della rivista né dell'autore] di pp. 5, scritto in occasione del centenario della morte nel 1913: *A Missionary Bishop of the Early Nineteenth Century: Monsignore Francis of the Divine Love, C.P.*).

GIORDANI p. Antonio (di S. Maria) nato a Pigna (dioc. Ventimiglia) 24/4/1774, professato 16/6/1794, in Bulgaria dal 1803 al 1809, facendo anche da Vicario apostolico alla morte di mons. Dovanlia in attesa del successore nominato nel 1805. Tornato in Italia esce dalla congregazione nel 1814.

HIRSCHENAUER p. Michele (della Purificazione) nato in Scherding, altri documenti dicono: Sultzbach, (Baviera) 17/9/1747, professato 28/1/1776, andò in Bulgaria il 3/9/1792, morì in Oresci il 31/3/1797 (AG, *Diario*, p. 64-65).

MOLAJONI mons. Giuseppe Maria (della Passione) nato a Roma 25/3/1780, professato 10/11/1804, parte per la Bulgaria il 23/8/1815, torna a Roma il 19/3/1825 insieme al p. Bonauguri dopo due mesi e mezzo di viaggio. Eletto vescovo al posto di mons. Ercolani trasferito a Civitacastellana, viene consacrato nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo in Roma il 25/9/1825, parte per la Bulgaria il 10/10/1825; rinuncia nel 1847 e si ritira nel convento passionista di S. Giuseppe sull'Argentario dove muore il 16/7/1859 (AG, *Diario*, p. 277-281; *Memorie*, anno 1815 e f. 31, 34. Vi è anche una biografia: Netzhammer R., O.S.B., *Josef Molajoni C.P. Missionsbischof in Bukarest 1825-1847*, Missionsverlag St. Ottilien, Oberbayern s.d.).

MOLINARI p. Pietro Paolo (della Passione) nato in Roma 1/8/1782, professato 10/2/1805, in Bulgaria nel 1810, muore per la peste in Bellini il 10/11/1813 (AG, *Diario*, p. 105).

MONETTI p. Stefano (di s. Giuseppe) nato a Ponzano 25/12/1791, professato 2/2/1818, per 13 anni lavora in Bulgaria, muore in Italia il 27/6/1865 (AG, *Diario*, p. 343-344).

MORNIA p. Raimondo (di s. Francesco Borgia) nato a Roma 31/8/1779, professato 1/11/1803, in Bulgaria dal 1810, vittima della peste in Ciople il 29/10/1813 (AG, *Diario*, p. 102).

OTTAVIANI p. Nicola (di Gesù) nato a Filettino (dioc. Anagni) 19/2/1767, professato 10/1/1793, in Bulgaria da 5 anni quando muore in Bellini il 30/6/1802 (AG, *Diario*, p. 77-78).

PAOLINI p. Bonaventura (di S. Teresa) nato a Garessio il 15/7/1765, professato 14/12/1782, in Bulgaria da 6 anni quando muore in Bellini il 28/12/1803 (AG, *Diario*, p. 82-83).

PARSI mons. Angelo (del Cuor di Maria) nato a Civitavecchia il 16/5/1800, professato il 22/12/1818, parte per la Bulgaria il 10/10/1825 con mons. Molajoni e vi rimane fino al 1834. Era in Italia quando venne nominato vescovo al posto di mons. Molajoni e consacrato nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo il 19/9/1847; venuto in Italia per curarsi moriva in Civitavecchia il 24/2/1863 (AG, *Diario*, p. 308-311; *Memorie*, f. 34).

PEDRELLI p. Giacchino (dello Spirito Santo) nato in Roma il 2/1/1779, professato il 26/4/1798, in Bulgaria dal 1819 al 1824. In Italia fu segretario ed archivista generale. Richiesto dal card. Sala per la riforma dell'Ordine Ospedaliero di Santo Spirito presso l'ospedale omonimo in Roma, elaborò le costituzioni, ma la morte di Papa Leone XII fece arenare il progetto. Amareggiato da questo fatto e per un certo disagio che sentiva dentro la congregazione se ne uscì 1830 (AG, documentazione in A. I-VI/2-4; cfr anche Russotto G., *L'ultimo tentativo di riforma dell'Ordine di Santo Spirito*, Roma pp. 11-38 la documentazione).

PIZZICANELLA p. (della di Dio) nato a Rocca di Papa il 22/7/1797, professato 21/11/1819, per molti anni in Bulgaria dove muore in Laxeni il 16/2/1873 (AG, *Diario*, p. 401).

ROMANO p. Carlo (di S. Michele) nato in Piemonte 12/2/1808, professato 9/12/1828, fu direttore degli esercizi spirituali nel ritiro passionista dei SS. Giovanni e Paolo, inviato in Bulgaria nel 1839 vi rimase fino alla morte avvenuta in Rimnik-Vulcea il 27/2/1882. È l'autore delle lettere edite in questo volume (AG, *Cenni necrologici dei nostri religiosi passati a miglior vita nel corso dell'anno 1882*, Roma 1882, p. 11-13).

SCHELLINO p. Tommaso (di Gesù) nato in Marsaglia (dioc. Saluzzo) il 5/7/1796, professato il 19/12/1817, muore il 22/10/1860 in Italia (AG, *Diario*, p. 284-285; *Memorie*, f. 34).

SNELL p. Giuseppe (di S. Fede), nato in Lione (Francia) nel 1802 da famiglia protestante, diventato cattolico, professa i voti religiosi tra i passionisti il 18/9/1826, fu in Bulgaria per alcuni anni, quindi tornato in Italia venne inviato col gruppo della prima spedizione in Australia nel 1842 ed ivi morì in Carstrook il 15/7/1861 (AG, *Diario*, p. 288).

SPERANDIO p. Giacomo (delle SS. Piaghe) nato a Carbognano il 21/2/1749, professato il 18/11/1765 è inviato nella prima spedizione verso la Bulgaria

